3

bimestrale politico
anno 3 numero 3
febbraio 1981
Lire 2.000
Spedizione in abb. post. gr. 3/70

sottosviluppo

un inedito di Gunder Frank

america, america

metropoli

L'AUTONOMIA POSSIBILE

kultur

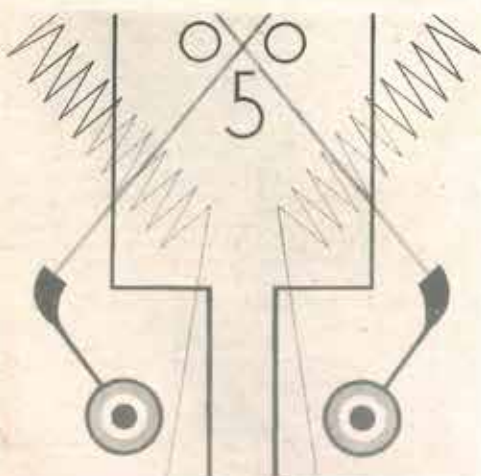



tavola rotonda con Vattimo

pagina 58

prologo

IL PRIMO numero di Metropoli fu sequestrato appena ventiquattro ore dopo la sua comparsa nelle edicole. Per molti restò un oggetto metafisico, la cui realtà materiale era attestata a malapena dalle recensioni che gli dedicò, con l'usuale finezza, un'intera schiera di magistrati della repubblica. "Recensioni", manco a dirlo, di tipo particolare: una folata di mandati di cattura. Il secondo numero, pubblicato quasi un anno dopo, fu redatto per la gran parte nelle carceri speciali, dove soggiornavano quasi tutti i collaboratori del giornale, costretti colà a esercitare le minuscole virtù della pazienza e dell'ironia. Ed ecco il terzo numero. Inaspettato, forse. Certo da qualcuno non desiderato. Comunque, circonfuso da un alone di precarietà. Ma, vogliamo credere,

→

diario

dal circuito dei camosci

pagina 15

metropoli 3

l'autonomia possibile

opportuno. Opportuno, come opportuna è oggi la descrizione di tutte quelle forme di civiltà nate dal rifiuto del lavoro salariato. Opportuno, come opportuna è l'esecuzione impietosa di quel che resta della tradizione del movimento operaio storico e dei suoi valori. Opportuno, come opportuna è l'elaborazione di una cultura della trasformazione sociale - di una cultura "riformista", se si vuole - all'altezza dei tempi.
E' vero, e non è fatica ammetterlo, che molti interlocutori collettivi di *Metropoli* si sono dispersi o azzittiti nel corso di questi due anni. Il movimento del '77, dopo una molto teatrale esibizione, ha iniziato una lunga marcia sotterranea nel tessuto produttivo e nelle forme di vita quotidiana. Solo di rado manda segnali in superficie. L'autonomia organizzata, poi, è stata aggredita e costretta al silenzio dalle operazioni di guerra messe in opèra dagli uonini del compromesso storico. Quel che rimane della sinistra extraparlamentare è opaco e privo di sussulti, quanto mai residuale e malinconico: allenatissimo nell'arte di perdere tutte le occasioni per riconnettersi al nuovo. I radicali, infine, nonostante qualche spunto eretico, non sono riusciti in alcun modo a tenere aperta una crepa significativa e permanente nel "sistema dei partiti".
Eppure crediamo che questa sopravvenuta assenza d'interlocutori formali abbia un aspetto nettamente positivo: cadono incrostazioni del passato, più di un equivoco è spinto a illimpidirsi. Ciò che conta, e con tutte le forze va rilevato, è la crescita diffusa di un soggetto sociale moderno, radicalmente estraneo al lavoro e allo Stato. Non intendiamo con ciò riferirci al "silenzio minaccioso delle masse" di bolscevica memoria, ma a qualcosa di enormemente più ricco, creativo, *positivo*: a processi di trasformazione in atto. Cosicchè siamo mille miglia lontani da quell'impasto di cinismo e avventurismo racchiuso nel motto "pessimismo della ragione, ottimismo della volontà". Ci sia consentito, semmai, far mostra di un vigoroso *ottimismo della ragione*.
Non ci appartiene l'umiltà arrogante di chi pretende affidare messaggi a una bottiglia, confidando in un ascolto a venire. E soprattutto non riusciamo a far nostra l'infinita stupidità di chi non trova di meglio che tenere il broncio al proprio tempo. Se talvolta occorre resistere al vuoto chiassoso dell'attuale, nondimeno siamo convinti che *l'apologia del presente* - o meglio: di ciò che lacera e inquieta il presente - sia di gran lunga più sensata e produttiva di qualsiasi cultura della rassegnazione o dell'utopia.
Ecco, *Metropoli* ambisce a tessere l'elogio delle *possibilità presenti*, a costituire una sorta di manifesto strenuamente "modernista", alieno da nostalgie, disposto a prendere in considerazione nei dieci anni di lotta trascorsi solo ciò che ha seminato mine vaganti sulla superficie dell'oggi. Per questo motivo, ci chiamiamo fuori dalla cultura del movimento operaio, ridotta ormai a una volgare legittimazione del lavoro e dello Stato. Crediamo piuttosto convenga fissare con occhi freddi l'intreccio nuovo, denso di allusioni sovversive, che s'è andato stringendo fra termini tradizionalmente contrapposti: mobilità nomade e intelligenza produttiva, sensi e tecnologia, vita quotidiana ed episteme scientifica, spontaneità e linguaggi formalizzati, l'effimero e la potenza. Le nuove forme dell'esperienza individuale e l'"intelligenza tecnico-scientifica" sono segmenti fondamentali di questo discorso. Soprattutto nella misura in cui s'intersecano e si sovrappongono: quando cioè quel che è *unico* e *irripetibile* si mostra anche *potente*, perchè frutto non di una "diversità" marginale, ma di una *riproducibilità intensificata*.

i disegni di pag. 22 e 23 sono di Mario Dalmaviva

sommario

Pace Virno	terrorismo e riformismo	1
Piperno	block-notes	6
Scalzone	compagna cjang cjing	9
Castellano	foglie d'autunno	12
Virno	dal circuito dei camosci	15
Negri Ferrari Bravo	riflessioni su un fantasma	21
Leoni Pozzi	il terrorista informatico	26
	inserto	
	il gioco dell'oca	31
	sottosviluppo	
Gunder Frank	paradossi del rapporto brandt	35
	polonia	
Berardi	varsavienne atto secondo	42
	pope gapon a varsavia	44
	intervista a cesar gawrys	46
	warszawa punk	48
	america	
Piperno	america, america	50
Berardi	new york: città del dopo-crisi	55
	differenze e ripetizioni	
	potenza del tempo libero	58
Castellano	miseria del cinema politico	62
Berkeley	insurrectional follies	63

stampa:
Tipografia "Intercom" - Roma
Via Emilio Morosini, 13
tel. 06/58.17.115

composizione:
Capitani-Birolo
Roma - Via G. Tarra, 74
tel. 06/53.77.209

registrazione del Tribunale di Roma n. 17691 del 17-5-79

di
Lanfranco Pace e Paolo Virno

terrorismo e riformismo

Il sequestro D'Urso costituisce una novità rilevante nella strategia del terrorismo italiano, per almeno due ordini di considerazioni. Per la prima volta, infatti, un'azione militare viene attuata per raggiungere obiettivi concreti, accettabili in linea di principio da larga parte dello schieramento politico democratico. Non più scambio di prigionieri fra Stato e "antistato", secondo un'ottica di potenza, ma uso della forza per proteggere strati sociali o gruppi di individui non tutelati, non garantiti. Inoltre, la tematica carceraria entra massicciamente nella strategia operativa e nel programma delle Brigate Rosse: si assiste a una sorta di "nappizzazione" della principale organizzazione terroristica, che, senza astratti furori sull'"abolizione delle carceri", persegue la fine del regime differenziato e un miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti.
Come si spiega il pragmatismo degli obiettivi e la scelta del carcere come terreno di scontro? Probabilmente col fatto che, nel circuito degli "speciali", le BR hanno costruito la prima e unica esperienza di organizzazione di massa della loro storia decennale: i Comitati di lotta. Raccordare con essi l'iniziativa armata costituisce, al tempo stesso, un punto di forza e un sintomo di debolezza. Di forza, perchè, a differenza che per il passato, la lotta armata si presenta come funzione specifica dei bisogni materiali di un settore sociale, caricandosi in tal modo di concretezza rivendicativa. Di debolezza, giacchè non è un caso se finora questo intreccio s'è rivelato possibile solo con i "dannati della terra". Cioè solo laddove - nelle carceri, appunto - i brigatisti sono costretti istituzionalmente a rinunciare alla condizione di clandestinità, e a riacquistare una fisionomia politica in certo modo "pubblica".

* * *

Lo Stato non tratta, ma tratta. Il vero spettacolo di desolazione in tutta la vicenda D'Urso è stato ancora una volta offerto dalle varie corporazioni di cui si compone la macchina dello Stato. Ancora una volta le pavide oligarchie che reggono i partiti politici mostrano di essere, a pieno titolo, la vera zona buia del paese.
Il PCI recita lo stesso copione di sempre, stancamente, come una "spalla" frustrata dell'avanspettacolo, dagli abiti lisi e ormai prossimo alla pensione. La Democrazia Cristiana, come al solito immobile, presenta i volti stinti di Forlani e Piccoli, senza nemmeno più il gusto dell'intrigo omicida di Andreotti o la segreta aspirazione al parricidio di Zaccagnini. I Socialisti, poi, sono stretti tra il "vorrei ma non posso" e la fregola della decisione autonoma. Tutto solo, il presidente di parte degli italiani, Sandro Pertini, vagheggia impossibili crociate contro i briganti rossi. E, lesti, i gruppi editoriali di fiancheggiamento si allineano: assistiamo così alla calata spontanea delle braghe e dei bavagli. In tutta franchezza, non si sa più se si vive in un paese di pazzi o di imbecilli: si muore di piombo o di retorica. In ambedue i casi, un paese pericoloso.
Ma tutti hanno fatto i conti senza la magistratura. Il terzo potere si muove per proprio conto, ricatta, invia sorde minacce, trova i canali giusti, tratta. Impone la chiusura dell'Asinara. E poi, in sole ventiquattro ore, mette in libertà Gianfranco Faina, risparmiando a noi una defatigante campagna di mobilitazione, il cui esito sarebbe stato

incerto, come altri gravi casi del passato stanno a testimoniare.
E così D'Urso è libero. Delle due, l'una: o i magistrati sono più potenti dei politici, o i politici volevano Aldo Moro morto. Anche questa è una ben triste alternativa.

* * *

Dagli eventi delle ultime settimane appaiono avvalorati due giudizi simmetrici e complementari. Il primo è che il terrorismo non può essere estirpato dalla repressione statale. L'altro, che il terrorismo, pur riproducendosi, non può vincere.
Il sequestro D'Urso segue in ordine di tempo i pesanti colpi che l'azione giudiziaria e militare dello Stato ha inferto all'intera area dell'estremismo sociale e politico. Quest'offensiva ha avuto però effetti perversi: liquidate tutte le formazioni armate minori, spazzata via qualsiasi forma di espressione autonoma del dissenso e dell'antagonismo anche violento, le BR sono rimaste praticamente in situazione di monopolio a rappresentare una possibilità di ribellione radicale per le giovani generazioni proletarie. E siccome, per quanta buona volontà uno ci possa mettere, è difficile trovare un solo motivo per non ribellarsi, oggi più di ieri, le possibilità di reclutamento delle BR sono, almeno sulla carta aumentate a dismisura.

A ciò si può obiettare, con qualche ragione, che il fenomeno dei "pentiti" ha significato per il partito armato qualcosa di ben più grave che non cento o mille blitz dei carabinieri: un vero e proprio cancro interiore, uno scacco "culturale" e d'immagine senza precedenti. Ma anche a questo proposito, c'è un'ambiguità che non è possibile non rilevare. Infatti sono stati proprio i "pentiti", e Peci in primo luogo, a mostrare quanto incredibilmente ampio fosse il radicamento dei terroristi, per esempio nelle fabbriche torinesi, costringendo i sindacalisti a toccare il fondo del ridicolo con la teoria degli "infiltrati" a proposito di decine di avanguardie operaie, fra cui molti delegati. Inoltre - e questa, certo, è una contraddizione irriducibile delle organizzazioni clandestine - l'elevato numero di "pentiti" o "disertori" attesta che i militanti della lotta armata sono davvero "persone qualsiasi", per nulla eccezionali o marziali per vocazione. Davvero il vicino di casa, o il compagno di lavoro sulla linea di montaggio, o il giovane che frequenta il bar di quartiere. Nel complesso, nulla lascia credere che un fenomeno così esteso, che in qualche modo sfiora la medietà dei comportamenti del lavoro dipendente, possa estinguersi per autoconsunzione, o possa essere piegato con la forza delle armi.
Ma, dicevamo, il terrorismo non può vincere. Il suo programma politico è inesistente, o farsesco, o agghiacciante. I feticci, che esso agita, dal carattere "strategico" della lotta armata alla dittatura del proletariato, sono lontani anni luce dagli effettivi obiettivi del movimento di questi anni, dalla sua prassi quotidiana. Il terrorismo va riconosciuto per quello che è, senza infingimenti di sorta: il sintomo persistente di problemi sociali irrisolti, che non hanno voce nelle istituzioni e non hanno ascolto alcuno presso il sistema dei partiti. Anzichè essere premessa, o comunque fattore coagente, di trasformazione sociale, il terrorismo si presenta come conseguenza indiretta e terribile di una trasformazione, di una nuova dislocazione del potere già avvenuta nel tessuto sociale, che però non ha trovato alcun canale d'espressione, alcun riconoscimento da parte dello Stato.
Del terrorismo non ci si può sbarazzare. Nel terrorismo non c'è nulla da sperare. E allora, come concepire, nelle condizioni presenti, una prassi collettiva di liberazione davvero all'altezza dei tempi?

* * *

Terrorismo e riformismo: è difficile, e anche alquanto dissennato, non vedere quante cose tengono avvinti, oggi, questi due termini. Un riformismo moderno può farsi le ossa, nel nostro paese, solo accettando senza reticenze di convivere col fenomeno terroristico, operando mentre perdura, confrontandosi a viso aperto con i problemi da esso imposti. Bisogna aggiustare il motore mentre la macchina è in moto: pretendere di arrestarla, cioè, fuor di metafora, pretendere di sconfiggere preliminarmente, in termini militari, il terrorismo, per poi procedere serenamente sulla strada del "progresso", è stolto. Anzitutto perchè, come s'è visto, una soluzione definitiva di tipo bellico s'è rivelata impossibile. E poi, e soprattutto, perchè ciò che ne seguirebbe appare fin d'ora raccapricciante: nè più nè meno del famoso "fecero un deserto e lo chiamarono pace", di cui parla lo storico latino.

* * *

Per riformismo si intende qui qualcosa di radicalmente diverso dalla tradizione del movimento operaio, dalle molteplici tattiche da esso adottate per conseguire la direzione dello Stato. Anzi, qualcosa di apertamente contrapposto a tutto ciò. Non è un progetto organico di trasformazione della società, nè un più avanzato ordinamento istituzionale munito di nuovi canali di legittimazione. Il *rifomismo postcomunista* ha come presupposto che quella presente sia l'ultima forma possibile di Stato e di diritto: suo appassionato proposito è corroderla, rattrappirla, estinguerla. Nel suo orizzonte non c'è posto per i soviet nè per le barbarie del socialismo reale. Non propone nuove leggi ma l'abolizione di vecchie, non nuovi codici ma l'abolizione del maggior numero possibile di articoli del codice esistente, non nuovi obblighi ma affermazione di nuovi diritti. In una parola, persegue l'apertura di spazi di *reddito* e di *libertà* per le nuove generazioni proletarie.
Il riformismo moderno affonda le proprie radici nella diffusione molecolare di un potere sociale dislocato al di fuori dello Stato, nella crescita della cooperazione produttiva al di fuori della sintesi operata dal capitale. E' funzione, dunque, di una situazione sociale *ricca*, per nulla afflitta da esigenze e lamentazioni pauperistiche. In modo più determinato, il riformismo moderno nasce dal *nomadismo*, che ha caratterizzato il mercato del lavoro negli anni '70. La *mobilità* ha segnato la fine della politica come sintesi, come progetto generale che infonde senso a una moltitudine di esistenze stanziali. Un rapporto nomade e ribelle nei confronti del lavoro fonda, può fondare, una pratica riformista centrata su *singole questioni*, su *vertenze concrete*, su *problemi specifici*.

* * *

Volendo indicare con un'immagine breve la natura di un riformismo postcomunista, si può ricorrere al *modello referendario*. Ovviamente non nel senso scalcinato di un'inflazione di schede nelle urne. Ma in quello della messa in evidenza, di volta in volta, di un problema cruciale sul quale possa convergere l'interesse di *diversi* soggetti proletari, coi loro molteplici linguaggi e forme di organizzazione.

Il salario garantito ai giovani, o le centrali nucleari, o l'abolizione della legislazione speciale sull'ordine pubblico, sono altrettante occasioni di "referendum sociali", di cam-

pagne di lotta in cui convivano violenza e non violenza, rottura e trattativa, autodeterminazione e uso proletario delle istituzioni. Questa prassi riformista presenta il gran pregio di offrire ai differenti soggetti produttivi un provvisorio e inorganico punto d'incontro, ferme restando, appunto, le differenze che li connotano, senza alcuna omologazione, senza richiamarsi a un *identico* contenuto emancipativo, senza invocare miti regressivi tipo l'"unità di classe" (che poi significa, come sempre ha significato, l'esaltazione del ruolo di merce della forza-lavoro).

* * *

C'è un equivoco che bisogna sciogliere: il riformismo moderno non ha nulla a che spartire con l'immagine suggestiva del *new deal*. Nè con quella, di marxiana memoria, della "rivoluzione dall'alto", ossia di una ristrutturazione profonda, in certo senso "progressiva", dei meccanismi del dominio. Nella sinistra italiana, e in specie in quella comunista, c'è invece un continuo e malinconico dialogare col fantasma di Franklin Delano Rooswelt: perfino dopo il terremoto c'è chi ha proposto *new deal* a tutto spiano in Irpinia. A guardar bene, il *new deal*, o meglio l'evocazione ideologica di esso, è l'ultima spiaggia di una cultura e di una politica forsennatamente statalista, è il ritrovo dopolavoristico dei nipotini di Kautsky, il romantico piano-bar degli orfani del socialismo reale.

Non ci interessa. Qui e oggi il riformismo non è concepibile come pienezza del funzionamento dello Stato, ma solo come sua disfunzione.

Le iniziative di trasformazione sociale, infatti, trovano varchi esattamente laddove le corporazioni, in lotta fra loro, si paralizzano reciprocamente. Laddove le infinite ramificazioni istituzionali dello Stato diffuso mostrano la loro realtà di escrescenza parassitaria e oppressiva. Per quanto sembri paradossale, il riformismo è possibile solo come vuoto dello Stato, come difesa dallo Stato, come recessione dello Stato dai meccanismi effettivi della convivenza sociale.

Il rapporto che il movimento può avere con lo Stato è quello, contrattuale, che si volge alla sua figura di regolatore della distribuzione del reddito, amministratore di risorse, fornitore di servizi e detentore di tecnologie. Condizionare dall'esterno, imporre contenuti: se il problema non è più candidarsi per una gestione alternativa, si tratta di far pesare su ogni scelta concreta l'ipoteca pesante di un potere nemico. Se lo Stato non è più il fine dell'azione politica, le sue scelte diventano oggetto di una contrattazione quotidiana, materia del contendere per i soggetti sociali che esercitano potere al di fuori della partecipazione e della rappresentanza.

"Liberalismo" contro democrazia, se si vuole: laddove questo "liberalismo", com'è ovvio, non è società borghese contro Stato autocratico, ma "società comunista" contro Stato democratico.

* * *

Il "caso D'Urso" segnala l'assenza, nel nostro paese, di una cultura riformista. Non c'è una, una sola, delle richieste dei brigatisti riguardo le condizioni carcerarie, che non sia sulla linea di una "riforma del sistema penitenziario" assolutamente ragionevole, condivisibile da più forze politiche e istituzionali. Eppure, fino ad ora, non se n'era fatto nulla. Così accade che la prima riforma carceraria del dopoguerra - giacchè quella entrata in vigore nel '75 abortì con l'introduzione del circuito degli "speciali" - sia stata di fatto promossa dalle BR. E' un avvertimento e una sollecitazione per tutti. Per evitare, se non altro, un tragico e parodistico cortocircuito nella testa di molti: terrorismo *è* riformismo.

le disgrazie dell'amnistia

Dopo i recenti successi dell'antiterrorismo, da più parti è stato sollevato il problema di un possibile mutamento di linea di condotta dello Stato nei confronti di alcune frange del partito armato. Neppi Modona, giurista per tutte le stagioni, propone un'amnistia per i "terroristi marginali che si trovano a metà del guado"; Rodotà ritiene che possano non essere perseguiti i "responsabili di semplici reati associativi e di forme lievi di favoreggiamento". Di più ampie vedute il giudice Vigna, favorevole alla depenalizzazione completa dei reati associativi. Per coloro che non rientrano in questa casistica, terroristi che abbiano sparato o restii a considerarsi marginali, non resta che la via del "ravvedimento operoso", di cui parla l'articolo 4 del decreto antiterrorismo nel quale c'è poco del culto cattolico e stalinista per il pentimento e la confessione di cui alcuni strampalati avvocati si fanno gestori: piuttosto la definizione laica, cinica della figura del moderno collaborazionista. A seconda di quanto si è collaborato, si potrà ottenere una più favorevole determinazione della pena fra il suo minimo e il suo massimo, fino alla possibilità di uscire a metà pena in libertà vigilata, fino all'applicazione della grazia o all'invio in isole felici all'estero.

Tutto questo rimane però interno alla logica tradizionale di una soluzione "manu militari" del problema terroristico. La prosecuzione lineare e coerente della risposta statale fondata sulla riorganizzazione di tutti gli istituti in funzione antiterroristica, sulla creazione di uno Stato "tutto speciale", oltre ad essere, come dimostrano fatti recenti, discutibile sul piano dell'efficacia, rischia di provocare costi sociali e istituzionali altissimi, dall'introduzione di quel "diritto speciale penale" che anche per i giuristi del PCI costituisce ormai un terreno irrinunciabile di confronto giuridico con il terrorismo, al mantenimento di una popolazione carceraria differenziata e stabile e così via. Nè si vede all'orizzonte una possibile autorità politica e morale in grado di garantire l'effettiva unità di tutte le corporazioni, di tutti i centri di potere contro il terrorismo.

Se la lotta politica è gioco a più giocatori e a informazione incompleta, ci sarà sempre chi trarrà giovamento immediato o differito dall'assunzione di prese di posizione difformi; il periodo dell'unità nazionale fondata sulla retorica e sulla negazione delle differenze appare fortunatamente tramontato per sempre.

E allora solo l'amnistia appare ancora come l'unica proposta efficace, di realismo politico, in grado di riportare i conflitti entro l'alveo istituzionale. A parte l'indisponibilità da pugile suonato delle organizzazioni combattenti, due sono state le obiezioni fondamentali a questa proposta. La prima, non voler legittimare in alcun modo il terrorismo, è un'obiezione insensata, laddove il riconoscimento de facto, se non de iure, della natura endogena e politica del partito armato è già avvenuto da tempo, se è vero che esistono tribunali speciali, carceri speciali, se è vero che lo Stato scende a patti con singoli individui responsabili di innumerevoli delitti, se è vero che la deposizione di questi stessi individui è condizione necessaria e sufficiente perchè la magistratura giudicante emetta sentenze di condanna o muti il proprio convincimento. La seconda obiezione, di natura quasi esclusivamente politica, riguarda la improbabilità dell'amnistia quando il fenomeno terroristico è in piedi e costituisce ancora motivo di grave pericolo. Certo, che se il terrorismo fosse stato messo in mora, il problema non si porrebbe. Si tratta qui ed ora di riconoscere che, proprio perchè il fenomeno non è stato debellato, ma anzi mostra una vitalità e una capacità di riproduzioni notevoli in un'area certo minoritaria ma socialmente significativa, l'amnistia è l'unico provvedimento in grado di riaffermare la certezza del diritto, salvaguardando il principio del giudice naturale, e assurgere alla dignità di una iniziativa sociale, "versus" una collettività o un gruppo di individui.

Si pensi solo per un attimo a quale effetto dirompente avrebbe sul reclutamento la forza di uno Stato che, sovvertendo in toto le analisi rozze e grossolane del potere partorite dalle menti brigatiste, affronti in modo duttile, riformistico i fenomeni emergenti, anche quando questi assumono le forme impotenti e mortuarie del terrorismo.

In fin dei conti di nient'altro si tratterebbe che di dare forma compiuta e palese a quanto viene sostenuto in privato da chi si dice convinto dell'impossibilità di tenere in carcere per anni migliaia di persone. Insomma un atto di coraggio, e iddio sa di quanto in questo paese ce ne sia bisogno.

judex

metropoli. block notes

di
Franco Piperno

poveri ma violenti

1. Mai in questo paese si è dibattuto tanto sulla violenza. E mai l'intelligenza disertò con più determinazione un dibattito.
Una sorta di regressione concettuale spinge ad ignorare, senza indicare i motivi, acquisizioni considerate scontate. La riflessione ottocentesca di parte socialista e libertaria sulla violenza può risultare inadeguata; conviene certo andare oltre: ma perchè fermarsi a prima, perchè tornare indietro rifacendo a ritroso il cammino che ha portato dalle nebbie dell'universal-generico alla concretezza dell'articolato-complesso?
Una semplificazione occultante e all'opera. Violenza, non-violenza, diventano meta-concetti, privi di specificazione e collocazione.
Può così accadere che specialisti del bla bla bla, titolati immancabilmente a Vincennes, impegnati fino all'altro ieri a spiegarci come e perchè lo spirito del mondo si nasconda sotto qualunque nefandezza teppistica, salgano in cattedra e trattino Sorel come un cane morto. E dire che il poveretto aveva qualche buona lettura alle spalle e qualche riflessione sull'argomento era pure uscita dalla sua penna.
Giorno dopo giorno sui fogli di regime assistiamo, grazie a costoro, ad una sagra di ragionamenti entinematici. Perfino Matteo l'Evangelista proverebbe del fastidio...
Tutto questo accade non per pochezza degli spiriti o spegnimento dei lumi. E' che sempre l'intelligenza cede all'interesse. Se poi questo interesse è inconfessabile, non per smodatezza ma perchè meschino e vile, allora è il trionfo della ignoranza e della stupidità.
Noi viviamo in una congiuntura simile. Interessi di tal fatta si confrontano e tengono campo. Interessi di minoranze assolute che impongono una logica di guerra, pretendono ci si schieri dietro i loro stendardi spettrali, e non tollerano neanche il silenzio.
Tra queste minoranze assolute vanno annoverati i partiti e le corporazioni. Ma è ipocrita negare che minoranze altrettanto assolute risultano essere, oggi come oggi, le formazioni armate - il cui operare troppo spesso contribuisce a legittimare proprio quegli interessi che pure si proclama di voler contrastare e distruggere.
Viviamo in un tempo di atti senza parole. Tutti quelli che non si riconoscono in questi atti devono riprendere almeno la parola. Essere né esclusi né partecipi è ormai condizione di maggioranza in questo paese. Ma di per sè è senza efficacia. Perchè, come il filosofo ha detto, occorre scegliere fra restare terrorizzati o diventare terribili.

2. Dentro la parola violenza è conficcata etimologicamente, e quindi per sempre, un'ambiguità. Può significare tanto uso quanto abuso della forza.
Sicchè se non si specifica il contesto, se non si guadagna il terreno della astrazione determinata, il discorso si impiglia come ai comizi dei radicali. Ai fini di queste note conviene dare una definizione stretta di violenza. S'intende per violenza l'atto con cui un soggetto, impiegando la forza fisica, interviene nelle possibilità di un altro soggetto imponendogli un comportamento spontaneamente irrealizzabile.
Tener ferma la correlazione definitoria tra violenza e forza consente di differenziare e specificare, minimizzando il surplus di difficoltà dovuto a mera confusione.
Così è stolto, anche se talvolta generoso, sovrapporre violenza e dipendenza fino a far combaciare le due categorie. La dipendenza è un portato della complessità sociale. Ogni soggetto decisore deve considerare, alla stregua di premesse utili per stabilire il proprio comportamento, tutte le decisioni degli altri soggetti decisori. La dipendenza è quindi comunicazione, forma della potenza sociale. Come tale è un fattore di realizzazione dell'individuo non già una condizione infelice, da rifuggire.
La violenza invece consiste nel "sostituire un proprio comportamento ad un irrealizzabile comportamento altrui".
La dipendenza si nutre delle differenze. Essa quindi aumenta la complessità e arricchisce l'individuo sociale.
La violenza rende tutto simile: semplifica, e perciò impoverisce.

3. Considerando quindi la violenza come "sostituzione forzosa di comportamenti" si aggira la questione morale, la diatriba sui mezzi ed i fini. Giacchè, se la determinazione della violenza è nel suo "incidere nei rapporti morali e quindi nella sfera del diritto e della giustizia", la definizione precipita in una casistica senza fine.
Il diritto naturale è idolatrico rispetto ai fini - per cui un fine giusto postula l'impiego di mezzi adeguati al conseguimento, che sono appunto giusti perchè adeguati. Nel diritto naturale quindi la classificazione della violenza procede da quella dei fini.
Nel diritto positivo invece vige l'idolatria dei mezzi. La legittimità dei mezzi garantisce la giustezza dei fini. Di conseguenza, poichè in questo diritto la legalità è legittimità riconosciuta, la violenza legale è l'unica violenza legittima. La violenza viene quindi qui classificata secondo un criterio giuridico.
Queste due impostazioni idolatriche mettono capo a due casistiche. Due casistiche che divergono meno di quanto sarebbe lecito aspettarsi perchè, come osserva Benjamin, entrambe le impostazioni "si incontrano nel comune dogma fondamentale: fini giusti possono essere raggiunti con mezzi legittimi, mezzi legittimi possono essere impiegati a fini giusti". Sicchè il discorso morale sulla violenza s'inceppa solo quando si constati che "mezzi legittimi da una parte, e fini giusti dall'altra, sono fra loro in un contrasto irriducibile". Resta quindi da mostrare che ai giorni nostri questo contrasto è divenuto irriducibile.

4. Vale la pena notare come la definizione di violenza di origine sistemica sopra data distilli e raccolga il nucleo originale della riflessione sull'argomento di parte socialistica - da Marx a Sorel. In particolare, la considerazione che la specificità della violenza non sta negli effetti che provoca o nei fini che persegue quanto in quel *quantum* di autorealizzazione che essa comporta e che costituisce la logica intrinseca del suo decorso.
Ora la domanda da porsi, l'unica che valga, è: perchè i paesi industrialmente avanzati generano la violenza metropolitana - dove con la denominazione metropolitana si insiste sul carattere affatto nuovo, moderno, di questa violenza.
E' innegabile infatti, e qualsiasi annuario statistico lo conferma, che oggi la violenza viene praticata in un'area sociale che non coincide con l'area della tradizionale criminalità. Qui non si tratta più della devianza, che si annida negli interstizi della vita sociale - devianza che porta dentro di sè, fisicamente e moralmente, i guasti irreparabili della norma. Qui si tratta del debilitarsi della norma. Nel senso che i comportamenti violenti, nonchè le occasioni in cui essi si danno, denotano una sorta di "normalizzazione" della violenza, di interiorizzazione di essa nel costume di milioni di giovani. Si tratta quindi di soggetti che vivono ben dentro la produzione e la comunicazione sociale - e che qualche volta hanno ruoli da protagonisti. Partecipano in nulla o in minima parte di quella condizione di marginalità a cui la sociologia pro-

gressista riconduce penosamente le cause della criminalità. Questa violenza è troppo diffusa, troppo "normale" perchè derivi da ciò che il buon senso chiama le "inevitabili anomalie della vita sociale".
Per avanzare quindi una risposta occorre ricostruire i tipici comportamenti che caratterizzano la violenza moderna. Si scopre allora che la violenza metropolitana, nella sua medietà, è comportamento di godimento, immediato e senza limiti, della ricchezza sociale altrimenti estranea e negata.
In fondo, come suggerisce Negt, lo scenario che meglio rappresenta la violenza moderna è quello di una metropoli vista come un grande, unico supermercato, la cui "offerta compatta" allude all'abbondanza, alla forma estraniata che l'avvolge, e, insieme, alle possibilità immediate e anonime di appropriazione e d'uso. La violenza moderna nasce, quindi, dalle facilità sociali e non dalle difficoltà. Convive con l'abbondanza e non con la penuria. Essa è sì sintomo d'infelicità, ma di quella infelicità propria del desiderio quando manca ingiustificatamente del suo oggetto; sicchè è anche ribellione contro un soffrire offensivo, banale, senza senso; è determinazione, infine, a "strappare la gioia ai giorni futuri".

5. Bisogna avere il coraggio intellettuale di dire, con Braudel, che in questo scenario non si tratta tanto di spiegarsi il perchè della violenza, ma semmai di comprendere perchè ve ne sia così poca.
Perchè se è vero che la violenza così diffusa, così insistente, ci parla del male che affligge il nostro tempo, il suo dileguarsi annuncerebbe l'epoca davvero orrida in cui la società ha accettato di consegnarsi senza speranza al male. Così il discorso sulla violenza metropolitana non si risolve in una cartografia del sottosuolo. Svolto correttamente, esso finisce col mostrare la verità della condizione umana contemporanea, cioè proprio quella lacerazione che rende insopportabile la vita quotidiana: da una parte la miseria degli individui, dei giovani; dall'altra la ricchezza spropositata e separata delle cose. E in questo divario fra miseria soggettiva e ricchezza oggettiva nasce l'immediatismo dei giovani, vero *requiem* per la politica e per il movimento operaio.

Perchè se la ricchezza è già qui, ora, corporea ed esposta, goderne non è più un'attività che richieda progetti, intelligenza mediativa e analisi d'affidabilità dei mezzi. Per goderne basta appropriarsene. Da qui quel carattere che tanto sorprende nella violenza metropolitana: l'assenza di scopo, l'esaurirsi nel gesto; laddove a ben vedere nulla v'è di bizzarro. Si tratta semplicemente di un mezzo che contiene dentro di sè lo scopo, come accade, per dirla ancora con Negt, alle "utopie concrete".
6. Per terminare, qualche nota preliminare sulla violenza politica.
La violenza politica è anch'essa "sostituzione di comportamenti" ma effettuata da un soggetto politico nei confronti di un altro soggetto politico. Essa non ha quindi niente dell'immediatismo di cui si diceva prima, ma anzi è generalmente rivolta a fini mediati. Il suo decorso è dominato quindi dalla logica del mezzo che deve servire ottimamente allo scopo.
Contro i cortocircuiti logici bisogna ripetere che la violenza diffusa, la violenza sociale non è in quanto tale omologabile alla violenza politica. A carico di chi compie questa omologazione v'è l'onere della prova. Vanno quindi indicati senza cesura logica tutti i passaggi, tutte le mediazioni. E se risultano inconsistenti o in numero non finito, l'omologazione riposa solo sul principio, inutilmente vero, "tout se tient".
Precisata schematicamente la differenza fra le due violenze, bisognerebbe poi tornare sulla particolarità della situazione italiana, che vede la violenza politica, il terrorismo in particolare, rappresentare e deformare insieme la violenza sociale.
Intanto la rappresenta perchè, come è noto, la semplice esistenza della violenza contro il diritto "suscita la segreta ammirazione degli oppressi", ammirazione che prescinde dalla sconfitta proprio perchè non "si rivolge alle azioni, ma solo alla violenza di cui esse testimoniano".
Ma la rappresenta, inoltre, per motivi più specifici. Infatti quando una vita quotidiana miserabile trascorre in mezzo alla ricchezza delle cose, v'è un sentimento che diviene senso comune: l'odio nei confronti della legalità, causa e garante di questa lacerazione; avvertita quindi come oppressione, quasi fosse la tirannia dello straniero.
Il terrorismo sovversivo, proprio perchè minaccia il potere, rappresenta suo malgrado la violenza sociale, quella pratica di riappropriazione violenta, che pure è di tutt'altra natura, ma che trova nella potenza della legalità un limite invalicabile al suo dispiegarsi.
D'altro canto la violenza politica dà una rappresentazione stravolta della violenza sociale. Perchè mentre quest'ultima è una violenza a fini immediati, come dire, naturali, mezzo e scopo ad un tempo; la prima è violenza specializzata, puro mezzo a fini politici; attraversata quindi, magari inconsapevolmente, dalla esigenza di fondazione di un nuovo diritto ancora più astratto ed estraneo.
7. In fondo, in questa contraddizione fra rappresentazione e deformazione si cela la chiave per superare il terrorismo.
Giacchè il terrorismo appartiene a quella curiosa famiglia di problemi che non possono risolversi, ma solo dissolversi. Superare il terrorismo implica quindi un allargamento della legalità in grado di far posto a quei comportamenti d'appropriazione che oggi vivono, ma si realizzano con difficoltà perchè costretti nella forma della violenza sociale.

di
Oreste Scalzone

compagna Cjang Cjing

Compagna Cjang-Cjing. Ora ci piace chiamarla così, con la dizione in uso prima dell'avvento dell'"era di Deng".
Non vogliamo tentare analisi da sinologhi, nè penetranti ricostruzioni storico-politiche. Vogliamo, semplicemente, cogliere in modo tendenzioso un dato *tendenzioso* contenuto nella vicenda politica cinese. E assieme, vogliamo leggere nel processo di Pechino una sorta di grande, tragica metafora.
Certo, si potrà dire che la sinistra radicale cinese - da Lin Piao ai "quattro" fino allo stesso Mao - ha rappresentato una variante soggettivista ed estremistica della tragica illusione del "socialismo in un solo paese".
Certo, si potrà sostenere che le leggi dello sviluppo capitalistico, la rete di rapporti esistente a livello mondiale, è più forte, e che l'idea della possibilità del consolidamento della rottura in un punto e del suo dipanarsi ed articolarsi in transizione verso il comunismo inevitabilmente porta al moloch del capitalismo di Stato, alle diverse varianti del socialismo reale.
Certo, si potrà dire che lo sapevamo già - che potevano saperlo anche loro - che per il Marx autentico non c'è posto nell'arretratezza, nelle periferie, nel pieno del dominio della scarsità.
Ma possiamo forse rimproverare loro di aver voluto portare Lenin a Pechino e a Shangai? Possiamo rimproverare a Lin di aver sostenuto la teoria dell'accerchiamento della città da parte della campagna trovandosi ad operare nelle campagne del mondo?
E possiamo forse sostenere che ciò che era opportunistico qui - una teoria terzomondista dello sviluppo del processo rivoluzionario su scala mondiale - non fosse soggettivamente nobile in quella situazione? E comunque, se qualcuno c'è stato negli ultimi quarant'anni che ha provato - non nei libri o "in vitro" - a stravolgere le determinazioni, il dominio ferreo delle leggi economiche, del ciclo capitalistico, questi sono stati gli "estremisti" cinesi, da Lin e Chen Po-Ta fino ai *quattro*, e a Mao.
Nessuno può dimenticare quell'enorme buco nel mercato mondiale, quella gigantesca smagliatura prodotta nella rete dei rapporti capitalistici, e il peso che tutto questo ha avuto a lungo per la riproduzione di processi di antagonismo e di lotta di liberazione dallo stato di cose presenti. Rivoluzioni democratiche? Certo. Ideologie dello sviluppo? Certo. Formazione di nuove "borghesie nazionali" con forti caratteri di indipendenza rispetto al cuore della metropoli imperialistica? Certo, in parte si è trattato anche di questo. Ma anche produzione di aspettative crescenti oltre che di ricchezza, produzione di proletariato moderno, superamento di vecchi rapporti "feudali", liberazione di conflitto, attacco alle vecchie strutture proprietarie, lotta contro la scarsità: tutte pre-condizioni - pur dentro, ancora, la preistoria dell'uomo - perchè lentamente vengano a maturazione le condizioni multipolari di un processo di passaggio al comunismo.
Di tutto ciò, possiami dirci testimoni insospettabili: noi, col nostro "americanismo", con la nostra ideologia metropolitana, con i due grandi "luoghi" posti nel centro della nostra memoria storica e, diciamo pure, della nostra identità teorica e ideologica: le lotte di classe del proletariato americano e il gigantesco e tragico movimento comunista in Germania dal '18 al '32. Testimoni insospettabili, noi che non abbiamo

mai scritto una volta sui nostri fogli a stampa la ridicola abbreviazione GRCP, che non abbiamo mai sventolato il libretto rosso, che abbiamo visto anche in Cina l'inevitabile natura del socialismo, quella di essere un "capitalismo senza padroni".

Solo che gli "estremisti" - da Mao ai "quattro" fino a Lin e Chen-Po-Ta - questa contraddizione sembrano averla variamente assunta e vissuta fino in fondo, scatenando (o meglio, fornendo ad essa canali politici di espressione e legittimazione e forza organizzativa) la lotta di classe, le energie sovversive che provenivano dal sociale, e scagliandole contro l'assetto dato del potere, contro la struttura dello Stato, la burocrazia del partito, la rete dei poteri in genere. Lo schema della rivoluzione culturale, insomma, come progetto di rivoluzione ricorrente, o quantomeno ininterrotta. Tutt'altro che l'"intensificarsi della lotta di classe" di staliniana memoria, che era intensificarsi di una lotta su due fronti gestita dall'alto: da un lato contro le tendenze e le componenti apertamente restaurative, dall'altro come controrivoluzione effettiva rispetto ai processi sviluppatisi subito dopo il '17. Qui si tratta di lotta di classe che si sviluppa dal basso, e che trova in un riferimento politico, di vertice, un suo canale di comunicazione e di legittimazione o di forza.

Questo sembra essere il nocciolo di tutta quella vicenda, al di là degli intrecci con le grandezze e le miserie del potere, con i buchi neri della teoria e con la disperata realtà dell'esistenza della rete ferrea dei rapporti capitalistici a livello mondiale.

E ci sembra che il massimo di nobiltà e di speranza comunista sia stato in quel tentativo di stravolgere e negare le leggi dell'economia, in quel sottoporre la produzione alla politica, vista come scienza della liberazione dell'uomo.

Se tutto questo fosse inevitabilmente destinato a infrangersi, è materia di altro discorso. E' certo però che - nella memoria storica sotterranea del proletariato mondiale - gli anni della rivoluzione culturale in Cina andranno ad aggiungersi all'esperienza della Comune di Parigi, della rottura bolscevica, di Kronstadt, dei Consigli in Germania, delle comuni catalane degli anni della guerra civile spagnola.

Con in più un elemento: la dimensione gigantesca dei processi, la

persistenza di un potere inteso come possibilità di produrre cambiamento, trasformazione radicale della vita dell'uomo.

Mao e Lin e i quattro hanno probabilmente fatto "come se" le masse contadine cinesi fossero i moderni operai americani, e in questa differenza sta la ragione e la radice della loro sconfitta.

Ma - fuori di ogni vocazione emotiva ad identificarsi con gli sconfitti, con la vicenda di un ipotetico "altro movimento operaio" che scava come talpa costruendo via via come in un gigantesco puzzle l'altra faccia della luna - questo ci piace vedere nella vicenda cinese degli ultimi quindici anni. In questo senso - al di là delle vicende misteriose, dei geroglifici della politica e delle brutture del potere, al di là dei grandi errori soggettivi compiuti - questi compagni sono in un certo senso gli ultimi comunisti, gli ultimi rappresentanti ed interpreti del movimento comunista storico del secolo XX. Quello dell'arma della politica come critica dell'economia, quello dello strumento del potere come mezzo fondamentale di trasformazione.

Dopo di loro, probabilmente, si apre davvero nella metropoli un'era postcomunista, in cui il cuore della memoria proletaria è dato dalla consapevolezza dell'esistenza di una immensa ricchezza possibile e della possibilità tecnica della sua riproduzione automatica: in altre parole, della consapevolezza dell'esistenza delle basi materiali per il passaggio al comunismo.

Ma certo, nella memoria storica di un futuro movimento internazionale, postcomunista, di liberazione umana, saranno impresse non già le figure dei rappresentanti della necessità, dei grigi deterministi - da Bucharin a Stalin a Liu Sciao-Ci a Deng agli eurocomunisti - ma la figura e la storia di quanti hanno osato tentare di ribellarsi al dominio della necessità, di negare la tenaglia di ferro e di fuoco delle leggi economiche. Noi non crediamo che Deng, il "topo sordo", abbia vinto la partita. Crediamo che nell'altera sprezzante ribelle Cjang-Cjing e nella sua guerriglia processuale sia consegnato un messaggio che non sarà facile cancellare per sempre.

Questo nonostante l'apparenza di un reflusso mondiale, e la disperata tristezza del suo manifestarsi.

E' vero: l'apparenza delle cose mostrà i segni di un ciclo restaurativo che si afferma ovunque. Nel '68 il protagonismo delle masse dilagava nelle strade e colorava le piazze a Pechino a New York a Berlino a Parigi a Roma a Belgrado a Praga. Oggi, con altrettanta singolare sintonia, in tutti questi luoghi c'è autunno, e l'assenza delle masse dalla scena è sottolineata e sostituita dal grigio plumbeo dei processi. Allora c'erano le bandiere rosse nel sole, oggi il grigio ferreo delle gabbie nelle aule giudiziarie.

Le analogie possono essere riduttive e falsificatrici: però è indubbio che, qui come a Pechino, ora si processa la rivoluzione. Certo, lo si fa utilizzando i suoi errori, le sue ingenuità, le sue illusioni, le sue forzature soggettivistiche, le sue pretese di scorciatoia, forse anche i suoi aspetti bui - ma tutto questo è secondario. La realtà è che si riduce a materia giudiziaria la speranza rivoluzionaria e la prassi sovversiva. Quando tutto questo finirà? Chi, come, romperà questa catena, tornerà ad invertire questa tendenza?

In questo articolo "impressionistico" non c'è nulla di "scientifico" e tutto di emotivo. Malgrado ciò, bisogna riconoscere che non è detto che si debba sempre concludere: "però vinceremo". Può anche essere di no per un lungo periodo, può anche essere che uno straordinario ciclo di lotte possa conoscere una sconfitta di larghe, vaste, profonde proporzioni.

Però, al di là di questo, nella memoria storica che si viene cumulando, i tentativi di assalto al cielo sedimentano qualcosa. Essi vanno a ricongiungersi, come fondamentali punti critici, come decisive emergenze, allo sviluppo del lavoro di talpa, e pongono inevitabili premesse per la ripresa del processo di liberazione.

L'altera donna ribelle della sorda aula giudiziaria di Pechino è una tragica testimone di tutto questo. Cancellarla dalla storia non sarà possibile per gli uomini del potere attuale, per i realisti delle "quattro modernizzazioni" che lavorano per richiudere quel buco nel mercato mondiale, per rammendare la grande smagliatura e consegnare quel miliardo e più di uomini al corso della storia del capitale.

Un'ultima osservazione. Vogliamo esprimere il più alto disprezzo civile per tutti i "liberali" della cultura occidentale, che non hanno levato una voce contro questo farsesco processo di stampa neo-moscovita.

L'odio e il disprezzo di cui circondano gli estremisti radicali di Shanghai e di Pechino è proporzionale alla paura che di loro hanno avuto. Quanto alla sinistra, non parliamo di quelli che 15, 10, 5 anni fa riempivano i loro giornali di piaggerie e oleografie, adoravano prima Lin Piao e poi i "quattro" oltrechè Mao, e oggi uggiolano di piacere di fronte alle direttive del "topo sordo".

Piuttosto, ci sono anche altri che tacciono. Forse siamo noi sordi e incolti e distratti e malati, ma non abbiamo sentito le voci - tanto per citare qualcuno - di Enrica Collotti Pischel o di Edoarda Masi.

E comunque, sembra che tutti, ora, non alzino nemmeno la voce in difesa di una donna mandata a morte da gente che si dichiara da lei perseguitata ma che è tornata viva e vegeta alla ribalta del potere. Cjang Cjing non è amata, non è simpatica anche perchè appare comunque una figura del potere; dunque, legata non solo a probabili forzature, errori ed illusioni (non - insomma - una sorta di nuova Rosa da portare nel cuore, ma una figura comunque mandarinesca ed intrigante). E' anche possibile che in questo ci sia un aspetto di verità. Ma questa verità è forse la grandezza e la miseria dell'esperienza comunista del secolo XX, questo suo a volte nobile a volte abietto privilegiamento dello strumento del potere come mezzo principale di trasformazione. Forse oggi è possibile, a queste latitudini, cominciare ad imbastire una critica radicale della politica e del potere. Ma è indubbio che, se guardiamo al passato, non possiamo fare d'ogni erba un fascio e mettere sullo stesso piano potere di *conservazione* e potere di *trasformazione*.

Non abbiamo particolari motivi per identificarci, nè oggi nè ieri, con questa donna, nè - probabilmente - per amarla senza riserve. Ma abbiamo motivi per rispettarla, e per rivolgere odio e disprezzo contro i suoi persecutori. "Vale la pena di morire di mille ferite per disarcionare l'imperatore", "ribellarsi è giusto": non diverranno affermazioni obsolete.

metropoli. fiat

di
Lucio Castellano

foglie d'autunno

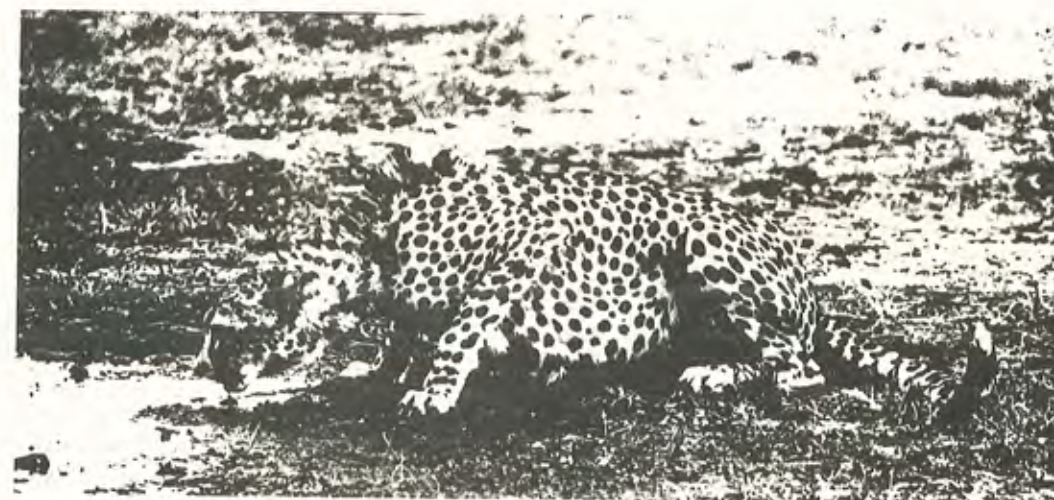
Il sindacato dei consigli è morto: non staremo a gridare "viva il sindacato dei consigli!" E' morto male, sorprendendosi della sua fine pur di non prendere atto dei bubboni che gli crescevano sulla faccia; ha graffiato il becchino che se lo veniva a prendere, ma si è visto subito che era solo un fremito nervoso, che i graffi sul fiso di Lama non avevano lo splendore allegro del felice febbraio romano.
E' un fatto importante, ma la sua storia è appena cominciata. Soprattutto, è un fatto più complicato di quello che sembra. Perchè è facile dire che la restaurazione ha conseguito una nuova vittoria; bisogna aggiungere che la lotta non è stata epica ma solo noiosa e rituale, fin dalle prime battute, che a confrontarsi erano restaurazione e difesa dello "status quo", e che le condizioni in cui ci troviamo sono tali che *perfino* la restaurazione, che da un secolo non è più forza di governo, ha la meglio sulla difesa dell'esistente. Quanto ai tradimenti, come sempre è meglio lasciarli perdere, è retorica romantica da rivoluzionario che ha alzato il gomito. La sconfitta è stata pulita, governata da un fatto sociale, una manifestazione antisindacale inedita di 40.000 persone. Hanno detto di loro "ritornano i piemontesi": una follia! sono scomparsi da vent'anni, ed era ora. Stiamo ancora pagando lo scotto di essere stati unificati da quegli stronzi militari di provincia e di nuovo ci ritroviamo a sorbettarci i soliti manchesteriani di due secoli dopo che ne esaltano la rude concretezza.
La questione è diversa. Il sindacato è stato l'unico pezzo di Stato, l'unica articolazione istituzionale, che ha risposto al '68 in senso riformista, modificando le sue strutture, operando una redistribuzione di potere al suo interno. I consigli sono stati, in modo duplice, il punto di forza, di sfondamento istituzionale, del movimento di questi anni e l'alveo entro cui esso è stato incanalato all'interno di un compromesso che salvaguardasse la coesistenza del nuovo assetto sindacale con l'immobilismo solido e certo del quadro politico: l'ampio potere di movimento dentro le grandi fabbriche è stato pagato con la rinuncia a guardare fuori, i margini di tolleranza entro la linea dell'Eur con la rottura con il movimento del '77.
Mano libera alle confederazioni, al sindacato dei partiti, sui grandi temi dell'orario e del salario, sulla amministrazione delle condizioni generali di riproduzione del mercato del lavoro; in cambio larga autonomia nella contrattazione della quantità del lavoro e delle sue condizioni, azienda per azienda. Aver gestito come difesa della "rigidità" operaia la cospicua riduzione dell'orario lavorativo "di fatto" che è stata conquistata nelle fabbriche in questi anni, senza che mai venisse posto in modo aperto il tema dell'orario, ha permesso che la più ampia redistribuzione del tempo lavorativo sociale, quello sfondamento della rigidità dell'orario di fabbrica che ha governato la direzione dei processi di ristrutturazione e decentramento produttivi, fosse guidata da soggetti politici diversi ed ha impedito, col loro collegamento, la definizione di una identità comune del processo di lotta; insieme, "lotta per la difesa del posto di lavoro" è stata chiamata la gestione interna alla fabbrica delle quote eccedenti di forza lavoro liberate dai processi di innovazione tecnologica, ed è ciò che ha consentito che la struttura dei meccanismi assistenziali di regolazione dell'offerta di lavoro nella società restassero immobili al riparo dell'iniziativa operaia, solido appannaggio del potere dei partiti. Sulla linea della difesa dalla ristrutturazione il potere dei consigli è cresciuto, ma si è anche tagliato fuori da tutto quello che avveniva al di là dei cancelli, che era molto.
L'hanno chiamato centralità operaia, ma è diventato subito il ghetto della sinistra sindacale; finchè non è stato travolto, non dalle manovre di corridoio ma da un mutamento nella composizione di classe che il compromesso istituzionale espresso dai consigli non poteva che ignorare.
La ristrutturazione ha ricalcato le orme della fuga operaia dalla fabbrica disseminando soggetti produttivi socialmente mobili, disancorati da aspettative di carriera, insofferenti della rigidità dell'orario di fabbrica e del "posto fisso", volti soprattutto a differenziare le proprie fonti di reddito per minimizzare ed autogestire il tempo della prestazione lavorativa. Soggetti attenti più che alla difesa della "rigidità", che è conquista sotterranea di spazi di non lavoro entro la rete di garanzie che tutelano il posto fisso, al riconoscimento e alla difesa di una struttura della cooperazione produttiva che ridistribuisce in profondità il tempo di lavoro sociale e conosce una elevata mobilità tra occupazioni diverse e tra lavoro e non lavoro; attenti non alla difesa del posto di lavoro, che è il modello sovietico di assistenza, con i disoccupati dentro le fabbriche, ma la trasparenza di meccanismi di assistenza sottratti alle viscosità informali dello Stato dei partiti, la rete di potere DC come la giunta rossa. Questo soggetto politico ha tolto centralità alla fabbrica; ed è entrato in essa, togliendo potere al sindacato dei consigli, scalzando le basi sociali del compromesso, sottraendogli la sinistra di fabbrica, lasciandolo indifeso al ricatto della destra. Ha tolto al sindacato dei consigli il possesso dei termini dello scontro perchè ha allargato l'identità sociale, produttiva e politica di ogni singolo operaio: assenteismo e cassa integrazione, i due elementi che massicciamente hanno allargato in questi anni il tempo libero dalla fabbrica, sono cose diverse unificate dal fatto che questa nuova composizione di classe ha tolto ogni connotazione di marginalità all'espulsione dal lavoro, ogni connotazione di residualità al tempo libero. Nel duplice senso della immissione in un ciclo produttivo più largo e differenziato attraverso la pratica massiccia del doppio lavoro, e dell'arricchimento della capacità di godere, conoscere, ampliare le possibilità di esperienza dentro un tessuto sociale articolato e ricco, autonomo dalla dimensione della fabbrica. L'arricchimento della esperienza operaia è avvenuto al di là del terreno ricoperto dall'organizzazione sindacale, ma non è rimasta esterna alla fabbrica, vi si è riversata dentro riempiendo di contenuti nuovi gli spazi aperti dalla guerriglia di fabbrica, le pause, i buchi nell'organizzazione del lavoro: il doppio lavoro è entrato nei capannoni FIAT animando il tempo liberato dalla "fatica" delle più svariate imprese commerciali. La "rigidità operaia" è andata riempiendosi di un soggetto nuovo, che vi abita dentro ma parla un linguaggio più ricco, pone problemi più grossi. Il diciannovismo di Berlinguer alle porte di Mirafiori è certo un giochino tattico degno del personaggio; ma è anche l'estremo omaggio ai colori di una lotta che si è voluta patinare d'antico: la difesa della fabbrica, cuore operaio, contro la smobilitazione, la difesa del lavoro e della centralità operaia, la difesa dei buoni tempi andati.
L'"epica lotta degli operai di Torino" mai è stata così silenziosa, petulante, ordinata e isolata come in questi 34 giorni. La richiesta della cassa integrazione a rotazione per tutti era un discorso sulla riduzione dell'orario di lavoro; ma fatto sotto voce, riluttante e mistificato, raccontato nel gergo dei "signori dei sacrifici" e rimesso nelle loro mani, che non potevano accettarlo.
La riduzione dell'orario di lavoro sta entrando ormai in modo aperto nella pratica della contrattazione articolata; ma portarla al centro della ribalta della lotta FIAT, al centro dell'attenzione operaia, è un problema grosso, che non si può affrontare di nascosto. Può farlo un sindacato, che compattamente ha scelto l'occupazione come modello di controllo sociale piuttosto che costo umano della produzione di ricchezza? che ha fatto del lavoro operaio una bandiera mentre guarda con odio il nomadismo sociale delle giovani leve operaie che fuggono la fabbrica? che teme di esso la capacità di attraversare i ruoli produttivi della ristrutturazione rendendoli interscambiabili dentro un percorso che è molto lontano da quello della "carriera" operaia, e la scienza acquisita di fare di ciò uno strumento di libertà, di usarlo per diminuire il tempo di lavoro? che non riconosce la produttività di questa forma nuova della cooperazione sociale, la taccia di parassitismo, perchè conosce solo, ed esalta, la produttività del lavoro di linea con la fatica degli operai e l'ordine dei capi, che vuole cogestire trovando il prezzo giusto della sua partecipazione? Che la riduzione dell'orario di lavoro possa essere l'arma giusta per difendere l'occupazione dalla crisi non è vero e nessuno ci crede; è vero al contrario che è la traduzione corretta, dentro la fabbrica, della situazione nuova definita iniziativa operaia dentro la ristrutturazione, dello svi-

luppo della cooperazione produttiva che questa ha creato e dei rapporti sociali che vi crescono dentro. Ma questo discorso non può essere gestito da quel sindacato normalizzatore che è andato con Lama all'Università di Roma nel '77, con la sua filosofia ottocentesca del sacrificio ed il culto del lavoro manuale, "rinverditi" da un partecipazionismo da cattiva letteratura sociologica; per lo meno non può farlo dentro quella continuità di linea che il sindacato dei consigli ha accettato ed esaltato per garantire i suoi spazi di trasgressione, il suo "estremismo rivendicativo".

La FIAT ne esce "bonificata", apparentemente, ripulita degli "estremisti", e le denunce per i picchetti minacciano di piovere a centinaia, con imputazioni pesanti, a sottolineare il ruolo di una magistratura che si considera arbitra dello scontro sociale. Intorno, il paese ufficiale inneggia al "pentimento" dei metalmeccanici, esulta dell'umiliazione degli ultimi reduci del '68. La filosofia della restaurazione però, che è la sola cultura dei nostri politici, è povera cosa, vive di piccole vendette e di grandi mistificazioni: finge di ignorare che i "vincitori" della battaglia di Torino vivono arroccati fuori città, in felice simbiosi con i gorilla che li proteggono; e che gli "sconfitti" sciamano a spasso e se ne vanno al cinema. Cioè, finge di ignorare che la FLM alla FIAT è stata sconfitta solo perchè il "problema operaio" si era spostato di lì; e non era scivolato indietro, era scappato in avanti, un'altra volta. Non è della restaurazione che si tratta. E' il '77 che fa i conti con le miserie del ceto politico uscito dal '68. E' il '68 che continua a scavare, dentro di noi. E la palla è al centro, di nuovo, con tutti i problemi rimessi in discussione.

metropoli. diario del carcere

di
Paolo Virno

dal circuito dei camosci

"I comunardi sparavano sui pubblici orologi..."

Settembre '79. Dopo tre mesi al G8 di Rebibbia, Novara. E' una giornata tersa, di rara bellezza, quella della traduzione. Cosa staranno facendo ora i miei giudici? Dicono che Imposimato si riscaldi al sole paesano della costiera amalfitana. E Gallucci, Priore? Non c'è niente di meglio che un po' d'odio concreto, microfisico. Odio asciutto per un certo modo di sorridere, per delle mani grassottelle, per le sicurezze cafone accucciate nel tono strascicato della voce. Forse non si dovrebbe personalizzare. Ma perchè mai?

Appena i carabinieri mi depositano nella matricola del nuovo albergo, c'è una sorpresa. Le guardie mi tolgono l'orologio. Nella maggioranza degli speciali non è permesso tenerlo. Motivo? Non c'è, o non lo rammentano più, come accade per quasi tutto. Molto più tardi saprò da vecchi detenuti uno straccio di verità ufficiale: l'orologio è negato per impedire un raccordo fra chi progetta di squagliarsela e chi da fuori l'aiuta. Chissà che razza di film vanno a vedere i funzionari del ministero. Non sanno che nei classici "neri" il famoso "regoliamo gli orologi" ha quasi sempre un esclusivo valore di rito, di patto di sangue, di pausa emozionata prima che l'intrapresa temeraria abbia inizio. Mentre poi, all'atto pratico, non serve a un bel nulla. Comunque i detenuti dispongono di radio e televisione: dunque dell'ora esatta. E allora? Qualche volta mi convinco che ai prigionieri sia stata comminata una pena supplementare: razionalizzare come possono la propria condizione, trovando così spiegazioni al funzionamento in sè demente dell'istituzione.

Nei fatti, la perdita dell'orologio tende ad accentuare la dipendenza dai ritmi di qui: aria, spesa, "conta", ritiro della posta, ecc. "Misura afflittiva", come si esprimono i nemici del genere umano, figli del popolo emancipati - alla buon'ora! - per mezzo di una divisa color pipistrello. E' impossibile, però, non leggere in questa privazione un tratto di obiettiva ironia. Non erano stati i comunardi, nel corso della loro straordinaria insurrezione, a sparare sui pubblici orologi per fermare il tempo vacuo e omogeneo della fabbrica e del dominio? E ora, guarda un po', tocca agli sbirri abolire la misura meccanica degli istanti seriali, e restituirci uno spessore qualitativo dell'accadere. Solo che in carcere "accade" ben poco, e ci tocca rimpiangere la nostra isterica clessidra da polso.

Questo, come altri consimili, è provvedimento che risospinge forzosamente il prigioniero verso un'indesiderata "vita interiore". Soprattutto in posti come Novara, dove si sta in cella da soli. E pensare quanta fatica ci era costata capire, sulla scorta di quei dieci libri che non smettiamo di leggere, che l'"interiorità" - con le sue stanze agghindate e le sue eco - semplicemente e fortunatamente non c'è più. Ogni mimesi di essa è agghiacciante. Ma forse, per chi nelle metropoli ha imparato che "la radice è nella superficie", e la vita non vive se non nelle increspature, e che le apparenze, quelle sì, sono potenti e degne d'ogni sogno di rivolta, ebbene, proprio per tale razza d'uomini, questa si presenta come un'adeguata pena di contrappasso. Ecco, vien fatto di pensare che ormai solo nei carceri speciali, e ricorrendo al

massimo di violenza, si riproducono parodisticamente le condizioni da serra per il beatamente defunto "grande individuo borghese" e le sue tormentose introspezioni. Goethe, poverino, trascinato bruscamente nei tempi nostri, forse potrebbe sopravvivere solo nel "circuito dei camosci". E questo, s'intende, non è dir male di Goethe nè dei tempi, ma è dire il peggio dei carceri speciali.

Il risolvibile enigma del brigadiere Zucca

Ottobre '79. Novara è un campo famoso per i pestaggi. Pochi giorni dopo l'inaugurazione, nel '77, i detenuti sono stati fatti schierare in riga nel cortile, faccia al muro e mani dietro la nuca, mentre un gruppo di guardie, armate di mitra, metteva in scena una sorta di finta fucilazione.
Storie e altre storie. Poichè Novara è un carcere destinato soprattutto ai "comuni" del triangolo industriale, il piccolo sadismo dei sorveglianti s'è scatenato a lungo, senza remore e timori di rappresaglie. All'ora dell'aria, i prigionieri dovevano sfilare di corsa fra due fila di guardie, salutando ciascuna di esse con un sonoro "Buongiorno, signor superiore". Delle due, l'una: o la corsa rallentava, o qualche "superiore" restava senza l'omaggio dovutogli. In entrambi i casi, botte.
In seguito, un curioso *mèlange* di azioni terroristiche (contro il medico del carcere, per esempio, che prescriveva aspirine a chi aveva le costole lussate) e di fremiti virtuosi di personaggi pubblici ha calmato le acque. Se si deve menare, ora lo si fa discretamente, e senza eccedere, nelle celle del "transito": non più sistematicamente, nei bracci.
L'uomo duro di qui è il brigadiere Zucca. E' lui che incita, organizza, sovraintende. Quando sono arrivato, è venuto nella cella d'isolamento in cui sostavo "in osservazione", e m'ha dichiarato: "Virno, questa è una casa di pena estremamente seria. Vedi questo pavimento e questi muri? Spesso si sono sporcati di sangue. Se vuoi grane, le trovi". Grand guignol alla sarda: già, perchè il nostro è uno di quei sardi rinnegati che si vendono senza pensarci su un istante al piemontese. Ora, quest'uomo, che ricorda nel fisico e in altro il capo dei secondini turchi del film *Fuga di mezzanotte*, pone un problema sottile. Com'è possibile una "cattiveria" così integrale, priva però di ogni epos, di quella "fatica" che torce l'espressione maligna della maschera cinese di cui parla Brecht? Si dice che Zucca e quelli come lui sono la condizione effettiva, ma celata, della democrazia. Giusto. Zucca spiega Pertini. Ma non possiamo accontentarci. Fermandosi qui non si coglie la specificità della violenza corporale nelle istituzioni moderne. Zucca non è lo gnomo deforme, tenuto nella cantina del palazzo e adibito a preservare il monopolio statale della forza. Bisogna percorrere anche la via inversa. Bisogna aggiungere che a sua volta Pertini spiega Zucca. Bisogna aggiungere che Zucca, con quel suo esercizio della sopraffazione fisica lontano da ogni parvenza di "grandezza", non sarebbe possibile senza la democrazia, i suoi modelli culturali, il suo immaginario di massa. In Zucca la violenza è uno sciatto stereotipo, indagabile solo a partire dal pluralismo, dai mass media e dalla solidarietà nazionale.
Dunque, Zucca è una mediocre invenzione democratica. I rivoluzionari lo odiano, ma senza slancio, supponendo che un ceffo così sia un giudizio universale in miniatura per il sistema vigente, il pianista che suona sul ponte del Titanic mentre la nave affonda. Certo non un ostacolo invalicabile. Ma, mi chiedo, le anime belle e meno belle della civilizzazione capitalistica, i Bobbio, gli Zanone, i Rodotà non si sentirebbero francamente sollevati dall'esautorazione di costui? Come quando si ricopre con un panno uno specchio che rimanda la propria immagine in modo sgradevolmente fedele...

Evasioni e materialismo dialettico

Novembre '79. Arriva gente nuova dagli altri campi: Favignana, Pianosa, Asinara, Termini Imerese. All'Asinara, dopo la "battaglia del 2 ottobre", ormai sono rimasti in pochi. E in condizioni non invidiabili: un'ora d'aria al giorno, niente pacchi, niente libri, niente giornali, continue perquisizioni corporali. Chissà Marione Dalmaviva come se la cava. Mi raccontano che, durante la rivolta, è rimasto malinconicamente incastrato nel sottotetto dove tutti avevano trovato rifugio per ripararsi dalle mitragliate dei carabinieri. E poi, sembra, quando la baraonda è finita, ha trascorso un'ora con un fucile puntato alla testa mentre un milite eccitato minacciava il peggio. [*P.S. Attualmente Dalmaviva è accusato di "tentata strage" per quei fatti.*]
Anche a Termini è passata la rivolta. A Pianosa, invece, è fallita per un pelo un'evasione di massa. Colpa di un bel tipo che se l'è cantata. Qui a Novara ci sono molto detenuti che in passato sono riusciti a tagliare la corda. Ora s'incupiscono pensando all'"infame" che ha mandato all'aria il progetto di liberazione. Da queste parti non c'è niente di così generalmente umano come la voglia di scappare. Quasi sempre sono fughe effimere, che durano qualche settimana, o al massimo qualche mese. Poi si è riacciuffati. E allora, vale la pena?
Uno, saltando il muro di cinta, s'è fratturato le gambe. Ma è riuscito ugualmente a salire su una bicicletta incustodita e a pedalare via a perdifiato. Fino a stramazzare vicino a una cascina, dove ha riparato, restando nascosto per una settimana senza mangiare nè bere. L'hanno trovato per caso, malridotto. Ora dice che certo, valeva la pena e si deve ritentare e chi non lo capisce non sa cos'è la libertà. Molta retorica e un piccolo nocciolo di verità. L'evasione, per i detenuti comuni, non serve a mutare la propria condizione, ma a confermarla enfaticamente, tenendola però in movimento, aperta non al nuovo ma almeno a variazioni e imprevisti. Fuori, prima d'essere nuovamente ingabbiati, si vive come in *trance*, c'è giusto il tempo per tentare qualche colpo alla bell'e meglio.

Nessuna speranza, nessuna prospettiva. Diciamo che evadere è un problema di tono muscolare. E scusate se è poco.
Vedo solo i detenuti del mio passeggio. Con gli altri non c'è alcuna comunicazione. Ma anche così il codice penale è ben rappresentato: c'è un personaggio di rilievo della banda Vallanzasca, un paio di bonari assassini a pagamento, uno dei sequestratori di Cristina Mazzotti, un gruppetto di rapinatori. Più qualche compagno in attesa di riprendere il nomadismo fra i campi, come ogni IWW che si rispetti. Una sommaria riflessione porta a dire che esiste qualche rapporto fra il genere di reato commesso e la disponibilità ad accettare una dimensione d'azione collettiva. Senza alcun moralismo (ci mancherebbe...), si può rilevare empiricamente che i rapinatori, e in genere gli autori di reati contro il patrimonio, soprattutto quando sono giovani e hanno affrontato le metropoli cercando ad ogni costo di "vivere meglio", sono propensi ad organizzarsi politicamente, a studiare, a capire con altri occhi il proprio tracciato biografico. Gli altri meno, o per nulla.
Davvero il carcere è l'occasione per fare vivide esperienze anacronistiche. Intere sezioni geologiche di storia patria riaffiorano e si dispongono spazialmente. Le BR hanno promosso i Comitati di Lotta negli speciali: tramite essi, una quota significativa di "proletari prigionieri", cioè di comuni, è entrata in contatto col materialismo dialettico. Non è uno spettacolo da poco vedere gente condannata a un ergastolo più cinquant'anni girare di carcere in carcere, trascinandosi dietro la propria bibliotechina composta di molti Engels sottolineati, dell'immancabile copia dell'*Evoluzione*

della specie di Darwin, di un'esposizione dattiloscritta (e, beninteso, "dialettica") della relatività ristretta. Dove mai è possibile ritrovare un esempio così cospicuo di alfabetizzazione politica, di proselitismo socialista, di riscatto delle plebi? Fine dell'altro secolo, nascita del partito socialista: Turati, Kuliscioff, Serrati, dove siete?

Palmi e la società dello spettacolo

Dicembre '79. Prima hanno chiuso gli spioncini delle celle intorno alla mia. Per discrezione, senza dubbio. Poi sono entrati, una decina, e mi hanno sollevato di peso dal letto. Quindi mi hanno trascinato per i corridoi, a spintoni, fra opache minacce. In matricola, m'hanno fatto spogliare e intimato di restare al centro della stanza, immobile. Erano emozionati, per una volta con occhi espressivi. Evviva il grande evento. Infatti stava iniziando l'"operazione Palmi". E cioè l'apertura di un nuovo supercarcere nella Calabria ulteriore. Anch'io sono sulla lista dei trasferiti. Trasferiti "a strappo", senza tempo per commiati o per raccogliere la propria roba. Si porta con sè il minimo indispensabile. Il resto verrà spedito in seguito, per posta, a cura degli sbirri.
Quando arriviamo laggiù, dopo venti ore di viaggio in cellulare coi ferri ai polsi, l'operazione è in pieno sviluppo. Spettacolare, con elicotteri, cani lupo, un continuo va e vieni di jeep, centinaia di carabinieri che militarizzano l'intero territorio. La gente del posto osserva allibita, non capisce, forse pensa alle sorti del turismo estivo, o alle promesse sul quinto centro siderurgico, che doveva sorgere proprio da queste parti.

Per noi, invece, diventa quasi subito tutto chiaro. Questo è il primo carcere per soli "politici". Una novità assoluta, di grande rilievo, che merita senz'altro tutta quella frenetica mobilitazione. Il modello è Cash, il campo di concentramento dove gli inglesi smistano i combattenti dell'IRA.
Palmi, è chiaro, deve diventare il carcere-vetrina della guerriglia italiana. E infatti ci sono un po' tutti, grazie a un attento dosaggio della regia ministeriale: il gruppo storico delle BR, i NAP, Alunni, gli anarchici di Azione Rivoluzionaria, e infine noi altri, gli autonomi del caso "7 aprile-Metropoli".

Gli struzzi dei partiti si sono decisi a compiere quel passo che cocciutamente avevano evitato financo nei giorni dell'*affaire Moro*. A riconoscere, cioè, la realtà politica della lotta armata. Ora, con Palmi, la figura giuridica del "prigioniero politico" è entrata di forza nel nostro ordinamento costituzionale. Non è poco. La prima conseguenza è l'applicazione tacita di una specie di "Convenzione di Ginevra" all'interno del campo: regime relativamente morbido, nessuna seria resistenza alla richiesta di passeggi unificati, pronta concessione di spazi di "socialità" per il dibattito politico. La direzione sa bene che il problema della sicurezza non può gravare sulle spalle della custodia, piuttosto spaurita di fronte alla "crema" delle rivolte di questi anni. Ci penseranno i carabinieri, che stanziano all'intorno, a garantire l'ordine nel carcere. O anche, ove se ne desse l'opportunità politica, a mettere in atto una rappresaglia di portata storica contro la guerriglia.
I primi giorni, nei cortili battuti dal vento, c'è fervore d'incontri. Formali e fraterni ad un tempo. Chi l'avrebbe detto, ora per polemizzare non servono giornali e documenti, basta scendere all'aria. E c'è posto anche per la battuta, lo sfottò, i ricordi - diversi ma intrecciati - sul '68 e seguenti. *You remember sixties?*

Nella Milano dell'autunno caldo, Potere Operaio e Sinistra Proletaria che si fanno le ossa, fianco a fianco, nelle grandi fabbriche... E alla Statale, ricordi?, le battaglie contro le anime morte del Movimento Studentesco. Ma non c'era anche Lotta Continua?... Certo che c'era, allora facevano sul serio sul terreno della violenza. A proposito, ora Sofri che fa?... Poi voi avete scelto la lotta

armata antifascista, la clandestinità per le riforme, roba da pazzi, miserie del marxismo-leninismo... Cazzate, la nostra è stata un'opzione strategica, di lungo periodo, l'organizzazione guerrigliera deve darsi da sola le proprie strutture, non può affidarsi alle discontinuità del movimento... Ma con Moro avete rotto il tessuto unitario di questo benedetto movimento, quella sua incredibile capacità di far convivere tutte le forme di lotta... Sbagli, era lì che ci portava inevitabilmente tutta la nostra storia, la storia di un percorso soggettivo, di partito. A esercitare il massimo di potenza contro le strutture fondamentali dello Stato.

Certo, con Moro si è chiusa definitivamente una fase, ora si deve cambiare in profondità, un vero salto. Radicarsi nelle fabbriche e nei quartieri, costruire organismi di massa della guerriglia... Ma se non sapete nemmeno com'è cambiato il proletariato in questi anni, cos'ha significato il '77, chi sono e come vivono i giovani operai Fiat... Già, ma voi, che dite di saperlo, siete stati presi in contropiede dalla stretta repressiva. Le leggi speciali di Cossiga confermano le nostre previsioni. Bisogna adeguarsi, sapendo che non c'è più posto nella legalità per gli organismi rivoluzionari... Vivete in un'illusione ottica, quella d'essere nell'estate del '17. I bolscevichi perseguitati, Kornilov alle porte, il silenzio minaccioso delle masse, e il momento della rottura vicino. E invece no. Accettare i decreti di Cossiga come irreversibili è come se, nel '60, si fosse giudicato Tambroni lo sfondo indiscutibile a partire dal quale organizzarsi...

Un dialogato senza fine, ovvio in tutto, se non per questa imprevista vicinanza fisica, per questo personale interloquire fra una latrina scoperta e la doppia rete che recinta il passeggio. E poi la dimensione quotidiana, con i pacchi di viveri spartiti minuziosamente fra tutti, le reciproche ironie sui libri ricevuti ai colloqui che testimoniano le diverse culture, le lotte comuni per un cibo decente e per i colloqui senza vetri. Il tutto, diciamolo, con un piccolo sapore d'irrealtà. Perchè questi, in fondo, non sono forse protagonisti istituzionali della crisi italiana, ceto politico insomma, figure ben presenti nell'immaginario collettivo del paese? Dal punto di vista della società dello spettacolo, c'è poi tanta differenza tra il far la doccia insieme ad Alunni e Franceschini e il farla in compagnia di Fanfani e Nilde Jotti?

Il quaderno ricopiato

Gennaio '80. Palmi. Quelli attorno al capodanno sono giorni di passione. Nel senso evangelico. E il nostro orto di Getzemani è tratteggiato dalla radio e dalla televisione. Dai bollettini che riportano quanto Fioroni è venuto narrando ai suoi giudici, con fantasiosa verosimiglianza, per salvare la pelle e tornare a riveder le stelle.
Sono in cella con Negri, Scalzone, Dalmaviva. Toni è straordinario. Qualcuno più bravo di me dovrà pur trovare le parole giuste e sobrie per raccontare come questo grande intellettuale rivoluzionario ha retto il carcere. In particolare come ha reagito all'accusa più atroce, quella di aver assassinato Saronio, suo compagno e suo amico. In questi giorni, in cella letteralmente non si respira: l'indignazione del professore esala con una fisicità impressionante. L'imprecazione e l'invettiva, come sommo genere letterario, rivivono qui una stagione felice. Ma Toni s'è proposto di terminare il libro su Spinoza. E Fioroni, almeno in questo, non può nulla. L'ira diventa scrittura, e scrittura complessa, ci si può scommettere. Chi leggerà l'epilogo di questo libro sulla nascita del pensiero politico borghese, tenga conto, per cortesia, di quanta lucida e furibonda vitalità vi è stata compressa dentro dal suo autore.

Toni, nei confronti di Fioroni, procede a un'incessante dissezione micrologica. Davvero per lui, ora, il particolare, l'inessenziale appare dotato di un formidabile potere esplicativo. Ricorda, ad esempio, che Fioroni, molti anni fa, quando

militava in Potere Operaio, gli mostrava una devozione un po' canina, ma assoluta. Così, quando il giovanotto gli chiese in consultazione un suo quaderno di appunti su Lukacs, non seppe negarglielo. Inutile dire che restò spiacevolmente sorpreso accorgendosi che Fioroni aveva composto la propria tesi di laurea ricopiando parola per parola il contenuto del quaderno. Quanta feroce ambivalenza in questo comportamento, dice Toni eccitato, quanto sintomatica! Aggiunge che questo è un elemento importante da giocare al momento opportuno, e altro ancora. Quel giorno, all'aria, passeggio con Mario. Siamo monosillabici e un po' tetri, come le circostanze pretendono. Ma poi, all'improvviso, rammentiamo l'episodio del quaderno, e ci prende una risata travolgente, infinita, isterica. Ma ci pensi, con tutto questo casino, e i mandati di cattura che lo inseguono un giorno sì e l'altro pure, il professore dice che il quaderno copiato è una carta decisiva... E se si scopre che Fioroni da piccolo rubava la marmellata, allora siamo a posto! E giù a ridere ancora, senza respiro.
Eppure ora devo riconoscere che forse Toni ha ragione. C'è una verità luccicante in quell'aneddoto minuscolo. Fioroni, che uccide a tradimento l'amico fraterno, Saronio, per procurarsi quattrini e grandeggiare vanitosamente a destra e a manca, è figura orribile, ma che preserva una certa coerenza nel male, diciamo un alone shakespeariano. Ma Fioroni, che rigetta su spalle altrui la propria colpa, e s'ingegna come può a cavarsela, con lo stile del piccolo malandrino affannato e scomposto, ebbene questo Fioroni sta per intero nello scolaro che scopiazza di nascosto la tesi.
Davvero non c'è altro da aggiungere.

metropoli. insurrezione

di
Toni Negri e Luciano Ferrari Bravo

riflessioni su un fantasma

Il problema che ci è stato posto e: perchè lo Stato ammette ancora un reato come "insurrezione" nel suo Codice.
In effetti il reato di "insurrezione" è come il cobra di una famosa canzonetta: davvero non riesci a prenderlo. Se non per amore o per forza. La sua essenza non è logica, ma qualche cosa d'altro. E', dal punto di vista dottrinale, un capolavoro di "incertezza" del diritto.
Persino un teorico ambiguo ma leale, come Lopez de Oñate, nel pieno del fascismo trionfante, se ne sarebbe vergognato, nel trattare della certezza del diritto. Che cos'è infatti "insurrezione"?
Un reato di pericolo, un reato che arriva o che deve essere colto in quel momento particolare che ne determina l'esistenza ma ne nega la riuscita, il completamento, la perfezione. E' dunque l'insurrezione un reato impossibile? Verrebbe voglia di affermarlo. Ma così non andrebbe più avanti il discorso mentre invece la nostra imputazione va avanti. Quindi accettiamo il terreno dell'irrazionalismo, della foia fascista, il terreno della dialettica, sulla quale il reato di insurrezione viene qualificato.
Insurrezione è un reato dialettico. Di conseguenza, però, esso subisce tutti i traumi definitori della dialettica e della sua incertezza, della incertezza della definizione della dialettica.
Ma proviamo a seguirne la natura. Dunque, insurrezione come reato dialettico. E però, considerato sul ritmo della logica dialettica, poichè non può essere sintesi (rivoluzione riuscita, insurrezione compiuta) e neppure pura affermazione (esistenza di un fatto storico spontaneo) l'insurrezione deve definirsi come momento negativo della dialettica.
Ma secondo quale definizione della dialettica?
Quella hegeliana? No di sicuro, perchè la dialettica hegeliana, per quanto imbrogliona come tutte le dialettiche, prevede comunque un processo di inveramento storico, sicchè solo l'evento effettuale, l'effettualità storica spiegano la categoria. Se una cosa non c'è (l'insurrezione) non c'è neppure il suo concetto.
Quella crociana? Ma qui l'"opposto" è - se possibile - ancor più effettuale che nella dialettica hegeliana e il meccanismo parallelo e complementare dei "distinti" è puramente ideale, "disciplinare", e l'uno e l'altro processo - quello dei contrari come quello dei distinti - non si curano del "tentativo", del "pericolo", neppur se casualmente fosse dato. In Croce c'è tanto cinismo che neppure la nascita e l'emergere e l'affermarsi del fascismo mussoliniano vennero considerati un pericolo.

E allora l'unica fattispecie di logica dialettica implicita in questa fattispecie giuridica di insurrezione è quella rozza del fascismo pratico, dell'eterno fascismo delle procedure, dell'autoritarismo degli incolti: un gentilianesimo da strapazzo, che fruga nelle intenzioni della gente, una filosofia da padroni che nel sospetto che vi siano intellettuali disponibili al movimento rivoluzionario, pone la negatività reale, effettuale, di un processo che non riesce a dominare.
L'insurrezione, da questo punto di vista, non appare come un reato di pericolo ma come un reato di sospetto. Come un tipico esempio del rappresentarsi della mentalità autoritaria, studiata da tanti insigni studiosi antifascisti.
Con ciò siamo persino al di là dell'incertezza della dialettica. C'è infatti un altro punto di vista dal quale possiamo prendere il cobra per la coda. Ed è, questa volta, non più quello secondo il quale insurrezione è un reato dialettico, bensì quello secondo il quale insurrezione è un reato sacrale. Weber direbbe che insurrezione è un reato che attiene ad una definizione carismatica della legittimità del potere. Se infatti si considera, puerilmente ma non meno effettivamente, il potere come attributo di grandi personalità storiche, insurrezione potrebbe essere l'omicidio o comunque l'offesa portata contro qualcuno di questi Protei.

Insurrezione, dunque, come delitto contro la grande personalità storica, come uccisione del padre. Zaniboni-Mussolini, Eta-Carrero Blanco, 7 aprile-Moro. Insurrezione come reato sacrale e, quindi, sua punizione come vendetta rituale.

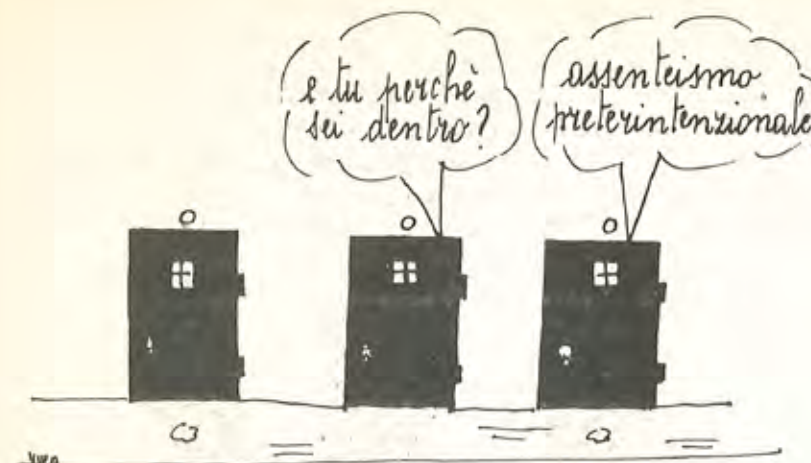
Quali barbarici sentimenti vivono nelle teste dei nostri giudici! Quanto a fondo scava il cobra del potere! Ma noi sappiamo che questa concezione paternalistica e patriarcale del potere è esclusa dal concetto di legittimità democratica, che essa è dunque residuo di una concezione irrazionale del potere, taumaturgica e sacrale, legittimismo e non legittimità, vecchia pappa reazionaria.

E' evidente che finora non abbiamo neppure cominciato a rispondere alla domanda iniziale: perchè questo reato di insurrezione sia ancora ammesso nel nostro codice e nella nostra pratica giuridica. Abbiamo semplicemente inseguito le movenze del cobra nelle teste dei giudici, della loro incultura, della loro grossolanità. Cosa comunque non irrilevante.

Riproponiamoci dunque il problema. Non sarà che, accumulate le motivazioni sopra ricordate come radicali nella mentalità autoritaria, il reato di insurrezione trovi una sua collocazione effettiva e pregnante nell'attuale costituzione materiale, nell'attuale stato dei partiti? Non sarà che esso non abbia nulla a che fare con i principi della vita associata e della sua organizzazione comunemente stipulata ma solo a che fare con l'arroganza delle formazioni politiche, delle corporazioni di interesse, insomma con quelle che sono le movenze esteriori, la volgarità del cobra dell'attuale potere? La nostra impressione è esattamente questa. Ripetiamo perciò alcuni elementi dell'analisi da un punto di vista di pura considerazione della fattispecie giuridica e del suo uso particolare nel processo 7 aprile.

A. In prima istanza il reato di insurrezione dovrebbe riferirsi ad un pericolo effettivo per le istituzioni nel loro complesso. Ma questa pericolosità non è dimostrata, anzi, in tutte le argomentazioni della controparte, è esclusa. La saldezza delle istituzioni democratiche è persino esagerata, e comunque vista solo nei confronti della lotta proletaria, in tutte le argomentazioni della controparte. Non si dà dunque effettività del pericolo per le istituzioni. E questo esclude una definizione del reato dal punto di vista della effettività.

B. In seconda istanza, il reato di insurrezione potrebbe configurarsi come reato che attiene ai principi (alla contestazione dei principi) generali della legittimità dell'ordinamento. E' quella forma del reale, di cui parlavamo prima, e che vedrebbe insurrezione come regicidio. Ma: 1) Moro non era la repubblica nè la costituzione italiana; 2) noi non lo abbiamo ammazzato; 3) la formula politica che, nel caso, Moro sosteneva, il compromesso storico, non solo non atteneva alla sostanza della costituzione ma è stata altrimenti battuta. Quindi non c'è stato attacco alla legittimità dell'ordinamento, poichè la sua specificità, contro la quale si combatteva, anche nel caso si fosse responsabili della morte di Moro, non ha nulla a che fare con i problemi della legittimità. Anche nel caso in cui i principi della legittimità fossero considerati nella maniera feticistica e volgare cui prima abbiamo accennato e di cui i giornali (soprattutto gli opinion makers del compromesso storico che sono stati sconfitti) oggi vaneggiano.

C. A noi sembra, a questo punto, che il modo di procedere del magistrato nei nostri confronti sia completamente illegittimo, e che la loro interpretazione ultima del reato di insurrezione, se fosse resa effettiva, sarebbe incostituzionale. E' evidente infatti che, considerati impossibili gli altri due modi di considerare il reato di insurrezione (quello attinente alla effettività dell'attacco all'insieme delle istituzioni in quanto escluso dalla stessa accusa, quello attinente alla legittimità perchè il cuore dello Stato non c'è e comunque non era Moro, ed in ogni caso noi non c'entriamo) - nella testa dei nostri accusatori il reato di insurrezione si regge solo su una misinterpretazione (una interpretazione volgarmente sballata) della costituzione italiana. Si ritiene cioè che la costituzione formale, sulla base ed in riferimento alla quale solo può essere definita una fattispecie di reato costituzionale, sia determinata dalla sua materialità. La quale consisteva, quando siamo stati arrestati, nella ricerca del compromesso storico. Cioè nella alleanza fra due partiti, come portatori dell'interesse nazionale. Debbo confessare di non sapere se sia più insurrezionalista una siffatta interpretazione o quello di cui noi siamo accusati. Ma tant'è: noi siamo in galera, i magistrati invece, nell'attuale situazione, hanno licenza di uccidere. Di uccidere anche la costituzione?

Supponiamo che l'interpretazione dei nostri magistrati (che consiste in questo: è intoccabile il regime dei partiti che è stato fissato in sede parlamentare, sono insurrezionali la volontà e l'azione intesi a modificarlo) acquisti validità giuridica.

Ne seguirebbero alcuni paradossi indubbiamente divertenti:

1. che ogni atto che implichi una modificazione della costituzione materiale (dei partiti e delle corporazioni) proveniente da forze comunque agenti, sarebbe qualificabile come insurrezione;

2. che l'insurrezione, rompendo questa materialità corporativa dell'assetto politico, sarebbe atto dovuto alla costituzione formale.

Attribuendo a noi il reato di insurrezione, il magistrato distorce la concezione della costituzione in maniera abnorme e assurda. Non a caso gli autori di questa accusa sono due magistrati notoriamente discussi: Ciccio Amato che ha assolto Sogno e Cavallo in istruttoria dall'accusa di cospirazione contro lo Stato, Ciampani la cui situazione familiare è talmente compromessa sul fronte del fascismo che non si capisce davvero perchè non si astenga dalla funzione della pubblica accusa, anche se si capisce perfettamente perchè sostenga questa interpretazione di reato costituzionale.
Se le cose stanno in questi termini noi non vediamo perchè non si debba, a questo punto, accedere alla Corte Costituzionale, per chiedere quali siano i termini di rigidità del sistema costituzionale presente. Se lo Stato attuale è lo Stato dei partiti e delle loro particolari alleanze, può anche darsi che noi siamo imputati passibili di essere giudicati del reato

di insurrezione. Badate bene: noi sappiamo bene che lo Stato italiano è questo, uno stato allo sfascio, preda delle corporazioni partitiche. E delle altre corporazioni. Ma sappiamo anche di essere abbastanza forti da impedire che questo riconoscimento sia dato dal massimo organo costituzionale.

Sappiamo che nell'organo costituzionale che dovrebbe essere interpellato, ci sono individui che hanno sostenuto (allo scopo di permettere la legittimazione costituzionale del PCI) una certa definizione statica della Costituzione. Ma sappiamo anche che le lotte hanno modificato la situazione e che oggi la mobilità non è solo un interesse dei padroni ma anche di tutte le forze che tendono ad una ricostruzione del movimento operaio e proletario.
E allora: qual'è il grado di mobilità del sistema? E' possibile, chè di questo si tratta, pensare la trasformazione? Diteci se no. Ditelo e confermate le posizioni di Ciccio Amato e di Ciampani, se lo credete.
Ma non si rischia, su questa strada, di attribuire un'immeritata dignità teorica ad una faccenda che di dignitoso ha veramente ben poco? Il rischio c'è in effetti. La domanda iniziale consente anche una risposta molto banale: il reato d'insurrezione è tuttora ammesso dallo stato dei partiti per la stessissima ragione per cui il codice penale vigente è ancora quello dettato dal Guardasigilli Rocco, con vari rattoppi e rammendi (che riguardano in fondo anche l'insurrezione: promuoverla è punito con l'ergastolo non più con la pena di morte, il che è un bell'incivilimento). E dunque di che stupirsi? Arretratezza culturale, interessi conservatori - fossero pure quelli "sezionali" del ceto giudiziario - e via dicendo. E il discorso potrebbe ripetersi per quel che riguarda questa inaspettata riesumazione concreta di una fattispecie cui i manuali dedicano solo qualche riga distratta e che manca quasi totalmente di precedenti. E' fin troppo evidente infatti che il magistrato romano nello scegliere la norma incriminatrice ha ubbidito ad urgenze pratiche poco confessabili ma trasparenti. In primo luogo quella di radicare a Roma la competenza, e poco importa che questo solo fatto dimostri il pressappochismo anche tecnico di questi giudici, visto che fino a prova contraria le norme generali sulla competenza si applicano anche all'art. 284.
In secondo luogo, e assai più importante, quello di assicurarsi un tempo di carcerazione preventiva praticamente interminabile. Come è universalmente noto per un reato del genere, grazie al decreto Cossiga, si può attendere in carcere l'emanazione della sentenza di primo grado fino a cinque anni e mezzo.

Ma la coerenza ha i suoi prezzi e non sembra proprio questo il caso di riesumare una teoria dello Stato e/o capitalismo straccione. Riproponiamo dunque la questione: in primo luogo l'autonomia operaia è, o è stata, nei fatti, un fenomeno insurrezionale? Qui occorre prima di tutto sgomberare il campo da un equivoco, perseguito dolosamente dal giudice romano, vale a dire la riesumazione di una tematica insurrezionalistica che è storicamente appartenuta al gruppo sessantottesco di P.O.. L'agitazione di una prospettiva insurrezionale - che non ha mai neppure cominciato a diventare una "teoria", non si dice una pratica, insurrezionale - ha costituito un estremo tentativo di articolare un orizzonte leninista (veteroleninista?) su un corpus teorico e "operaista" e soprattutto, su una trasformazione del referente, del soggetto *sociale* delle lotte che il '68 aveva cominciato a rivelare in tutta la sua estensione. Potop disse insurrezione per le stesse ragioni per cui LC diceva "prendiamoci la città" e il gruppo del Manifesto (Magri, sì, proprio lui) sosteneva la guerriglia in fabbrica. I giudici ovviamente dimenticano, o meglio sono costretti ad occultare in ogni modo, il piccolo particolare che fu proprio P.O. il primo gruppo a prendere atto storicamente della impraticabilità e insufficienza di quel tentativo di articolazione e a sciogliersi. Dopo d'allora, e proprio dagli attuali imputati

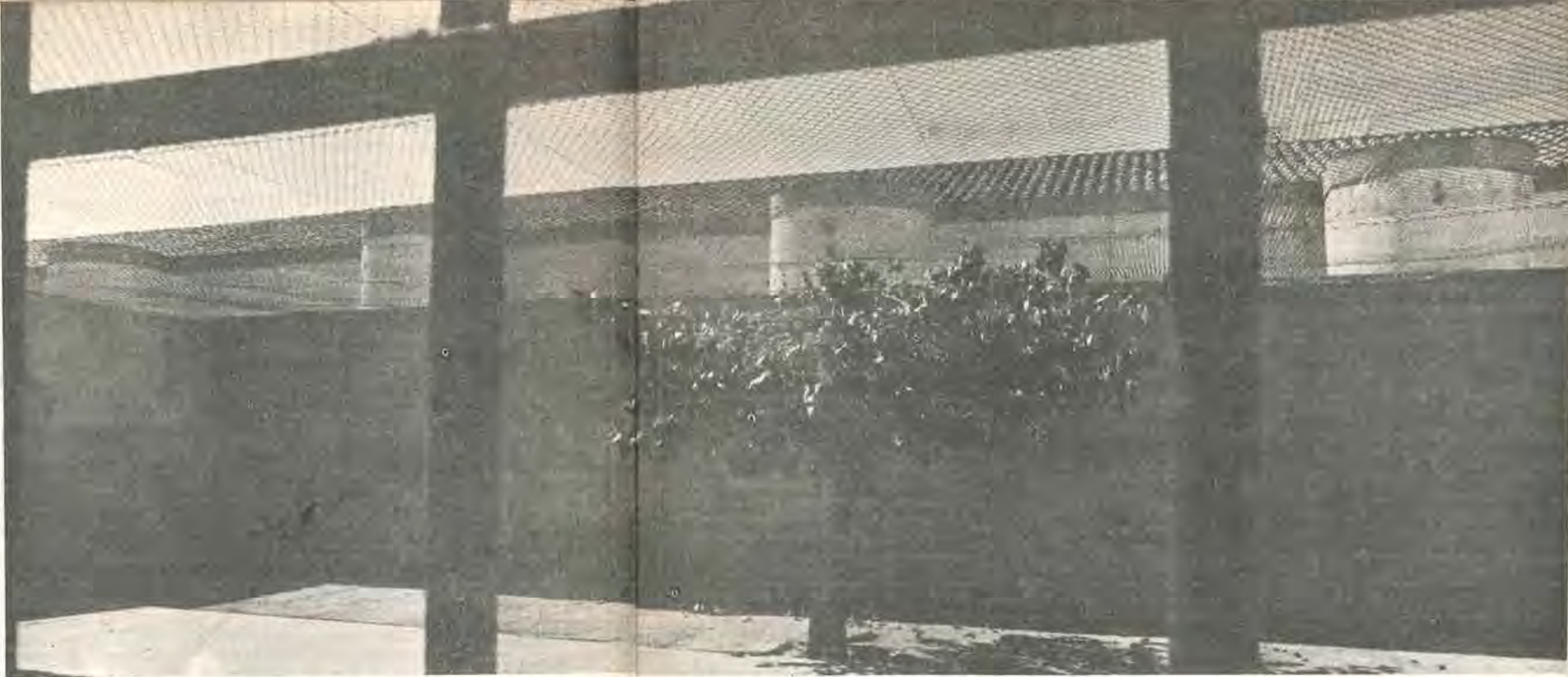
del 7 aprile, viene una costante polemica contro tensioni insurrezionaliste - fino a qualificare l'insurrezionalismo come *peste del movimento (cfr.: Negri, Dominio e sabotaggio - pag. 15)*. Che significa questo? Che tensioni insurrezionaliste abbiano percorso il movimento è tanto vero quanto è vero che solo un impudente opportunismo può mai escludere l'insurrezione popolare dall'orizzonte della lotta di classe. Al di là di tipologie della scienza politica che non è qui il caso di richiamare, una fenomenologia insurrezionale appartiene comunque all'esercizio di un diritto popolare di resistenza - estremo tentativo di bloccare la messa in discussione di conquiste di massa preesistenti o estremo tentativo di rompere il soffocamento di una situazione bloccata.
E fenomeni di questo tipo sono ben stati presenti nella storia italiana di questi vent'anni. Nessuno ricorda più il luglio '60? (E nessuno, per inciso, ricorda l'esaltazione di Nenni della "piazza" e della sua efficacia innovativa *anche* sul terreno istituzionale?).

Ma cos'ha a che fare tutto ciò con l'autonomia? Palesemente nulla.

All'autonomia appartiene una teoria e una pratica - per quanto parziali e tendenziali - che perseguono la positività indipendente del "rifiuto del lavoro". Teoria e pratica della costruzione di un *pieno* di potere del proletariato per sè - diretto, autogestito.

L'autonomia è un fenomeno "sovversivo"? Nessuno vorrà negarlo: le è propria, perciò, anche una teoria e una pratica dell'uso della forza, come altra faccia, necessaria, della costruzione del potere operaio. Ma l'autonomia ha sempre respinto, con altrettanta decisione, la deviazione terrorista tanto quanto quella insurrezionalista.

E allora? La domanda si ripropone. Se un giudice legge non i singoli fatti ma la globalità dei fatti dell'autonomia - dalle autoriduzioni alle occupazioni, dalla lotta sul reddito "sociale" al controllo di quartiere di fasci e spacciatori e via dicendo - come insurrezione, che spiegazione darne? Troppo semplice disfarsene indicando la paranoia quasi-fascista di un singolo giudice. Calogero l'ha rivelata di recente con sbalorditiva chiarezza: il rischio vero rappresentato dall'autonomia starebbe nella sua possibilità di illudere i giovani sulla costruibilità del paradiso su questa terra. Il giudice romano, gran navigatore di Palazzo, non è così ingenuo e scropre meno i suoi tic ideologici. Ma entrambi interpretano in realtà fedelmente una paranoia che è a questo punto dell'intero sistema dei partiti.
La paranoia di chi si sente assediato e non sa, o non vuole, darsi ragione della crescente disaffezione che sente attorno a sè. La situazione è infatti singolare. Si vuole celebrare un processo per insurrezione, cioè per un reato che implica un pericolo attuale, effettivo per il tessuto di consenso alle istituzioni di cui i partiti sono la nervatura fondamentale. E non uno di essi - neppure quello che ha di fatto promosso il giudizio - si esprime in alcun modo. Non sarebbe dunque questa l'occasione giusta per mostrare finalmente qual'è l'oscura genesi della crisi e per celebrare, nella condanna dei colpevoli, la fine del pericolo? Oppure, se il processo 7 aprile va avanti con questa imputazione, l'attuale silenzio fino a quando potrà durare?

Carcere di Trani
ottobre '80

metropoli. pentiti e mass media

di
Andrea Leoni e Paolo Pozzi

il terrorista informatico

Nel '500 mezza Europa insorse contro il Papa e i trafficanti di paradiso. Allora l'indulgenza aveva solo il potere di commutare le pene che le anime dei defunti dovevano patire in purgatorio. Oggi i nuovi dispensatori di indulgenze offrono perdoni e salvacondotti qui e subito, con un salto di immoralità da far tremare i papi ladri e simoniaci di allora. "Appena il soldino tocca il fondo della cassa l'anima del tuo congiunto sale in cielo". Così predicavano i frati appaltatori di indulgenze, "più grande l'elemosina, più veloce è l'ascesa", soggiungevano sottovoce. Lo dice anche il giudice torinese: a tradimenti eccezionali sconti eccezionali. Poi venne Lutero.

Gli occhi sfuggenti leggermente inclinati da un lato, verso il basso, una barbetta da adolescente, le labbra serrate in un'espressione atona. Così è apparso sui giornali Marco Barbone, il terrorista pentito della "28 marzo", la formazione specializzata nell'attacco ai mass-media che rivendicò l'uccisione del giornalista Tobagi. Al centro delle indagini fu fin da subito il volantino di rivendicazione. In questo infatti, oltre a un breve profilo di Tobagi, era svolta un'articolata analisi sul sistema dell'informazione. Lo spessore e la compiutezza di quell'analisi, il linguaggio usato da chi l'aveva redatta, e tutto ciò immaginiamo sottoposto al giudizio di esperti coadiuvati nella loro indagine da sofisticati strumenti elettronici, fece maturare negli inquirenti la convinzione di trovarsi di fronte a persone molto addentro ai problemi dell'informazione, e più in generale alle tecnologie dei mass-media. Troppo addentro: si pensò a un giornalista o, quanto meno, a un tecnico operatore di quel mondo. Questa convinzione è crollata, ma forse non del tutto, solamente a seguito della confessione del Barbone. Il volantino, egli afferma, è stato fatto all'interno del gruppo che ha partecipato materialmente all'azione, forse da lui stesso, componendo un collage con pezzi di articoli pubblicati in riviste specializzate. Un'affermazione così puntuale, specialmente se fatta da un terrorista pentito, non può essere messa in alcun modo in discussione, in particolare da chi si basa su tali dichiarazioni per arrestare, incriminare e condannare. Eppure, con un'intensità mai raggiunta in altre occasioni, carabinieri, uomini politici ed autorevoli esponenti del mondo dell'informazione hanno espresso la convinzione dell'esistenza di qualcuno che nell'ombra tirava le fila. Il fatto interessante è che tali convinzioni, espresse anche dopo che le dichiarazioni del Barbone erano state rese pubbliche e accettate come vere, sono apparse a tutti legittime da un particolare punto di vista, che è poi quello egemone in tutta questa vicenda: dal punto di vista dei mass-media.

La comunicazione della notizia della scoperta e dell'arresto degli uccisori di Tobagi non può esaurirsi nelle scarne biografie di Marco Barbone e dei suoi presunti complici. Poniamo che la brigata "28 marzo" avesse avuto intenzione di uccidere Tobagi ma non vi fosse riuscita, per esempio mancandolo, o colpendolo in parti non vitali, o ancora meglio sbagliando persona, ecco sarebbe stato possibile in questo caso, comunicando l'arresto dei suoi presunti esponenti, sottolineare la natura spontanea e isolata della loro aggregazione. Ma la notizia della morte di Tobagi non può che essere data per ciò che effettivamente significa all'interno e per il sistema dei mass-media. E cioè un attacco a tutto il sistema guidato da una logica simbolica. La capacità di imputazione di un agire simbolico è compatibile con il sistema dell'informazione nella misura in cui il suo carattere è esplicito ed il soggetto dell'agire è collocato nel sistema stesso.

In altri termini l'intensità del messaggio presente nella morte di Tobagi richiede, per una nota legge che guida l'elaborazione informatica, che sia un soggetto complesso ad averlo emesso e che tale soggetto sia già acquisito, nella sua struttura, al linguaggio dell'informazione.

Proviamo per ipotesi a fare nostro il punto di vista del mass-media, partiamo dallo sconcerto che si deve essere impadronito dei suoi operatori di fronte alle dichiarazioni di Barbone sul carattere spontaneo e autonomo della nebulosa "28 marzo" e delle azioni che ha rivendicato. Poniamo che per lo meno uno di questi operatori non abbia accettato la facile scorciatoia di imputare attraverso uno scontato ragionamento dietrologico, la responsabilità di questa esperienza a Toni Negri.

L'affermazione che la brigata è nata dalla spontanea aggregazione di poche persone che hanno deciso in piena autonomia di uccidere Tobagi, non ha alcun valore informatico. Marco Barbone non è un individuo elaborato nella forma del personaggio dai mass-media, nella sua biografia non c'è nulla che richiami l'oscura grandezza del criminale ideatore. Pur volendosi attenere a quel che si sa delle sue confessioni, la sua statura non si eleva oltre quella di un giovane scapestrato, strumentalizzato come esecutore da circostanze più grandi di lui. Il suo profilo corrisponde alla figura generica, già circuitata dai mass-media, del giovane manifestante violento e insoddisfatto del movimento del '77.

Barbone / particolare dello sguardo

Peci / occhi

Eppure, a partire da questa anonimia da personaggio di contorno, Marco Barbone ha seguito un percorso di autovalorizzazione della propria immagine che oggi gli permette, senza avere avuto il ruolo di un Peci o la storia personale di un Fioroni, di essere un terrorista pentito. E' evidente che se non avesse ucciso Tobagi e non l'avesse confessato, non sarebbe mai potuto diventarlo. Cos'è che valorizza infatti la sua delazione sulla sua breve e periferica esperienza nel movimento milanese se non ciò che ha fatto, per sua stessa ammissione, in completa autonomia da questo movimento? La singolarità del personaggio va dunque ricercata nella sua ultima esperienza, nella storia della "28 marzo".

Questa storia ha inizio e ragione nell'irruzione dei carabinieri nella base genovese di via Fracchia e nel conseguente assassinio di quattro militanti delle BR. Ciò che sembra aver prodotto la determinazione ad una tale esperienza non è tanto il fatto in sè, cioè l'uccisione a freddo operata dai carabinieri, bensì la notizia del fatto trasmessa dai mass-media. E' sicuramente vero che tutti gli organi d'informazione hanno riportato la notizia dell'eccidio di via Fracchia attenendosi strettamente alla velina fatta circolare dai CC, ma è singolare che un gruppo che decide spontaneamente di siglare le proprie azioni con la data dell'eccidio, individui nel sistema dell'informazione l'obiettivo principale da colpire. Di che cosa è imputabile questo sistema in quel caso specifico? Certamente non gli si può imputare il fatto di non avere assunto il punto di vista delle BR o del movimento comunista rivoluzionario che rivendica i propri caduti. I mass-media, è noto, non trasmettono i valori del movimento comunista, bensì li deformano per trasmettere esattamente i valori opposti. Rispetto a quella vicenda c'è stato qualche giornalista particolarmente abbrutito dalla professione che ha buttato fango sulla figura dei quattro militanti delle BR, e tutti, in modo più o meno enfatizzato, hanno plaudito all'operazione dei CC. Ma l'elemento comune che ha caratterizzato tutto il circuito dei mass-media in questo caso, è stato la non elaborazione dell'informazione.

Questo vuoto ha due spiegazioni. La prima e la più ovvia è la contraddittorietà dell'avvenimento in sè: l'esecuzione a freddo di quattro persone, anche se terroristi riconosciuti, o forse proprio per questo, richiama troppo esplicitamente nell'opinione pubblica quella distorsione di valori attraverso cui è stata elaborata informaticamente la figura del terrorista. Per questo sistema, infatti, il nemico è il terrorista che dà la morte ma che non vuole morire, è colui che una volta scoperto si arrende e chiede piagnucolando il dono della vita ad un potere che lo risparmia. La seconda spiegazione conseguente alla prima è che lo scontro a morte tra l'istituzione e i suoi nemici ha una valenza critica inaccettabile per l'ideologia dominante. Quando avviene, casualmente o per necessità, il circuito dell'informazione non lo capta, è un imput che farebbe saltare tutto il sistema dell'elaborazione informatica. Rispetto all'eccidio di via Fracchia i mass-media sono dunque imputabili di omissione. L'esaltazione sfacciata dei carabinieri che fanno fuoco su degli inermi sarebbe più accettabile del silenzio, poichè non è la morte che ripugna e indigna gridando vendetta, ma il fatto che questa morte non faccia notizia. Lo statuto dell'avvenimento è una struttura integrata con la sua elaborazione informatica e non ha alcuna importanza che tale elaborazione abbia un segno positivo o negativo. E' l'identità elaborata dai mass-media che lo garantisce della sua esistenza e riproducibilità. I fautori della "28 marzo" credono nella lotta armata nella sua valenza informatica. Marco Barbone è nato probabilmente nel '77, l'anno che ha segnato la totale integrazione del movimento e dei comportamenti antagonistici nel sistema dell'informazione. Quell'integrazione che significa vedere le proprie iniziative riportate sulle pagine dei giornali come su uno specchio deformante che rimanda una sorta di identità parallela più forte dell'originaria, che diventa gradualmente egemone sulla prima. Per Barbone, immaginiamo, il vuoto d'informazione è un attentato alla lotta armata più grave di qualsiasi attacco dei CC o della polizia. Vendicare i caduti di via Fracchia vuol dire prima di tutto imporgli uno statuto informatico. Non è la parola d'ordine "Non dimenticheremo mai i nostri caduti", che si riferisce ad una separatezza non integrabile nel sistema dominante della memoria e dei valori rivoluzionari. E' il voler riportare

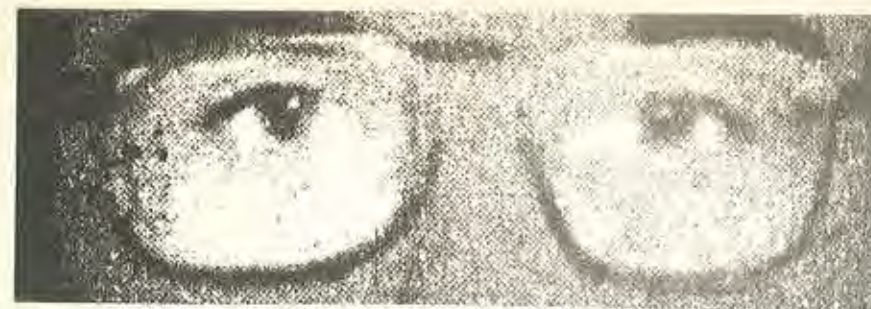
Viscardi / particolare

Fioroni/
occhi con fronte

Sandalo/
sorriso

all'interno del circuito dei mass-media un evento che ne viene espulso perchè portatore di una valenza critica insostenibile per il sistema stesso; e volerlo fare attraverso la mediazione di una propria successiva iniziativa che riconduce sì l'evento all'interno del sistema dell'informazione, ma evirandolo della sua criticità originaria, che lo reintegra perchè evirato.
Proseguiamo nell'indagine, cerchiamo quale verità ci sia nelle dichiarazioni di Marco Barbone. Il sistema dell'informazione che non circuita il messaggio della morte è dunque il nemico da affrontare e colpire. Gli esponenti della "28 marzo" iniziano un'indagine conoscitiva su questo sistema. Immaginiamo che all'inizio la ricerca sia stata impostata con lo stesso metodo che i mass-media propagandano per le inchieste contro il terrorismo: la ricerca dei mandanti, cioè dei soggetti a cui sia imputabile la "responsabilità" di una dinamica sistemica.
La prima scoperta di Marco Barbone è stata sicuramente la facilità di reperire informazioni sul sistema dell'informazione. Il principale oggetto del sistema dell'informazione è se stesso: in una sorta di duplicazione autistica la televisione manda in onda continuamente programmi su sè stessa e sul proprio funzionamento, la funzione di un quotidiano è l'argomento che viene più spesso trattato dai quotidiani, le riviste sui mass-media si moltiplicano ad un ritmo impressionante. L'integrazione del sistema è totale, dietro di esso non c'è niente, il sistema si rigenera, si controlla, si corregge attraverso l'automaticità dei suoi meccanismi, non c'è alcuna possibilità di imputazione di responsabilità se non al sistema nel suo complesso, sarebbe meglio dire nella sua complessità.

Barbone/
bocca

La seconda e fondamentale scoperta di Barbone nel corso dell'indagine è la logica simbolica. Per salvare il sistema dalla sua mortale immutabilità c'è bisogno di mantenere aperta la possibilità dell'imputazione soggettiva. I mass-media producono continuamente, nell'anonimia di un sistema sociale rappresentato come immutabile, il soggetto demoniaco a cui imputare l'origine e la ragione della trasgressione. Il nemico ha un nome e una ragione esogena al sistema, una ragione appena intuibile nell'oscura profondità della sua singolarità umana. La logica simbolica, la stessa che il sistema dell'informazione ha seguito nella demonizzazione di Toni Negri, permette ora l'imputazione di responsabilità soggettive all'interno del sistema dell'informazione. E' tutt'altro che un capovolgimento: accettando questa logica Barbone diventa a tutti gli effetti un operatore informatico. I mass-media gli offrono il discorso con cui giustificare la propria iniziativa e, attraverso la logica simbolica, il metodo da seguire. Qualsiasi giornalista in grado di richiamare attraverso il suo nome nella memoria del pubblico la categoria dei giornalisti, può essere scelto come obiettivo. Barbone dichiara: "Abbiamo colpito Tobagi perchè era un obiettivo facile da colpire". Il meccanismo funziona in pieno: il partito armato attacca il sistema dell'informazione attraverso uno dei suoi uomini. Tobagi diventa l'archetipo del giornalista, la sua biografia riscatta l'agghiacciante oggettività del funzionamento dei mass-media descritto nel volantino che ne rivendica l'uccisione. Anche l'eccidio di via Fracchia ritorna sulle prime pagine dei giornali, perchè ha una valenza modificata e finalmente trasmettibile; dietro i caduti di Genova non c'è più l'irruzione dei carabinieri, bensì l'uccisione di Tobagi.
Marco Barbone viene arrestato, gli vengono imputati reati minori, in nessun modo, assicura l'avvocato Gentili, il suo nome viene accomunato a Tobagi.
Rischia il carcere e l'anonimato un giovane che non solo si è identificato con l'archetipo del terrorista costruito dai mass-media, ma che dei mass-media ha scoperto il segreto, al punto di diventarne un operatore.
Il rischio è mortale, il vuoto di identità insopportabile. Per uscirne, apparentemente ci sono due vie: rivendicare Tobagi e dichiararsi prigioniero

Sandalo/
occhiali

Peci/
orecchio destro

Fioroni/
orecchio sinistro

Barbone/
naso

Peci/
baffi

di guerra o confessare Tobagi e assumere il ruolo del terrorista pentito.
Nel primo caso rischia di non essere creduto o al massimo di essere ritenuto un esecutore cieco ed incosciente. Nel secondo caso sarà sicuramente creduto e sarà ritenuto ugualmente un esecutore cieco ed incosciente, ma come pentito il suo ruolo rimarrà centrale e sarà lui stesso a costruire i suoi mandanti, sarà lui l'operatore informatico che utilizzerà il meccanismo di imputazione della logica simbolica. Marco Barbone ha un'informazione da trasmettere, è un dato che ha elaborato lui stesso, e fin dall'inizio come dato informatico, e quindi deve trasmetterlo nel circuito. Il criterio che segue è quello dei mass-media: la notizia ha un'elevata valenza informatica se riesce contestualmente a trasmettere un messaggio culturale che risponde alle aspettative del sistema dell'informazione stesso, un messaggio cioè adeguato al discorso culturale dominante. Un'informazione così elaborata, valorizza l'operatore che l'ha immessa nel circuito dei mass-media nella misura della sua esclusività. L'avvocato Gentili tiene a sottolineare la data precisa in cui il suo assistito ha

Fioroni/
labbra

iniziato la deposizione, si fa garante legale dell'autenticità e dell'esclusività della fonte.
Barbone usa un'altra precauzione: prima che la notizia venga passata alla stampa chiede ed ottiene di incontrare il padre, per altro noto dirigente di una casa editoriale, a cui comunica in anteprima il contenuto delle sue deposizioni. Il giorno dopo la sua fotografia è su tutti i giornali: gli occhi sfuggenti leggermente inclinati da un lato, verso il basso, una barbetta da adolescente, le labbra serrate in un'espressione atona.
Chi c'é dietro Marco Barbone?

Il discorso si interrompe qui, il suo senso, se ne ha uno, è in questa necessità di interromperlo. A noi oggi crediamo si imponga una strategia del silenzio, e dal fondo di questo vuoto informatico, appena percettibile ma non captabile, l'inquietante brusio della comunità comunista che continua il suo corso. Noi siamo altro e nello schema informatico non c'è spazio per la separazione, per l'affermazione della nostra identità. La criticità del silenzio deve essere recuperata. Il silenzio antico degli Albigesi e Valdesi, Anabattisti e Antitrinitari, del grande Thomas Muenzer e dell'umile mugnaio friulano Nenocchio. I papi dirottarono crociate contro gli Albigesi, i principi protestanti e cattolici fecero immondi matrimoni d'interesse contro gli Anabattisti. Crociate, imperatori, concili e controriforme non sono bastati. L'eretico ribelle, silenzioso e mobile, attraversa l'Europa, e in ogni posto è rivolta dove sembrava pace. Te Deum solenni di ringraziamento a Dio si celebrarono nel Palazzo Romano alla notizia di ogni sterminio. Ma Fra Dolcino e Margherita, Russ, Nuenzer, Serveto e tanti altri non sono morti.

Carcere di Fossombrone - 25/10/80

varie ed eventuali

di Oreste Scalzone

Sono stati depositati alla fine di gennaio gli atti e la requisitoria del PM: si va verso la chiusura dell'istruttoria 7 aprile.
Accusati di "insurrezione" siamo non più in 7, ma in 11; tutto il resto è rimasto pressochè invariato rispetto agli ultimi mandati di cattura. Inutile ripetere qui il già detto: che siamo di fronte ad una mostruosa macchina accusatoria, che il reato di "insurrezione" è assurdo, che dieci anni di storia politica, teorica, militante, vengono sfigurati, deturpati, appiattiti, restituiti come da uno specchio deformante nella figura di una squallida "vicenda criminale". Inutile ripetere queste e mille altre osservazioni. Citerei invece tre casi esemplari:

1. *Il caso Dalmaviva e Ferrari Bravo.* Dai giornali apprendiamo che, almeno per loro e pochissimi altri, il PM chiede la derubricazione del reato di insurrezione. Caduta questa accusa, per loro sarebbero ampiamente trascorsi i termini di carcerazione preventiva. Verrebbero dunque rimessi in libertà. Invece no. L'orribile macchina del carcere ha provveduto ai loro destini. Restano dentro perchè uno si trovava fisicamente all'Asinara all'epoca della rivolta dell'ottobre '79, l'altro a Trani durante l'ultima rivolta. E così, pur non avendo partecipato, e avendo motivato questa loro astensione (con tutto il peso e la lacerante difficoltà di una dissociazione da quella che - al di là delle differenze e contrapposizioni radicali - pure è una comunità materiale, ancorchè coatta) oggi sono colpiti da mandati di cattura per "tentato omicidio plurimo", "sequestro di persona" etc., e perfino (Ferrari Bravo) per concorso nel sequestro del magistrato Giovanni D'Urso. Insomma, produzione di carcere a mezzo di carcere. Il carcere amministrativo, sine die, comminato di fatto: una vera macchina kafkiana.
2. *Il caso di noi tutti, esemplificato da quello di Toni Negri.* Insurrezione e reati associativi a parte, si chiede il rinvio a giudizio per una pletora di reati. Attribuiti come?

Fioroni fa un'affermazione A: "Negri era il capo dell'Organizzazione". Altrove e altroquando fa un'affermazione B: "il tale e il tal altro reato fu promosso dall'Organizzazione, e nel suo ambito". Ergo, conclude il giudice, Negri è imputabile in concorso nel reato tale e tal altro.

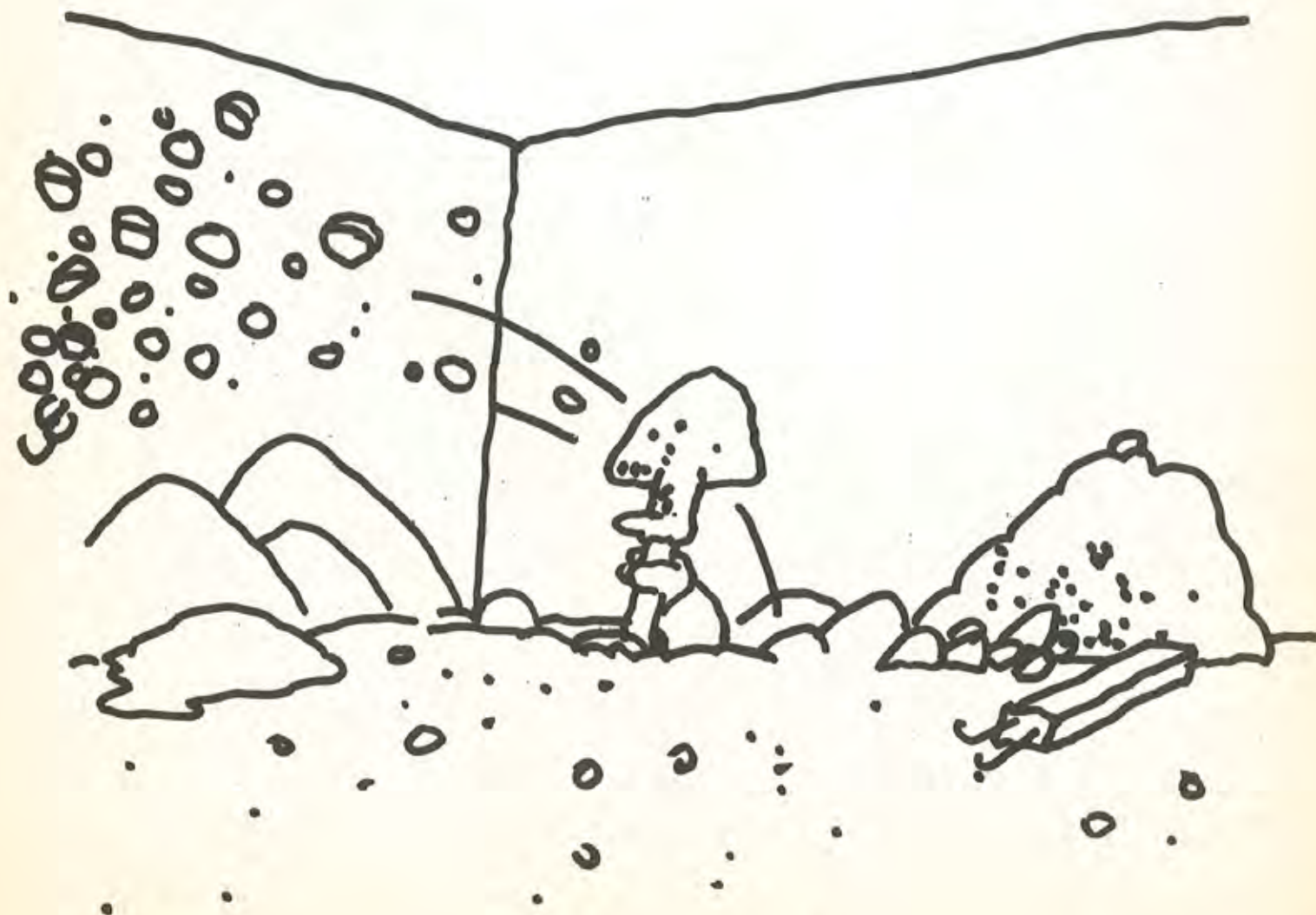
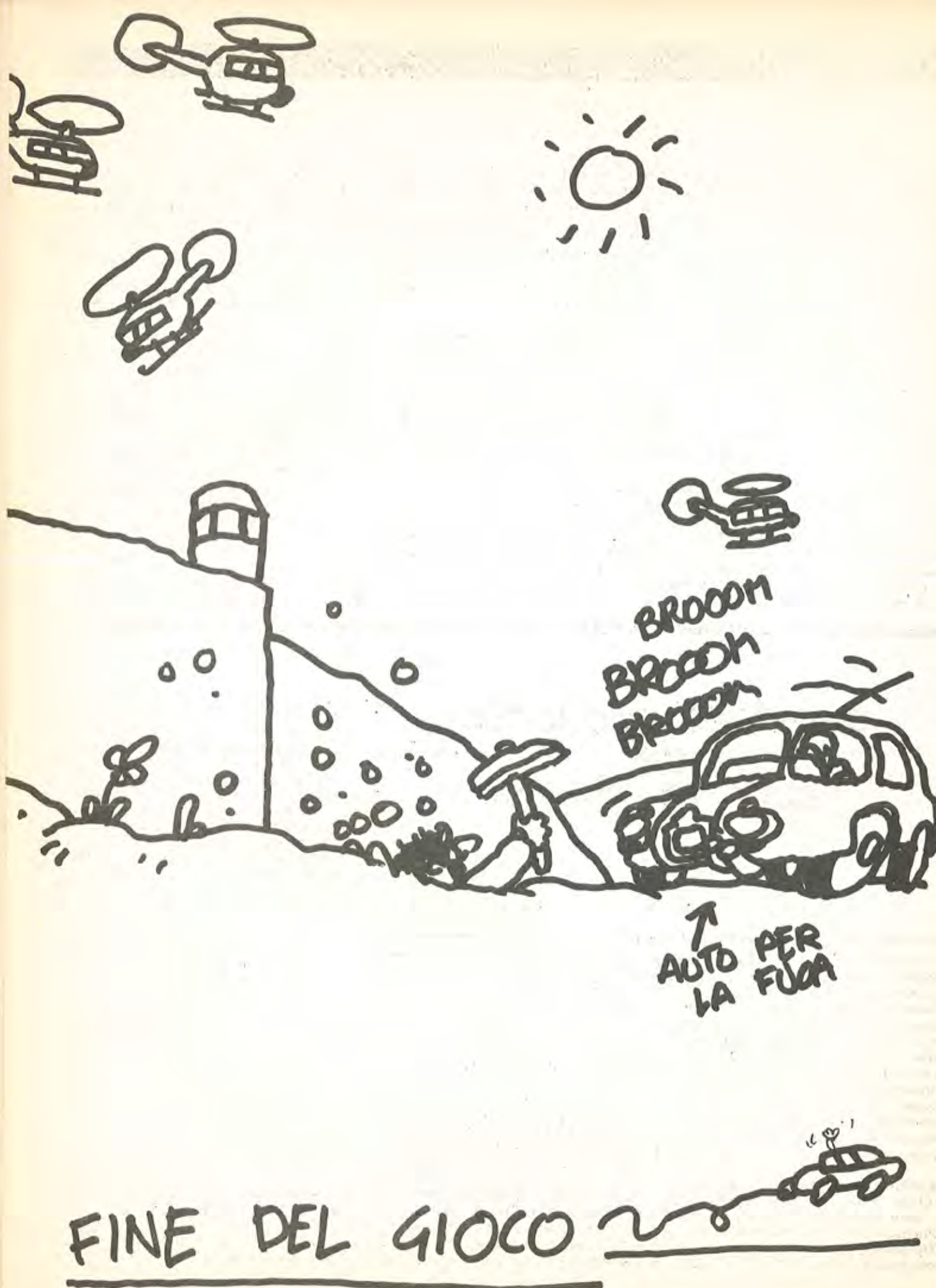
Così, sulla base delle affermazione di un personaggio pseudo-dostojevskiano come Fioroni, e di un ineffabile figuro come tale Casirati, si decide della vita di uno, dieci, cento uomini e della ricostruzione storica di un intero movimento. Eppure si tratta - anche per chi voglia "amministrare giustizia" - di testi da prendere quantomeno con le molle perchè palesemente mossi da un fortissimo tornaconto personale, oltre che da odi, fanatismi, mitomanie, megalomanie. Ma tant'è: Fioroni è il capostipite dei sedicenti "pentiti", l'uomo che ha inaugurato l'epoca del trionfo della cultura del sospetto, in cui inestricabili intrecci fra elementi di verità, appigli di credibilità, affabulazioni, 'relata refero", falsità, distorsioni, calunnie, fanno sì che personaggi orribili e/o sciagurati, possano divenire arbitri del destino di centinaia di uomini e di donne.

3. *Che cosa è il "diritto alla difesa".* Vediamo che cosa bisogna fare per poter leggere gli atti dell'istruttoria. Sono 49.000 pagine, così scrive la gran parte dei giornali. Una prima copia richiesta con procedura d'urgenza all'apposito ufficio, costa 450 lire a foglio. Fanno 22 milioni di lire.

Per farne altre dieci copie (in modo da farne avere una ogni 4-5 difensori) occorrerebbero altri 50 milioni. Ora guardiamo ai tempi. La prima copia si può avere in una ventina di giorni. Per fare le altre ne occorrono perlomeno altrettanti. Poi bisognerebbe che imputati e difensori leggessero, studiassero, discutessero il tutto. E poi che venissero scritte le memorie difensive.
Per fare tutto ciò - dalla prima fotocopia alla consegna delle "memorie" - sembra che vengano concessi trenta giorni. Dov'è in questo paese il diritto di difesa garantito e uguale per tutti?.

Di spigolature polemiche rispetto a tutto quanto è stato messo in luce dall'affare 7 aprile, potremmo riempire dei volumi. Per dei doverosi riconoscimenti basteranno invece poche righe. Essi vanno rivolti a quanti - pur non essendo in larga parte interlocutori delle nostre tematiche-chiave - sono stati in tutti questi mesi interlocutori della nostra vicenda e delle nostre storie.
A mio avviso, l'atteggiamento su tutta questa vicenda va ritenuto un 'test'. Questo non per proiettare "sullo scenario della storia" le nostre vicende private - anche se non è inutile ripetere che "per capire come pensava Hegel è necessario *anche* sapere come digerisce" - ma per apprezzare una serie di differenze e di sfumature, o - se si vuole - per scrupolo di giustizia.
Ora, va detto che oltre i compagni in qualche modo più prossimi ad alcuni temi teorico-politici comuni a molti di noi (come i compagni di *Radio Onda Rossa*, di *Radio Proletaria*, e di altri consimili strumenti di informazione), poche voci hanno rotto il canagliesco e stolido schieramento colpevolista.
In primo luogo - ci pare - *Il Manifesto*, che dopo il 21 dicembre (quando il *Corriere* titolava "Fioroni come Joe Valachi") levava una delle poche voci pubbliche che mettessero in discussione le verità di Stato derivate dalla cultura del sospetto e dal metodo della delazione e della calunnia. Bisogna poi aggiungere *Lotta Continua*, il *Quotidiano dei Lavoratori*, gli strumenti di informazione dei Radicali, una serie di singole figure variamente dislocate nell'arco della sinistra anche storica.
Ecco, questo articolato insieme di soggetti, si è messo sul terreno della difesa dei diritti umani, delle garanzie, delle libertà, contro la cultura del sospetto e del linciaggio.
Oggi occorrerebbe andare oltre, fare di più, contrapporre lo spessore tridimensionale della verità di una complessa vicenda storica alla angosciosa piattezza di una rivisitazione giudiziaria, lavorare a smontare pezzo a pezzo i teoremi dell'accusa, liberare - insomma - un pezzo di storia sociale di questo paese. Noi crediamo che tutto questo si possa fare, anche a partire da un impegno rinnovato di quanti, pur molto diversi da noi - sono però radicalmente distanti dalle anime morte della statolàtria oggi in voga.

il gioco dell'Oca

gioco di purA EVasIONE

IL DILETTEVOLE GIOCO DELL'OCA
I TESTI SONO DELLA REDAZIONE E NESSUNA RESPONSABILITA' NE HA IL DISEGNATORE CHE E' PURE ANONIMO E NON LI CONDIVIDE, DOPO QUESTA PREMESSA IL GIOCO VERO E PROPRIO CONSISTE NEL TIRARE I DADI DOPO ESSERSI ALLINEATO ALLA PARTENZA E DI LI' CERCARE D'ARRIVARE ALLA CASELLA N. 36 CHE PORTA ALLA BUCA QUINDI ALLA FUGA E DOPO ALL'ESTERO SENZA ESSERSI PENTITI
EVASIONE
USCITA DALLA BUCA (FELICITA')
ESTERO
STRADA
AUTO POLIZIA
FERMO 1 GIRO
NEGRI SI CALA IL PASSAMONTAGNA SENTE UN BRIVIDO E SI METTE A LETTO CON L'INFLUENZA
TORNA ALLA CASELLA 9
FERMO TRE GIRI
FERMO 1 GIRO
METROPOLI PUBBLICA UN FUMETTO SUL DELITTO MATTEOTTI, GALLUCCI ARRESTA PERTINI E NENNI
TIRA ALTRE DUE VOLTE
FERMO 2 GIRI
EVASIONE LIBERTA' PROVVISORIA
NEGRI SI PENTE D'AVER FREQUENTATO SPINOZA
FERMO 1 GIRO
IL PROF. NICOLAI TELEFONA A NICOTRI E CHIEDE SE VUOLE UNA CAREZZA
TIRA DI NUOVO
IL DILETTEVOLE GIOCO DELL'OCA
36
BUCA
MANCINI AGGIUNGE "ERA MEGLIO MARZO"
FERMO UN GIRO
GLI INSORTI DEL 7 APRILE (INCARCERATI) FANNO LO SCIOPERO DELLA FAME
PER LA DEBOLEZZA NON RIESCI A TIRARE
L'AVVOCATO SPAZZIALI DICHIARA "APRILE E' IL PIU' CRUDELE DEI MESI"
FERMO UN GIRO
SCALZONE INVIA A SCIASCIA (A SERIE) 54 DOMANDE PER UN'INTERVISTA A METROPOLI
INDIETRO DI DUE CASELLE
IL PAPA SI PENTE DI NON ESSERE KOMEINI
TORNA ALLA CASELLA 19
ESCE IL "BEST-SELLER" DELL'ANNO "ITALIANI BRAVA GENTE" A CURA DI FIORONI, PECI SANDALO E BARBONE.
INCHIESTA SU METROPOLI SIGNORILE SI FA CRESCERE I BAFFI
INDIETRO DUE CASELLE
CALOGERO SI PENTE D'ESSERE VIETNAMITA
PARTENZA
1 SETTEMBRE 1931 PIPERNO DECRETA L'INSURREZIONE NEGRI ACCUSA UN MALDITESTA
IL GIOCATORE SALTA UN TURNO
SCOPPIA L'INSURREZIONE, MA PER UN DISGUIDO LA STAMPA NON VIENE INFORMATA.
IL GIOCATORE TORNA ALLA PARTENZA
A GIUGNO 1973 CONVEGNO DI ROSOLINA PER LA FRUSTAZIONE POT. OP. ENTRA IN CLANDESTINITA'. PER UN DISGUIDO LA STAMPA NE E' INFORMATA
GIRO COMPLETO E SI TORNA ALLA PARTENZA
ARRIVA PLAYMEN AL G. OTTO
TIRARE DI NUOVO CON UNA MANO SOLA
SEGNA POSTI DA RITAGLIARE
PIPERNO
GALLUCCI
VALIANI
NEGRI
CRAXI
SENZANI
BOCCA
ALLINEARE I SEGNAPUNTI ALLA PARTENZA E TIRARE CON DUE DADI

L'intervento, inedito in Italia, che pubblichiamo qui a fianco, è una disamina serrata del *Rapporto Brandt*.
Il rapporto è un po' come un documento della Trilateral; o *si parva licet*..., un discorso di capodanno di Pertini. Infarcito di credenze. Di credenze degli autori; e soprattutto di credenze che gli autori attribuiscono ai loro probabili lettori, alle famose masse insomma.
Da questo punto di vista è roba di qualità, a torto irrisa o spregiata.
Perchè trattasi di romanzo breve; anche se, come dire, involontario.
Meglio delle statistiche, dà il clima dell'epoca.
In più documenta la qualità degli uomini che questa epoca frequentano e degnamente rappresentano.
Roba di primo ordine quindi. Non per ciò che prevede circa il modo come andrà il mondo. Perchè a questo proposito nulla o quasi nulla vi si ritrova. Ma per ciò che tace; e tacendo mostra.
L'autore è, come tutti sanno, un neomarxista. Un terzo mondista, si sarebbe detto una volta. Il che, in questi tempi di gratuiti e ricorrenti deliqui della ragione, torna ad essere un merito. Riporta il discorso sulle cose che contano. Indica i problemi che conviene scegliere. E questo proprio per rendere micidiale il nostro concreto disagio, "le mille ribellioni che si consumano nell'anonimato del quotidiano"; e non già per evaderne o rimuoverle.

Certo, Frank ama le gigantografie. Così la crisi ha per lui dei metaprotagonisti. Il Nord e il Sud, l'Est e l'Ovest campeggiano nella sua analisi a scapito dei protagonisti sociali variegati, reali, mondani. Inoltre Frank qua e là sembra in preda ad emottisi di ottimismo - come quando parla di esperienze socialistiche nel terzo mondo e sviolina sull'India della Gandhi.
Altrove invece pratica una disinvoltura fuori posto. Così ritiene realistico il risolversi, nel breve periodo, delle contraddizioni finanziarie fra i paesi del "centro", senza portare una sola evidenza a conforto. Vero è che Frank non espone qui il suo modello di crisi. Si limita a servirsene per criticare il galvanismo fraseologico del rapporto Brandt. In questo senso il suo scritto coglie nel segno. E liquida senza pietà le soluzioni meramente verbali, fa volare i cenci logori che si celano sotto il manto della spregiudicatezza e dell'attualità.
E tra i cenci, c'è anche un cencino. Il cencino della fame nel mondo. Per meglio dire: la posizione che vuole sia risolubile il problema della fame mediante aiuti finanziari al terzo mondo. Qui veramente nelle parole di Frank risuonano anche le nostre. E torniamo a dire ai nostri amici radicali: una soluzione immaginaria di un problema vero non è meno paralizzante di un falso problema; se poi invece, attraverso il tema della fame, si vuole, in realtà, parlar d'altro (eserciti, apparati burocratici, armamenti e così via), meglio è per tutti parlare direttamente d'altro.

Per il resto questo scritto di G. Frank è di rara noia. Ma questo non a caso. La trattazione migliore è sempre quella che si adegua al suo oggetto.

paradossi economici del rapporto Brandt

di André Gunder Frank

Il Rapporto della Commissione Brandt intitolato *Nord-Sud: un piano per la sopravvivenza* contiene molti paradossi. Pubblicato agli inizi del 1980, questo rapporto, per molte parti concernente remoti problemi mondiali, ha goduto di vasta diffusione: una viva attenzione lo ha accompagnato fin da quando Robert McNamara, presidente della Banca Mondiale, ne ha avanzato la proposta iniziale poi patrocinata dal segretario generale delle Nazioni Unite Kurt Waldheim.

Naturalmente, in gran parte, la pubblicità di cui il Rapporto ha goduto è dovuta ai nomi illustri dei componenti della commissione. Essa era presieduta da Willy Brandt, che tutti ricordavano per il ruolo svolto nella promozione della distensione Est-Ovest e della collaborazione fra le due Germanie quando era cancelliere della RFT (egli presiede a tutt'oggi il partito socialdemocratico del suo paese ed è figura di spicco tra gli uomini politici socialdemocratici della Seconda Internazionale). Oggi Brandt lavora attivamente tramite la Commissione nota col suo nome e nell'Internazionale Socialista (dei partiti socialdemocratici) all'edificazione di una intesa fra paesi del Nord e paesi del Sud.
Oltre Brandt la Commissione comprendeva molte figure prestigiose di politici che hanno ricoperto nel passato incarichi ufficiali in paesi sia settentrionali che meridionali. Tra di essi, l'ex-Primo ministro conservatore della Gran Bretagna, Edward Heath; l'ex-Primo ministro socialdemocratico della Svezia, Olaf Palme; l'ex-Presidente del partito cristiano-democratico del Cile, Eduardo Frei, e Adam Malik, ex-Ministro degli esteri dell'Indonesia, che ha rappresentato attivamente i paesi dell'emisfero meridionale alle Nazioni Unite. A capo del Segretariato della Commissione erano l'ex-Ministro per la cooperazione esterna dei Paesi Bassi, Jan Pronk, e lo svedese Goran Ohlin; paradossalmente, come vedremo in seguito, però, la commissione non includeva, a parte lo jugoslavo Dragoslav Avramovic, nessun personaggio di rilievo dell'Est socialista. Si trattava comunque di nomi tali da assicurare notorietà e diffusione all'operato della Commissione, almeno nei paesi occidentali e meridionali.
Un'altra ragione della vasta attenzione riscossa dal Rapporto Brandt va ricercata nell'ampio respiro del progetto delineato e nella varietà delle indicazioni in esso contenute; un po' come nella favola dei ciechi e dell'elefante o in quella di Rashomon, gli argomenti sono tali e tanti da interessare quasi tutti anche perchè ciascuno ne può dare l'interpretazione che vuole.
Il rapporto infatti copre almeno una dozzina di punti di grande interesse in altrettanti capitoli: si va dai sempre attuali problemi della popolazione e del disarmo, a quello oggi molto sentito dell'energia, al dramma della fame nel mondo fino alle fredde cifre dei fatti finanziari. Questa varietà di argomenti

spiega forse perchè nei dibattiti pubblici e nella stampa, il Rapporto abbia assunto tanti significati diversi per tante persone diverse, comprese quante (sbagliando) non vi vedono nulla di nuovo solo perchè esso innegabilmente dice anche cose già dette. Le indicazioni della Commissione Brandt suscitano "a limine" un interrogativo: perchè tanti eminenti statisti di tutte queste cose parlano oggi, come membri della commissione, e non le hanno, invece, dette o fatte quando erano a capo di ministeri o governi?
Ovviamente pronunciarsi è più facile quando non si hanno responsabilità dirette. Ma, come vedremo più avanti, si potrebbe anche rispondere che, sebbene tutti i problemi possono avere uguale importanza se non altro perchè sono tra loro connessi, ce ne sono alcuni la cui soluzione appare ai membri della Commissione Brandt particolarmente urgente.
Per poter valutare quali questioni veramente significative e quali soluzioni veramente nuove il Rapporto Brandt proponga, per poterle enucleare da ciò che in esso è mera liturgia pur evocata da terribili problemi reali, è necessario prestare attenzione separata alle varie parti di cui esso si compone, che, pur connesse com'è ovvio, sono tuttavia molto diverse tra loro per natura e per scopi. In un certo senso le 300 pagine del Rapporto sono quattro rapporti in uno.
Vi sono 100 pagine distribuite in quattro capitoli che descrivono gli aspetti generali e le dimensioni dei problemi e offrono un sunto di indicazioni per la loro soluzione. Esse comprendono le 40 pagine - divise in due capitoli - di cui constano l'introduzione e l'appello personali di Willy Brandt e inoltre il messaggio fondamentale della Commissione e cioè che il Nord e il Sud hanno "un comune interesse" alla risoluzione delle questioni connesse con il loro rapporto. Si può dire che questi capitoli espongono l'*ideologia* della Commissione. Le rimanenti 200 pagine del corpo centrale della relazione analizzano problemi specifici e indicano soluzioni concrete la cui adozione è ritenuta essere nell'interesse di tutti. In questa parte analitica e programmatica, dieci capitoli di 13 pagine in media ciascuno sono dedicati ad altrettante annose questioni di importanza centrale, (tra cui quelle della popolazione, degli armamenti e della fame) che richiedono *soluzioni a lungo termine*.
Vi sono poi tre capitoli, per un totale di 60 pagine, concernenti problemi di ordine finanziario e relative soluzioni. Uno di questi capitoli, lungo 20 pagine, è intitolato "Un nuovo approccio al finanziamento dello sviluppo", e riguarda il *medio termine*. Infine abbiamo due capitoli, per un totale di 40 pagine, dedicati quasi esclusivamente a urgenti problemi finanziari internazionali e alle indicazioni della Commissione per le *soluzioni di emergenza a breve termine*, tra il 1980 e il 1985.
La minore o maggiore attenzione che la commissione riserva ai vari problemi non può essere assunta come misura della loro importanza. Ma il numero di pagine dedicato ai problemi a lungo termine (13 pagine ciascuno), ai problemi di medio termine (40 pagine) fornisce un'indicazione sufficientemente attendibile del peso relativo che la Commissione, al di là del messaggio ideologico complessivo che indirizza, ha attribuito alle varie parti del Rapporto. Nell'analizzarlo ci atterremo ovviamente a questa gerarchia di importanza.

Problemi di lungo termine e indicazioni programmatiche

Dieci capitoli (4-12, 16), per una media di 13 pagine ciascuno, sono dedicati ai sempre attuali problemi dello sviluppo dei paesi più poveri, della fame, del cibo, della popolazione, dell'ambiente e del disarmo nonchè all'indicazione dei vari compiti specifici in proposito dei paesi meridionali (la riforma agraria e quella istituzionale, la soddisfazione delle esigenze fisiche e sociali di base, la cooperazione nel Terzo Mondo). Si parla poi dei prezzi e del commercio delle materie prime, delle riserve energetiche, dell'accesso ai mercati del Nord per i manufatti del Sud di fronte al nuovo protezionismo dei paesi settentrionali, delle corporazioni multinazionali e della tecnologia, e infine del funzionamento dei negoziati Nord-Sud tramite le organizzazioni internazionali e gli incontri al vertice.
Sarebbe davvero sorprendente se la Commissione Brandt fornisse analisi o indicazioni assolutamente nuove per tutte, o anche una sola, di queste gravi questioni la cui origine è lontana nel tempo e la cui soluzione, se mai ve ne sarà una, esiste solo in una prospettiva di lungo periodo. Alcune di esse erano già state trattate nel rapporto della commissione Pearson "Partners in developement" pubblicato negli anni '60, e tutte quante hanno ricevuto analisi approfondite e proposte di soluzione da parte del Club di Roma (*Reshaping the International Order*, sotto la direzione dell'economista laureato Jan Tinbergen); delle Nazioni Unite (*Future of the World Economy*, sotto la direzione di un altro economista laureato, Wassilij Leontieff); della Fondazione Dag Hammarskjold (*What No w?*, con la partecipazione dell'economista laureato Gunnar Myrdal); dell'équipe OECD Interfutures (*Facing the Future*), e in altri studi recenti sull'"ordine mondiale" (riassunti e confrontati tra loro da D. A. Leurdijk per le Fondazioni RIO), nonchè nella relazione per la conferenza dell'ILO del 1976 (*Employment, Growth and basic Needs, a One World Problem*), nel *World Developement Report* che la banca mondiale pubblica ora annualmente e, naturalmente, in numerevoli studi su problemi specifici (armamenti, fame, finanze, diritti umani, ecc.) elaborati dal SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), dalla FAO (Food and Agricultural Organisation delle Nazioni Unite), dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), da Amnesty International (AI) vincitrice del Nobel per la pace, e da molte altre istituzioni, governi, uomini di Stato, ricercatori, pubblicisti, ecc.
Invero viene da interrogarsi sull'utilità di una ennesima relazione ad alto livello su problemi già discussi e trattati fino alla noia; tanto più che un esame delle proposte sia analitiche che programmatiche contenute nel Rapporto Brandt mostrerebbe che in esso sono riprese punto per punto le richieste specifiche avanzate dal Sud nell'appello per un "*Nuovo Ordine Economico Internazionale*" (NIEO nella sigla inglese) esposto formalmente davanti alle Nazioni Unite nel 1974: richieste riassunte dall'UNITAR (Institute for Training and Research delle Nazioni Unite), in *The Objectives of the New International Economic Order* ed in altri studi curati da Ervin Lazlo. E' inoltre facile osservare che tali richieste sono state finora respinte una per una dal Nord, al tavolo delle trattative, nelle quasi eterne conferenze internazionali patrocinate dalla *Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo* (UNCTAD nella sigla inglese) nelle sue riunioni del 1976 a Nairobi e del 1979 a Manila; nelle conferenze della FAO del 1974 e del 1979 a Roma; nelle conferenze dell'*Organizzazione per lo Sviluppo Industriale delle Nazioni Unite* (UNIDO) tenute nel 1974 a Lima e nel 1979 a Nuova Delhi; nelle innumerevoli conferenze dell'ONU sul "Law of the seas" a New York, a Ginevra e altrove; nell'incontro "North-South dialogue" del 1975-76 a Parigi, e in altri innumerevoli meeting ad alto livello. In nessuno di essi il Nord (compresi spesso i paesi dell'Est) ha mai voluto accettare le richieste dei paesi meridionali che ora la Commissione Brandt fa proprie.

Al contrario - anche se è cosa meno evidente per il grande pubblico - nel mondo reale, fuori delle sale da conferenza, negli anni '70 le cose sono andate esattamente nella direzione opposta a quella voluta dal Sud. Ad esempio, i paesi più poveri sono stati meno degli altri in grado di assorbire l'inflazione mondiale in generale e gli aumenti di prezzo del petrolio in particolare e si sono ulteriormente impoveriti anzichè progredire: la produzione di cibo pro capite nel Terzo Mondo non è aumentata al tasso precedente, anzi spesso è calata. Cosicchè la fame dei poveri è cresciuta anzichè diminuire; la popolazione ha continuato ad espandersi, e l'ambiente a deteriorarsi ancor più rapidamente che in passato; le spese mondiali per gli armamenti e le importazioni di armi, insieme alla produzione di armi da parte dei paesi meridionali, si sono moltiplicate a dispetto di tutti gli appelli al disarmo; i prezzi dei beni e dei servizi hanno mostrato una forte instabilità; le ragioni di scambio per i paesi non esportatori di petrolio sono peggiorate dal 1974. Nonostante le richieste degli interessati e i consigli dei saggi, è cresciuto il protezionismo dei paesi settentrionali nei confronti delle esportazioni del Sud, in particolare di manufatti e materie prime lavorate e così via per tutte le richieste del Sud e per tutte le indicazioni del Rapporto Brandt.
Quest'ultimo riconosce che le cose vanno per molti aspetti progressivamente peggiorando e in ciò indica una nuova prova della necessità che il proprio appello a cambiare rotta venga accolto. Non chiarisce però cosa possa indurre a sperare che un'ennesima indicazione uguale a tutte le altre possa determinare una svolta significativa. Per questa ragione, paradossalmente, la parte del Rapporto che concerne i problemi di lungo termine e le relative indicazioni non è (e forse non intendeva essere) il contributo più significativo della Commissione.
I suggerimenti di base per la soluzione dei problemi più annosi evidenziano poi ulteriori paradossi, o contraddizioni, che la stessa Commissione non è in grado di dipanare e che un sistema capitalistico, per quanto riformato, è improbabile possa risolvere. Come per le richieste del NIEO, la concretizzazione delle indicazioni della Commissione Brandt implicherebbe e richiederebbe un'integrazione ancor più generale e approfondita del Sud nel funzionamento del mercato mondiale capitalistico. Ma proprio i meccanismi del mercato e dell'organizzazione produttiva capitalistici hanno generato quella polarizzazione internazionale tra Nord e Sud (oltre che quella interregionale in ogni singolo paese) che la Commissione deplora. Anche se la realizzazione di alcune delle indicazioni per il Sud, come quella di maggiori o più stabili ricavi dall'esportazione di materie prime e manufatti, potrebbe forse attenuare la polarizzazione internazionale fra Nord e Sud, è probabile che ciò aggraverebbe ulteriormente la polarizzazione all'interno del Sud stesso.

In realtà la promozione e lo sviluppo delle esportazioni di alcuni paesi del Sud e specialmente dei "paesi di sviluppo recente" (NIC) va sempre più differenziando tali paesi dagli altri e particolarmente dai paesi poveri per i quali la Commissione esprime le sue preoccupazioni in un apposito capitolo. Inoltre questo processo accresce anche il dualismo e l'emarginazione *all'interno* dei paesi di sviluppo recente, come testimoniano in modo eloquente l'aumento della mortalità infantile e la miseria del Brasile durante il suo "miracolo economico", la disoccupazione e l'emigrazione clandestina in aumento in Messico e la regressione politica e le rivolte nella Corea del Sud, tanto per citare alcuni dei fenomeni più rilevanti nei tre paesi "di sviluppo recente" più importanti.
Alle richieste di un nuovo ordine internazionale da parte del Sud si sono aggiunte recentemente le proposte da parte dell'ILO e della Banca Mondiale di misure atte a soddisfare le "necessità di base" (Basic Needs, BN) del meridione: cibo, abitazioni, salute, istruzione ecc.. Il rapporto della Commissione Brandt fa eco al dibattito tra quanti sostengono che NIEO e BN si escludono reciprocamente, e quanti invece li ritengono complementari. Alcuni ritengono che NIEO e BN siano in alternativa, anzi in conflitto fra loro, infatti le prime sono richieste di mutamenti dei rapporti Nord-Sud cui il Nord fa resistenza, mentre le seconde non includono neppure, a quanto sembra, l'industrializzazione, reclamata dalla maggioranza dei paesi meridionali. Altri invece sostengono che le esigenze di NIEO e BN non si escludono reciprocamente perchè la polarizzazione internazionale non si può attenuare senza riforme interne o rivoluzioni che riducano la polarizzazione all'interno di ciascuno dei due campi; e che le misure per il NIEO e per le BN sono complementari, e non escludono di necessità l'industrializzazione del Sud.

Non è sorprendente che il Rapporto Brandt faccia propria questa sorda interpretazione. Esso sostiene che tutti i provvedimenti sono buoni, che più sono meglio è, e anche che non è vero che alcuni debbano essere già attuati perchè si possano attuare gli altri (il riferimento esplicito è alle riforme interne). L'accento posto nel Rapporto sui servizi sociali destinati al soddisfacimento delle BN è molto debole, sebbene proprio tale soddisfacimento sia stato uno dei punti forti di quei paesi che, come la Cina e Cuba, hanno conosciuto rivoluzioni socialiste. In quanto statisti socialdemocratici e al servizio di paesi capitalisti, i membri della Commissione ovviamente non propugnano nè la rivoluzione nè il socialismo, anzi molti di essi hanno costruito la propria carriera politica combattendo l'una e l'altra. Ma il Rapporto della Commissione omette di spiegare quali altri mezzi vi siano per eliminare i paradossi contenuti nella congerie di suggerimenti da esso forniti e le contraddizioni che finora, nei paesi meridionali, sono state risolte - e il più delle volte solo parzialmente - mediante gli sforzi per lo sviluppo dispiegati proprio in seguito a rivoluzioni socialiste.

Problemi di medio termine e relative indicazioni

Se un aspetto innovativo e significativo vi è nel Rapporto Brandt, esso si riscontra nel campo della tecnica economica e finanziaria cui sono state dedicate ben 60 pagine della sezione programmatica (che ne conta 190), cioè il 30% dell'attenzione rivolta ai 12 problemi principali messi insieme.
Nel sedicesimo capitolo intitolato "Un nuovo approccio al finanziamento dello sviluppo", la Commissione offre una indicazione di rilievo per il medio termine. Il principale problema qui affrontato dalla Commissione non è tanto un problema del Sud, quanto del Nord, anzi di entrambi insieme. La questione è - come si legge nel paragrafo di pag. 240 - che l'economia mondiale sta scivolando verso la crisi.
A parere della Commissione, tale tendenza iniziata con la recessione e con l'aumento del prezzo del petrolio del 1973 si va oggi aggravando: per il 1980 si prevede una nuova crisi e nuovi aumenti del prezzo del petrolio.
Questo problema è tanto grave e tanto relativamente nuovo, da imporsi prepotentemente all'attenzione della Commissione, la quale fa menzione particolare dei 18 milioni di disoccupati (che salgono al doppio se si contano i lavoratori a tempo parziale e i sottoccupati) censiti nelle liste ufficiali dei paesi industrializzati del Nord, anche se tale cifra impallidisce di fronte ai 300 milioni di disoccupati permanenti del Sud. Il tasso di sviluppo è calato da più del 4% annuo negli anni '50 e nei primi anni '60, al 2% negli anni scorsi e nei primi anni '80 potrà forse diminuire ulteriormente. Nel corso di parecchi anni ed in molti paesi, gli indici di "sviluppo" sono stati *negativi* e minacciano di scendere ancora nell'immediato futuro. Qual'è la ragione di questo nuovo corso degli eventi e come si può rimediarvi?
L'analisi, talora esplicitamente spesso implicitamente keynesiana contenuta nel Rapporto della Commissione Brandt, attribuisce l'origine del problema all'inadeguatezza della domanda effettiva a livello mondiale (ovvero al

problema della realizzazione, per usare la terminologia marxista, che è del tutto estranea alla Commissione). La soluzione proposta, pertanto, è di fornire o di stimolare una domanda addizionale mediante misure keynesiane che inneschino la ripresa economica internazionale. La Commissione sembra combinare un keynesimo ortodosso - laddove sostiene che una ridistribuzione del potere d'acquisto può stimolare la domanda - con timori post-keynesiani circa i possibili esiti inflazionistici di questa ridistribuzione.
Nel paragrafo immediatamente successivo a quello sul rallentamento dell'economia si parla della "necessità di trasferimenti massicci" di potere d'acquisto dal Nord al Sud. Lord Keynes e Lord Beveridge consigliavano massicce ridistribuzioni dei redditi dai risparmiatori ad alto reddito ai compratori a basso reddito e la fornitura a questi ultimi, da parte del *welfare State*, di servizi sociali. Questo nella Gran Bretagna ed in altre nazioni dell'emisfero settentrionale, negli anni '30 e '40. Ora il "nuovo approccio" della Commissione Brandt propone di fare altrettanto sul piano internazionale tra Nord e Sud. A tal fine il Rapporto raccomanda la "creazione di un'istituzione che si potrebbe definire Fondo di Sviluppo Mondiale" che agisca in assenza di un *welfare State* sovranazionale e provveda alla ridistribuzione dei redditi, all'imposizione di tasse internazionali sulle spese militari e sulle esportazioni di armi, e ad altre misure atte a ridistribuire il potere d'acquisto tra Nord e Sud.
La Commissione è convinta che l'adozione di questo "nuovo approccio" accrescerebbe la domanda globale, nel "comune interesse" e del Nord e del Sud. Infatti incrementando i redditi nel Sud stimolerebbe la domanda rivolta alle merci prodotte dal Nord. I paesi settentrionali potrebbero quindi impiegare la loro capacità produttiva attualmente sotto-utilizzata e la manodopera disoccupata, più produttivamente e più profittevolmente. L'economia mondiale sarebbe così sulla via di risollevarsi, nel medio termine, dall'attuale recessione e dalla crisi di sviluppo.
Questo nuovo approccio, di un keynesismo globale (che completa se non sostituisce il keynesismo sui singoli livelli nazionali), contenuto nelle proposte della Commissione, è di dubbia efficacia poichè riposa su una serie di analisi particolari e di presupposti generali molto opinabili. Dal punto di vista dei membri della Commissione, che rappresentano le élite dei rispettivi paesi, può anche essere relativamente poco importante che i massicci trasferimenti proposti vadano come andrebbero a vantaggio degli Stati e, attraverso di essi, ai percettori di alti redditi dei paesi meridionali anzichè alle vaste masse di poveri. Se esiste una funzione di consumo globale, tali trasferimenti agli Stati e ai ricchi del Sud, potrebbero in realtà contribuire ad aumentare la domanda di questi ultimi per le merci alla cui produzione è interessato il Nord e cioè per le merci tipicamente offerte e domandate nelle economie ad alti salari, permettendo così l'impiego dei capitali e della forza lavoro del Nord attualmente inutilizzati. Il Rapporto stesso sottolinea quanto la domanda di importazione da parte del meridione sia diventata importante per tenere a galla l'industria dei paesi del Nord durante gli anni '70. Senza la nuova domanda da parte dei paesi dell'OPEC, dei paesi ricchi del Sud e, non a caso, dei paesi socialisti dell'Est, la produzione e l'occupazione del Nord sarebbero scese durante la crisi ancora più rapidamente e a valori ancora inferiori. La Commissione Brandt vorrebbe istituzionalizzare provvedimenti keynesiani globali per assicurare la continuazione e il rafforzamento di quest'azione di salvataggio del Nord da parte del Sud: è una proposta davvero significativa.
Nel passato remoto e recente paradossalmente questa domanda d'importazione da parte del Nord ha sottratto energie al soddisfacimento delle necessità di base dei poveri dei paesi meridionali che non hanno ricevuto neppure le briciole dei presunti vantaggi reciproci di questa situazione. Sulla base di tale esperienza è possibile prevedere che la realizzazione dell'approccio keynesiano globale della Commissione non arrecherebbe benefici ai poveri ma, al contrario, richiederebbe un'ulteriore aumento del loro sfruttamento e della loro oppressione, così come d'altronde l'eventuale soddisfacimento delle richieste del NIEO.

In realtà una lettura attenta del Rapporto Brandt rivela che tali provvedimenti keynesiani non sono nemmeno nelle intenzioni studiati per tradursi in prodotti e servizi fondamentali per i poveri: destinatari sono piuttosto coloro che, nei paesi meridionali, hanno denaro da spendere. Su questo punto, intenzionalmente o no, i suggerimenti della Commissione Brandt riposano su una solida analisi economica. Infatti se dovesse davvero realizzarsi un incremento massiccio dei redditi delle masse meno abbienti, si svilupperebbe la domanda per alimenti di base, per abitazioni, per vestiti e servizi; l'apparato produttivo del Sud non è in grado oggi di produrre tali merci in quantità rapidamente crescenti (come il governo di Allende doveva tristemente scoprire dopo aver aumentato i redditi dei poveri del 50% nel 1971) e l'apparato produttivo del Nord non ha intenzione di fornirli. Questo perchè la crisi economica trova origine e soluzione nella evoluzione delle industrie del Nord, produttrici di beni capitali e di tecnologie, verso ricette di fabbricazione più avanzate e non può certo avere come esito l'adeguemento (che implicherebbe un regresso tecnologico) dell'apparato industriale del Nord alle domande del Sud di beni di sussistenza o anche di mezzi di produzione di beni di sussistenza.
Quindi paradossalmente, se vi fosse un grosso aumento della domanda meridionale di beni a basso costo, tale domanda ben presto incontrerebbe un'offerta rigida e rimarrebbe incapace di risolvere il problema dell'eccessiva capacità produttiva e della disoccupazione del Nord che solo apparentemente è un problema di domanda.
Il Rapporto sembra evitare questo paradosso; infatti, come abbiamo visto, non propone in realtà di aumentare il reddito e quindi la domanda delle masse veramente povere, ma con ciò si condanna all'incapacità di affrontare molti dei problemi su cui spende tanta retorica nei suoi capitoli programmatici non finanziari.
Qualcuno ha detto (almeno se non altri mia moglie, che sostiene di non essere una economista) che il keynesismo è stato escogitato in una economia imperialistica, come quella britannica, che poteva permettersi di ridistribuire i redditi all'interno mentre riceveva dalle colonie massicci tributi. E' stata la fine dell'Impero Britannico a sancire la fine del successo del keynesismo in quel paese? Negli Stati Uniti, il keynesismo del New Deal rooseveltiano non è riuscito ad ottenere buoni risultati (nel 1940 c'erano ancora 10 milioni di disoccupati) prima della seconda guerra mondiale. I successi ottenuti in seguito negli Usa non furono tanto la causa (come spesso erroneamente si pensa), ma la conseguenza dell'espansione del tempo di guerra e postbellica.

Questo successo del keynesismo negli Usa riposava forse anche sui bottini neocoloniali assicurati dalla neoimperiale pax americana che la fine della guerra nel Vietnam ha fatto declinare? Se è così, è veramente paradossale che la Commissione Brandt proponga ora un keynesismo globale per dirigere finanziamenti proprio verso quelle excolonie e neo-colonie meridionali che avevano sovvenzionato se non finanziato i precedenti successi del keynesismo nel Nord: il realismo di questa proposta della Commissione è per lo meno discutibile.
Inoltre la Commissione Brandt, con il suo "atteggiamento nuovo" nei riguardi del finanziamento dello sviluppo, si scontra con un'altra contraddizione o paradosso fondamentale per la quale offre una soluzione soltanto *apparente*. La principale debolezza dei suggerimenti avanzati in questa parte del Rapporto è che il problema di medio termine della crisi nell'economia capitalistica mondiale è solo in apparenza un problema di domanda insufficiente: in realtà è un problema di sovraccumulazione e di eccesso di capacità produttiva specialmente in industrie labour-intensive (es. tessili e di abbigliamento) o anche capital-intensive (es. auto, acciaio, cantieristica navale e petrolchimica) dei paesi settentrionali, che devono essere superate e sostituite da nuove industrie-guida basate su tecnologie più avanzate. I profitti sono bassi e, dato l'attuale eccesso di capacità e la prevista bassa redditività delle potenziali nuove industrie, manca l'incentivo a investire.
Nel medio termine, il capitale non ha bisogno di impulsi di domanda, che inducano una nuova immediata espansione, ma di tagli temporanei della produzione e di altre misure che riducano i costi. Solo in seguito l'incremento della domanda potrà svolgere il suo ruolo di traino della produzione e degli investimenti. Cioè, contrariamente a quanto i membri socialdemocratici della Commissione (compreso il conservatore Edward Heath) sembrano credere, la crisi attuale non è una crisi "keynesiana" dovuta a mancanza di domanda, ma una crisi "classica" di sovraproduzione dovuta all'accumulazione.
Non è per mera stupidità ideologica o per un accidente politico che il successore di Heath alla testa di un governo laburista, James Callaghan, ha abbandonato il keynesismo come politica nazionale della Gran Bretagna, e che il successore di entrambi alla guida del governo e del partito conservatore, Margaret Thatcher, abbraccia apertamente il monetarismo. Nè che il successore di Willy Brandt in Germania, Helmut Schmidt, pone monetaristi liberisti alla guida dei suoi ministeri economici, e che il populista Jimmy Carter, eletto su una piattaforma progressista di "burro contro cannoni" ha poi impostato la politica del suo governo come una politica di "cannoni piuttosto che burro" (e che è stato criticato per questo dai suoi colleghi del partito democratico, Edward Kennedy e Jerry Brown, finchè anche questi ultimi hanno dovuto fare marcia indietro, anche se non tanto presto da evitare l'opposizione totale della stampa e la dura sconfitta nelle primarie, per aver nuotato contro la corrente dell'economia). Il fatto che tutti questi capi di governo e ministri, insieme agli industriali che stanno dietro di loro, non promuovano oggi la creazione keynesiana di domanda, ma tagli della produzione e dei costi per incrementare la produttività, non si può addebitare soltanto ad una teoria economica errata o a un'ideologia politica troppo poco flessibile. Queste politiche in realtà corrispondono alle esigenze capitalistiche di medio termine dei paesi del Nord. Un paese occidentale dopo l'altro (e ormai anche in quelli a forte tradizione socialdemocratica come la Svezia di Olof Palme) abbandona il keynesismo e lo rimpiazza col monetarismo, se non altro per mancanza di alternative disponibili.
La stampa mondiale riflette obiettivamente che "il mondo diventa monetarista" (Financial Times del 13/10/1979), e che "il mondo ha bisogno di una recessione" (New York Times del 3/5/1979). La ragione è che la diminuzione dei costi di produzione, se è necessario anche tramite diminuzione della produzione stessa e aumento dello sfruttamento (in termini marxisti, tramite centralizzazione dei capitali e l'incremento del plusvalore), deve avere la precedenza temporale, anche se temporanea e a medio termine, sull'espansione della domanda, almeno a livello di ogni singolo paese del Sud, sulla scia

dei modelli friedmaniani del Cile e di Israele, ancor più che nel Nord. Eppure la Commissione Brandt recupera le vecchie analisi e misure keynesiane, scartate dai singoli paesi in quanto inadeguate alla crisi attuale e propone che vengano applicate tramite una politica keynesiana globale da attuare insieme al Nord e al Sud. Ma non vi sono prove oggettive (nè la Commissione tenta di offrirne), che il keynesismo internazionale proposto sarebbe oggi più adeguato e più efficace del keynesismo nazionale.

Anzi, vi sono buone ragioni oggettive per presumere che l'analisi e i rimedi keynesiani a medio termine nel Sud, e tanto più su una base globale e complessiva Nord-Sud, siano e sarebbero in futuro anche meno adeguati ed efficaci di quanto siano stati su base nazionale nei paesi settentrionali. Il fatto stesso che gli Stati settentrionali non siano più disposti a usare rimedi keynesiani ai loro mali nazionali, suggerisce che essi non riterranno sia loro interesse nell'immediato futuro applicarli su un piano globale all'estero, e, per esempio, spendere nel Sud quello che non intendono spendere in casa propria. Un tallone d'Achille del keynesismo è la sua inapplicabilità nelle economie monopolistiche del Nord in cui coesistono disoccupazione di capitali e di manodopera con inflazione, specialmente nel settore soggetto a monopolio. Ma il keynesismo è a *fortiori* inutile nel Sud, in cui la presenza di monopoli, stranieri e nazionali, la disoccupazione e l'inflazione sono caratteristiche strutturali che la crisi economica mondiale va viepiù accentuando. Ma se analisi e rimedi keynesiani non sono più utilizzabili a livello di singoli paesi nel Nord e via via anche nel Sud (e l'altro punto debole del keynesismo è proprio che la sua efficacia è limitata dalla anch'essa limitata autonomia nell'economia mondiale di tutte le economie nazionali e di tutti gli Stati nazionali), allora quali ragioni obiettive vi sono per supporre, come fa la Commissione Brandt, che il "keynesismo internazionale" funzionerà su una base globale, il che presupporrebbe una struttura monopolistica di polarizzazione tanto più debole nell'economia e nello Stato nazionale sia nel Nord che nel Sud? Il Rapporto Brandt non offre di certo nessuna prova su questo punto. Anche se la sua mozione degli affetti agli interessi comuni può commuovere qualcuno, quest'ideologia difficilmente potrà persuadere una potenza di primo piano ad accogliere i suoi suggerimenti. Con una piccola eccezione, relativa al breve periodo, che dona qualche significatività alle indicazioni della Commissione Brandt.

Le misure di emergenza a breve termine

I suggerimenti più concreti e più significativi dati dalla Commissione si leggono nei capp. 13 e 14 intitolati "l'ordine monetario mondiale" e "Finanziamento dello sviluppo: esigenze trascurate", piuttosto che nell'elenco dei problemi fondamentali e relativi rimedi nonostante questi ricevano un'attenzione pubblica più vasta. La maggiore attenzione riservata dal Rapporto stesso a questo singolo problema immediato e alla sua soluzione (40 pagine, cioè un quinto delle 200 pagine di analisi programmatiche a vasto raggio) è un indicatore migliore del significato reale che la Commissione annette a questa parte più tecnica del Rapporto.
Un'altra ragione della maggiore importanza di questa sezione è che essa è in realtà la sola ad avere buone possibilità di essere accolta e messa in atto, proprio perchè va a reciproco vantaggio di tutti quanti sono direttamente interessati, anche se i lettori comuni e la stampa per lo più non la noteranno neppure.
Il problema finanziario specifico che la Commissione tratta in questi due capitoli, naturalmente connesso con tutti gli altri, è che la nuova recessione mondiale iniziata nel 1979-80 ed i nuovi aumenti del prezzo del petrolio faranno peggiorare e in misura notevole le bilance dei pagamenti dei paesi meridionali i quali si dovranno indebitare per far fronte al servizio del loro debito attuale e ai loro deficit futuri. Il problema è che le istituzioni e i meccanismi che, a partire dall'aumento del prezzo del petrolio e della recessione del 1973-75, hanno coperto i disavanzi del Sud e dell'Est riciclando i fondi dell'OPEC e degli altri paesi in avanzo attraverso le banche americane ed europee (mentre in Occidente diminuivano le occasioni di investimenti e impieghi remunerativi) non sono più utilizzabili, e comunque non con la stessa efficacia, a fronte della crisi internazionale dei pagamenti che si va oggi prospettando. Il guaio è che il Sud dovrà chiedere nuovi prestiti a Tizio per pagare vecchi prestiti a Caio; e il problema è che se Tizio non può concedere questi prestiti, uno o più grossi debitori del Sud rischiano di ritrovarsi inadempienti il chè significa immediato pericolo di bancarotta per Caio e, tramite una catena, anche per Tizio. La stampa finanziaria e quella a grande diffusione di tutto il mondo hanno commemorato il cinquantesimo anniversario del crollo di Wall Street nel 1929, pubblicando segnali di allarme circa la possibilità imminente di un altro crollo che stavolta potrebbe abbattere l'intero fragile sistema finanziario internazionale come un castello di carte. L'anniversario ricorreva prima degli aumenti dei prezzi petroliferi del dicembre 1979 e prima del rapido calo di produzione negli USA e in Gran Bretagna dei primi dell'"80 (la cui causa da qualcuno è erroneamente attribuita al petrolio) che oggi aggravano i deficit della bilancia dei pagamenti e rendono sempre più possibili le inadempienze dei debitori e un nuovo crollo. Negli USA la Crysler Corporation, la Philadelphia National Bank e gli speculatori sull'argento della Hunt Bros. hanno dovuto essere rifusi con due miliardi ciascuno, non per amore fraterno o per carità cristiana, ma per un senso realistico di autoconservazione, per prevenire cioè bancarotte che avrebbero potuto scatenare reazioni a catena. Il Brasile e il Messico hanno già debiti per 50 miliardi di dollari ciascuno, e l'insolvenza anche di una minima parte del loro servizio del debito annuo, tra 6 e 10 miliardi di dollari ciascuno, o l'insolvenza da parte di debitori nella categoria della Corea del Sud, della Turchia e del Perù (tutti con debiti attorno ai 10 miliardi), o addirittura della Polonia socialista, sarebbe sufficiente e scatenare una valanga finanziaria mondiale. Evidentemente esiste un interesse comune dei debitori e dei creditori a evitare disastri del genere e, appelli ideologici a parte, tutti i diretti interessati sono seriamente impegnati ad escogitare e a mettere in atto misure di emergenza per prevenire la catastrofe incombente.

E' evidente che la Commissione Brandt ha preso parte in modo serio e attivo a questo sforzo, ed è proprio su questi punti spinosi della politica finanziaria mondiale che il Rapporto contiene i contributi più concreti e quindi più significativi. Paradossalmente, ancora una volta, questo pericolo immediato non esisteva neppure, in una misura tanto minacciosa, quando la Commissione ha ricevuto nel 1977 i dati cui fare riferimento; e, sempre paradossalmente, l'indicazione principale del Rapporto - come in esso stesso si fa notare, alla pagina 212 - non è poi così nuova, dato che si limita a rispolverare la proposta di vincolare ("link") la creazione di denaro, di credito e di riserve nell'economia mondiale all'ampliamento della finanza destinata allo sviluppo del Sud. Il gruppo di paesi in via di sviluppo denominato "Gruppo dei 77" aveva avanzato la stessa richiesta dopo gli accordi smithsoniani che ritoccavano il sistema monetario impostato a Bretton Woods e distrutto da Nixon il 15 agosto 1971, quando sospese la convertibilità in oro del dollaro. Questa richiesta da parte del Sud di un vincolo tra la creazione di moneta e la creazione di credito per il Sud, già respinta in modo poco cerimonioso per l'opposizione del Nord alla riunione dell'UNCIAD III a Santiago del Cile nel 1972, viene resuscitata, nella sua essenza, dalla commissione Brandt.

E' naturale che la commissione Brandt sia riluttante a suggerire un aumento significativo dell'offerta di moneta, di credito e di riserve, perchè come i governi monetaristi e le banche centrali, considera inflazionistico un incremento deliberato di questi aggregati. Naturalmente la quantità di moneta, di credito e di riserve è aumentata grandemente dal 1971 grazie alla creazione di una base monetaria per coprire i deficit dei vari bilanci statali, alla creazione incontrollata di credito nel mercato eurovalutario e all'aumento spettacolare del prezzo dell'oro che ha moltiplicato il valore reale o potenziale delle riserve auree allontanando la prospettiva della demonetizzazione.

Quasi tutti questi nuovi mezzi finanziari però sono stati creati nel e per il Nord e solo una piccola parte è stata prestata al Sud, a condizioni sempre più gravose.
Le indicazioni più concrete e significative della Commissione Brandt sono che, nel quadro di un piano di emergenza da approntare subito, la creazione di liquidità internazionale venga legata al trasferimento di fondi ai paesi meridionali tramite una serie di provvedimenti finanziari e di riforme istituzionali che il Rapporto stesso elenca. Tali provvedimenti includono la riforma del FMI (Fondo Monetario Internazionale) con l'alleggerimento delle condizioni che esso impone ai vari paesi per concedere prestiti, (condizioni la cui onerosità ha provocato nel Sud le cosiddette "ribellioni da Fondo Monetario"); le riforme del regime dei tassi di cambio flessibili; la modifica del ruolo delle riserve e del ruolo dell'oro; la rinegoziazione del debito del Terzo Mondo; l'incremento dei prestiti già programmati e dei fondi per le esportazioni ed altre misure ancora.
Forse la Commissione spara queste indicazioni come fossero pallini da caccia, o piuttosto le lancia come testate multiple, per essere certa che, anche dopo che il Nord recalcitrante ne avrà respinte un bel po', qualcuna almeno andrà a colpire il bersaglio nel Sud. Ma, paradossalmente, sono proprio alcune di queste indicazioni tecniche ad avere la massima possibilità di essere adottate, perchè è facilmente dimostrabile che sono le uniche per cui i governi e i finanzieri (se non le popolazioni) del Nord come del Sud, hanno interesse ai fini dell'autoconservazione.
Sempre paradossalmente, uno dei meccanismi che oggi appaiono maggiormente praticabili in quanto basati sull'interesse di tutti ad incanalare risorse finanziarie verso il Sud, non viene citato dalla Commissione Brandt, forse perchè essa ha concluso la stesura del suo rapporto prima che tale alternativa si prospettasse. Quest'alternativa consiste nel riciclare parte del nuovo surplus dell'OPEC, derivato dagli aumenti dei prezzi del 1979 e del 1980, trasmettendolo direttamente ai paesi con grossi deficit del Sud, senza usare le banche occidentali come intermediari e gli stati occidentali come garanti.

Che cosa ha improvvisamente permesso il raggiungimento di accordi bilaterali diretti tra paesi dell'OPEC e paesi meridionali in deficit, accordi che i primi avevano evitato dopo il 1974, limitandosi a trasferire i propri fondi tramite New York e Londra? La risposta è che in un attacco di febbre elettorale il presidente Carter ha decretato l'embargo sui depositi iraniani negli Stati Uniti tentando poi di ottenere che altrettanto avvenisse in Europa: inducendo con ciò i paesi OPEC possessori di fondi sotto forma di depositi bancari o di obbligazioni governative nei paesi occidentali, a interrogarsi sulla sicurezza del loro denaro e dell'intero sistema finanziario mondiale che sono apparsi in balìa di imprevedibili interferenze politiche. Se si ritengono giustificati questi timori è possibile scorgere nuovi motivi di interesse comune nella cooperazione tra Nord e Sud, anche di tipo finanziario, oltre quelli citati nel rapporto Brandt, l'esistenza di alcuni dei quali è improbabile che la Commissione Brandt gradirebbe ammettere. Quindi, di nuovo paradossalmente, le indicazioni più concrete e significative della Commissione sono quelle riguardanti le misure tecniche in materia finanziaria che dipendono da un ristretto circolo di potenti *decision-makers* nel mondo. La Commissione ne ha consultati molti (stando all'appendice n. 2 del Rapporto dedicata a "La Commissione e il suo operato") ma per persuadere tali personaggi all'azione, gli appelli di ampia portata ideologica sono la cosa meno utile e meno necessaria, dal momento che essi sanno perfettamente quali siano i loro interessi. Si potrebbe essere indotti a sospettare che questi grossi finanzieri abbiano fornito alla commissione il loro consiglio nell'intento di usare come copertura ideologica il prestigio di Willy Brandt e della Commissione stessa. Viceversa, l'ampia diffusione e l'appello all'ideologia del "rapporto Nord-Sud" per la promozione di un vasto programma di misure per la sopravvivenza sono forse necessari, ma assolutamente non sufficienti per trasformare queste proposte *visionarie* in indicazioni pratiche di qualche significato.
Infine si possono osservare altri tre paradossi. La Commissione Brandt comprende fra i paesi settentrionali l'Unione Sovietica e i paesi dell'Est mentre colloca la Cina in una categoria a parte ma paradossalmente tra i membri della Commissione non v'è neppure un rappresentante dei paesi dell'Est. Eppure la Commissione include i leader dell'Est socialista tra i destinatari del suo appello ideologico al comune interesse.
Ultimo paradosso infine è che forse la Commissione è nel giusto nel credere che i suoi membri condividano con i leader dell'Est socialista, Deng Hsiao Ping in testa, l'interesse ad una proposta di programma keynesiano - nonchè le difficoltà pratiche di una sua realizzazione - per la sopravvivenza del mondo capitalistico, tanto al Nord che al Sud.

la Varsavienne: secondo atto

a cura di
Franco "Bifo" Berardi

Occorre premettere alcune informazioni a questo intervento sulla situazione polacca. Siamo partiti per la Polonia con un progetto di indagine molto precisa e limitata: intendevamo capire essenzialmente cosa stia accadendo in quella che, per farla breve, possiamo chiamare la cultura giovanile. Pertanto non abbiamo privilegiato le città operaie del Baltico ma Varsavia. Certamente la nostra scelta ci ha impedito di capire molte cose fondamentali della fase attuale della lotta di classe in Polonia, e soprattutto ci ha portato a sottovalutare completamente lo stato dell'organizzazione autonoma operaia.
Però, probabilmente, proprio la parzialità dell'ottica in cui ci siamo posti ha permesso di cogliere alcuni aspetti che, a nostro avviso, sono stati fino a questo momento tenuti in ombra quando non completamente stravolti, dall'analisi che è stata offerta in Europa degli avvenimenti di questo 1980 polacco.

In breve: da molte parti si è tentato di presentare l'agosto polacco come un segno di controtendenza rispetto alla generale controrivoluzione mondiale. La realtà ci sembra ben diversa: l'elemento dominante nella situazione polacca attuale non è costituito dalla rivolta operaia antiburocratica, antisovietica ma piuttosto dal delinearsi di una strategia del cattolicesimo in funzione di riequilibrio mondiale, di costruzione di un sistema di mediazione e di instabilità controllata.

Due cose ci hanno colpito con assoluta chiarezza: la prima è che, relativamente alla situazione politica polacca, se ci si limita a considerare il rapporto fra controllo statale e società civile, non si vede per quale ragione il potere totalitario dovrebbe scegliere la via dell'intervento normalizzatore, dal momento che l'organizzazione cattolica e l'ideologia nazional-cattolica rappresentano il più potente fattore di normalizzazione che ci si possa immaginare, e dal momento che il compromesso storico alla rovescia fra controllo sociale in mano ai cattolici e potere centrale in mano ai comunisti pare funzionare alla perfezione, almeno quanto funziona l'integrazione ideologica fra moralità cattolica e senso di responsabilità socialista.

Naturalmente, questo discorso è unilaterale: gli elementi di conflitto fra regime e movimento cattolico sono certamente più complessi, irriducidibili al problema del controllo sociale, della contraddizione pura e semplice fra autonomia operaia e dominio sul lavoro. E, tenuto conto della rigidità del sistema politico sovietico, è lecito attendersi di tutto. Certo è che le apprensioni dei giornalisti democratici dell'Occidente sono molto maggiori di quelle che sembrano provare i dirigenti e gli intellettuali del movimento cattolico a Varsavia.

La seconda cosa che ci ha colpito è la potenza, la diffusione, la compattezza dell'influenza cattolica sui giovani. Niente a che vedere con un elemento di pura e semplice identificazione ideologica, e neppure soltanto un'ondata di religiosità.
Credo che si tratti di qualcosa di molto più profondo, più radicato e di conseguenza anche duraturo. L'influenza cattolica, infatti, appare come una forma culturale legata ai modi di vita, alle motivazioni ed alle attese dei giovani polacchi - proletari, studenti, intellettuali.

In poche parole: il cattolicesimo sembra rappresentare un sistema di valori materiali, di forme di vita e di comportamento più umani, più sopportabili, delle forme di vita infinitamente terrificanti che il comunismo realizzato ha prodotto. La famiglia, questa istituzione mortuaria e deprimente, rappresenta comunque un oggetto di desiderio per i giovani cresciuti nel socialismo: in fondo non si può non capire ciò, se si pensa che in fondo la famiglia rappresenta un luogo rassicurante rispetto all'infinito orrore della società poliziesca e dello spionaggio generalizzato.
Ma c'è forse di più. E cioè, il cattolicesimo rappresenta oggi (dopo l'elezione del cardinal Wojtila a Pontefice) un "discorso sul mondo" che, dalla morte di Mao Tze Tung manca ai rivoluzionari di tutti i continenti. Un discorso sul mondo che non è intessuto di elementi semplicemente morali o religiosi, ma che tocca il tema fondamentale delle forme di vita, e che riesce contemporaneamente ad offrire una ipotesi strategica di "salvezza" rispetto alla catastrofe che le superpotenze della barbarie totalitaria russa e della "barbarie materialistica" americana stanno preparando.
Questo senso di orgogliosa superiorità "spirituale" è in realtà un segno di consapevolezza della centralità culturale e strategica che il cattolicesimo può assumere nel decennio '80.
E da questa lucidità strategica che gli intellettuali cattolici sembrano avere, sul ruolo internazionale della Polonia e della Chiesa - vero e proprio pendant del ruolo che la Germania sta giocando nei confronti degli USA - derivano considerazioni che ci dovrebbero interessare molto da vicino. Lasciando da parte, se possibile, ogni insensato trionfalismo.

pope gapon a varsavia

Warszawa Centralna. *Sera di venerdì 24 ottobre*, nell'enorme salone della stazione, in attesa di un treno per il sud del paese. La gente si affolla intorno ai due televisori installati in fondo; tendono il volto e le orecchie. Dopo ore ed ore di attesa la risposta dei giudici della Corte suprema di Varsavia: il riconoscimento del sindacato deve esser subordinato al rispetto del ruolo-guida del partito, ed il diritto di sciopero deve esser rispettoso della legge esistente *(che, peraltro, non è ancora stata fatta).*

Non una reazione, non una parola, un commento. L'impiegata delle informazioni, in francese, mi sussurra: "non è ancora finita".
Che non sia finita, e che anzi stia riprendendo proprio adesso, me ne rendo conto la notte seguente, a Katovice, dove, insieme ad una folla infreddolita e disciplinatissima, aspetto per sei ore il treno bloccato dagli scioperi che, spontaneamente, sono ripresi fra i ferrovieri di Wroklaw e di altre città.
Che il conflitto fra operai e regime stesse ormai per rientrare in una fase acuta, lo si poteva percepire già da diversi giorni, ma il dato principale delle ultime settimane erano state le manifestazioni di massa della piccola e media borghesia cattolica. *Domenica 19*, a Cracovia, Lech Walesa parla di fronte a decine di migliaia di persone, di "riprendere in mano la bandiera della tradizione nazionale polacca", e dichiara di mettere la sua vita al servizio del movimento con le stesse parole con cui un eroe nazionale polacco aveva dato inizio alla lotta di indipendenza nazionale contro i russi.

Il giorno precedente, *sabato 18*, a Varsavia, nella immensa Trzech Krzyzy (piazza Tre Croci), cinquantamila persone si sono radunate per una messa in onore della Madonna la cui immagine ritornava da Katovize. Dapprima il silenzio domina la piazza, poi i canti religiosi e patriottici cominciano a riempire l'aria di tensione.
Una folla di piccola borghesia e di gente dall'aria molto dignitosa, in prevalenza anziana. I giovani sfilano in processione con i megafoni che amplificano i canti. Preti coi walkie talkies a dirigere il corteo, ed uomini col cappello giallo a fare servizio d'ordine. La folla dilaga nelle strade bloccando il traffico, maltrattando qualche automobilista. Anche la Milizia, accorsa per liberare una strada ostruita, è costretta ad andarsene. Una tensione contenuta ma perfettamente percepibile. Sul fondo, illuminata nella sera, una enorme aquila imperiale di cartone bianco sovrasta il palco-altare ricoperto di panno rosso, e copre la chiesa delle Tre Croci in tutta la sua altezza.

Il movimento, che per tutta l'estate aveva scelto di restare chiuso nelle fabbriche, ha dunque scelto la via della manifestazione di piazza? Cosa significa ciò? Si intende forse far precipitare la situazione, correre il rischio di un intervento normalizzatore, oppure il movimento cattolico ha consapevolezza di un rapporto di forze in cui questo è possibile?
I cattolici polacchi sembrano sentirsi così sicuri di poter manifestare nelle piazze, perchè sanno di essere ormai - più che forza di opposizione - l'unica forza capace di controllare realmente la società polacca.

Mi dice Stefan Dunin Wasowicz, giovane intellettuale cattolico legato al KIK (Klub Intelligentzij Kattoliki) e fino al 1979 responsabile della sezione esteri della organizzazione studentesca SZSP: "è vero, oggi sono i cattolici, le organizzazioni di solidarietà a garantire l'ordine, a mantenere ordinata la società. Noi oggi non intendiamo esser rappresentati nel potere di stato, nella sfera politica così lontana dalla società, e neanche intendiamo svolgere un ruolo clandestino, marginale. Preferiamo essere nella società civile, costruire le strutture di solidarietà."

La sua opinione conferma una sensazione che si prova parlando con chiunque: che la società polacca non è più tenuta insieme da nient'altro che non sia la rete organizzativa cattolica ed il senso di responsabilità nazionale. Da questo punto di vista l'autunno sembra mostrare in una luce nuova - molto più simile alla conservazione cattolica che al mutamento operaio - la stessa estate di Danzica. Forse l'immagine di Piazza Tre Croci, la mobilitazione cattolica a Varsavia ed a Cracovia può distorcere in parte le cose. Varsavia non è Danzica. Varsavia è città burocratica e piccolo borghese. Stefan Dunin Wasowicz mi spiega che questa città non ha conosciuto grandi rivolte perchè la gente vive accanto al potere e ha con esso un rapporto molto più stretto che gli operai del nord. Ma l'egemonia moderata ha finora mostrato di essere solida su tutto il movimento. Il ruolo di Walesa è quello di un politico, più che quello di un capopolo, e la sua tattica di contenimento e di mediazione dopo il siluro che i giudici di Varsavia hanno lanciato contro gli accordi di Danzica dimostra che Walesa ha ben chiaro in testa un disegno strategico di cui la chiesa è il motore, e di cui il compromesso fra cattolici e comunisti, fra controllo sociale e burocrazia politica è l'obiettivo.
Certo, non tutto può essere così semplice; la lunga tradizione rivoluzionaria e consiliarista degli operai del Baltico non può essersi perduta nel nulla.

Nel 1970 operai estremisti uscirono dai cantieri Lenin di Danzica cantando l'Internazionale e si diressero verso la sede degli oppressori comunisti per darla alle fiamme. Ed a Stettino ed a Radan accadde qualcosa di simile. Dove sono finiti quegli operai "estremisti"?
Io chiedo a Cesary Gawrys, redattore di "WIEZ", la rivista degli intellettuali cattolici del KIK. Lui mi risponde: "gli operai di oggi sono gli stessi che hanno vissuto le esperienze di violenza del 1970, e che ora fanno gli scioperi con responsabilità perchè sono maturati. Perchè oggi non usano più forme di lotta violente? Io lego il carattere pacifico di questo movimento con le esperienze cristiane del nostro popolo, e particolarmente col Papato di Giovanni Paolo II. La scelta di una papa polacco è stata per i lavoratori del nostro paese un vero chock, un segno di speranza. La seconda esperienza è stata la visita del Papa in Polonia, a cui hanno partecipato complessivamente dieci milioni di persone...".

Che tutti gli operai di un paese che ha dato i natali a Rosa Luxemburg oltre che a Karol Wojtila abbiano accettato la lezione del solidarismo interclassista mi sembra dubbio. Quel che è certo è che, fin qui, essi hanno accettato la direzione cattolica. Che cosa accadrà ora è difficile dirlo. Ma certo i cattolici hanno la sensazione - fondata, con ogni probabilità - che fino a quando la direzione resterà in mano loro, la protesta non supererà il livello di sopportabilità per i signori del Cremlino.

Va detto che il salario medio di un operaio è di 5.000 zloti, poco meno di 150.000 lire, un paio di scarpe costa 500 zloti, la verdura e la frutta sono inesistenti, la carne è razionata. Ma è anche vero che la direzione cattolica del movimento ha costruito l'identità del movimento intorno a valori di sacrificio e di rassegnazione che sono coerentemente integrati con valori di dignità nazionale, di spiritualità, e di antimaterialismo.

Forse allora bisogna abbandonare l'atteggiamento di acritica esaltazione che ha preso gran parte della sinistra, in Italia, e che ha portato Lisa Foa ed Adriano Sofri a sottolineare del movimento di agosto soprattutto il carattere di spontaneità. Dietro quella spontaneità è all'opera in realtà una gigantesca macchina organizzativa: la chiesa e le organizzazioni cattoliche a cui lo stato sembra aver delegato il compito del controllo sociale; ed ancor più è all'opera un grande disegno strategico, che va ben oltre il problema della condizione operaia in Polonia, per coinvolgere un discorso sul ruolo internazionale della Polonia e della Chiesa come fattore di stabilizzazione mondiale in senso conservatore, nel quadro della crisi internazionale e della fine dell'assetto bipolare.
L'opinione di tutti i cattolici ed i dissidenti (ma questo termine non ha più alcun fondamento in una realtà in cui più nessuno consente) con cui ho parlato è che l'assetto geopolitico della Polonia non può esser mutato in una fase storica ancora lunga. Il che vuol dire rinunciare a tirare conseguenze sul piano internazionale della situazione polacca, vuol dire ridurre tutto quel che sta accadendo ad una mera questione di democratizzazione interna? Assolutamente no.

Vuol dire però che, se all'interno si delinea sempre più nettamente una attribuzione di potere sul sociale all'organizzazione cattolica, da parte di un partito la cui estraneità alla società civile è impressionante quasi quanto il disprezzo con cui ogni polacco parla del ceto di governo, sul piano internazionale l'impero sovietico potrebbe giungere ad attribuire, più o meno informalmente, alla Polonia un ruolo di mediazione verso il mondo occidentale che permetta di configurare un nuovo, (per dir la verità più spaventoso di quello passato) equilibrio del terrore.

La domanda che circola più insistentemente in Occidente è quale finirà per essere la reazione del Grande Vicino allo sgretolamento in atto del modello leninista di stato in Polonia. Ho girato questa domanda a molti intellettuali e militanti cattolici, qua a Varsavia. E loro sembrano molto meno preoccupati di noi di questa invadenza. Non che ignorino la brutalità dell'alleato, anzi la conoscono per lunga esperienza storica, di molto precedente alla edificazione del socialismo sovietico. Ma sembrano avere del loro proprio futuro una visione ampia, capace di trascendere i limiti della realtà nazionale.

Venerdì 24 ottobre mi trovo nella sede varsaviese di Solidarnosç, mentre si attende la risposta delle autorità alla richiesta di riconoscimento del diritto di

sciopero e di autonomia sindacale. La risposta si saprà soltanto di sera, e nell'attesa ansiosa, la signora Angela Urbanovicz, una signora di 65 anni, molto bella, un filo di perle intorno al collo, mi offre il te e mi dice in perfetto francese: "Non vogliono occupare la Polonia, ma vogliono schiacciarci poco a poco, riportarci al cinismo ed alla passività individualistica. Voglio ricordarle che lo zar Nicola II disse: noi abbasseremo i polacchi fino al nostro livello, ed allora soltanto avremo la pace. Questo è ciò che ancora vogliono i russi: non occuparci militarmente, ma ricondurci alla rassegnazione ed alla passività."

Al di là del sentimento di dignità e di supremazia nazionale, il disegno che si legge dietro questa sicurezza è quello della costruzione di un meccanismo di riequilibrio internazionale in cui la Polonia cattolica possa giocare nel campo sovietico lo stesso ruolo che la Germania sta giocando ormai nel campo americano. Il ruolo di mediatore ragionevole in uno scenario mondiale dominato dall'irreversibile crisi dell'equilibrio bipolare, e dallo scatenarsi di dinamiche incontrollabili e tendenzialmente sempre meno localizzabili. Ebbene, un simile ruolo della Polonia non può essere sottovalutato dai sovietici, che possono considerarlo come una via percorribile per mantenere il loro dominio imperiale in condizioni che non sono più quelle del bipolarismo. A patto naturalmente che non si estenda agli altri paesi dell'impero sovietico la deleninizzazione della macchina statale. Quanto a questo, però, non ci si dovrebbe aspettare molto: il senso di supremazia nazionale dei polacchi li allontana e li isola dagli altri popoli tanto quanto la particolarità della loro caratteristica di paese cattolicissimo.

E perchè proprio i polacchi dovrebbero riuscire ad assumere un simile ruolo di mediazione? Stefan Dunin Wasowicz sostiene che questo ruolo di mediatori tocca ai polacchi ed ai tedeschi perchè sono i popoli che più acutamente hanno conosciuto la tragedia della guerra mondiale.
Ma un altro elemento è determinante: il disegno strategico dell'intelligentzia cattolica e di Solidarnoç è lo stesso del Papato Wojtila: un disegno di mobilitazione internazionale delle masse cattoliche più in funzione di restaurazione culturale e politica che in funzione anticomunista. Più in funzione di un galateo dell'era dello squilibrio e dell'acentrismo planetario, che in funzione antimperialistica ed antisovietica. Con l'imperialismo sovietico si può trovare un modus vivendi, una sorta di compromesso storico utile ad entrambi (ed utile all'Occidente) purchè insieme si distruggano e si eliminino le condizioni culturali stesse di quel movimento di liberazione che negli anni '70 ha messo in questione l'oppressione cattolica e familiare non meno che quella economica capitalistica e quella politica ed ideologica del socialismo reale.

E' questo scenario di equilibrio terrificante che la Polonia cattolica come la Germania socialdemocratica sembrano proiettare sul mondo. Uno scenario che non ha nulla a che fare con l'oleografia spontaneista, democraticista ed operaista che frettolosamente molti hanno sovrapposto alla realtà polacca.

"Il nostro movimento non ha e non vuole avere nemici, mi diceva Stefan Dunin Wasowicz, esso vuole compiere atti di buona volontà, raccogliere intorno alla spiritualità cristiana ed al sentimento nazionale tutta la società polacca." L'intellighenzia borghese e cattolica ammonisce da tempo a non considerare il cristianesimo come arma per abbattere il comunismo, ma come forma di spiritualità che eccede e supera la miseria morale in cui i russi hanno trascinato quella parte di Europa che hanno occupato dopo il '45.

Lo diceva Witold Gombrowicz nel 1953: "Il pensiero è a tal punto fisso nella nostra condizione ed è talmente ammaliato dal comunismo che siamo in grado di ragionare solo o in favore del comunismo o contro di esso - e ante litteram siamo incatenati al suo carro, ci ha sconfitti legandoci a se stesso, e ciò malgrado noi usufriamo di certe parvenze di libertà. Oggi è ammissibile considerare anche il cattolicesimo come una forza di resistenza, mentre Dio è stato trasformato in una pistola con la quale vorremmo uccidere Marx." (Diario 1953-1956)

Oggi quell'auspicio, di non pensare il cristianesimo solo come arma contro l'oppressione sovietica sembra realizzarsi nel solidarismo polacco. Ma non è per nulla così. Il solidarismo di cui l'intellighentzia wojtilana parla è piuttosto il progetto di una mostruosa integrazione fra oppressione integralista e totalitarismo.

E davvero viene da domandarsi se una simile forma di equilibrio sia preferibile alla catastrofe.

intervista a Cesary Gawrýs

Ho incontrato Cesary Gawrýs la mattina del 24 ottobre in Via Copernico, a Varsavia, nei locali in cui coabitano i nuovi sindacati Solidarnoç, e la rivista WIEZ, oltre al Klub dell'intellighentzia cattolica, di cui WIEZ è portavoce.
Si accede ai locali da una porticina stretta, e ci si infila in una scala a chiocciola, alta e buia. Quando entro nella redazione di WIEZ, è un brulicare di persone, intorno ai numerosi tavoli ordinatamente disposti in un unico grande stanzone. Si respira un'aria di serenità e si sorseggia te. Eppure è una giornata importante. E' oggi che i giudici di Varsavia debbono dare la risposta definitiva intorno al riconoscimento dei nuovi sindacati polacchi. E, come sapremo la sera stessa, si tratterà di una risposta per larga parte negativa, quasi provocatoria, che rimette in discussione gli accordi di Danzica.
Dalle finestre della redazione si vede, proprio di fronte, faccia a faccia, un enorme palazzone grigio sulla cui facciata si aprono decine e decine di finestre.
Un giovane cattolico mi dice: lo vedi, quello? E' il palazzo dei sindacati ufficiali. E' grande dieci volte più del nostro palazzo, e non ci va mai nessuno, mentre noi stiamo stretti come in un autobus.
Sorride e si stringe nelle spalle, poi aggiunge: forse dovremo chiedere di scambiarci le sedi. Anch'io sorrido, e guardo fuori. Dai locali del sindacato ufficiale esce una signora un po' grassa con un grembiule azzurro ed una scopa fra le mani. Stancamente, e con l'aria triste, spazza via la polvere dal gradino della porta di ingresso.

Metropoli: dopo l'agosto di Danzica, sembra essersi creata una situazione di stabilità in cui il movimento cattolico ed i nuovi sindacati si impegnano in prima persona a garantire la stabilità del sistema, che il partito asservito all'unione sovietica non riesce più a mantenere. Fino a che punto voi cattolici intendete svolgere un ruolo di questo genere?

Cesary Gawrýs: occorre riflettere sulla natura di questa alleanza. Perchè in realtà dopo la guerra, in questi 35 anni ci sono sempre state due forze che compongono la nostra realtà: la società ed il potere. La società è stata sempre in opposizione. Ora le nuove forze organizzate come i sindacati esprimono questa opposizione della società. Non sappiamo fino a quando questa alleanza potrà durare; infatti essa è stata presa in maniere differenti. La società ha accettato l'alleanza con buona volontà. Ciò vuol dire che la società rappresentata dagli operai ha dovuto compiere una scelta fra due metodi: lo scontro, la collera, l'esplosione. Ci sono state esperienze simili nella nostra storia. L'altro metodo era quello di ottenere obiettivi concreti ma limitati. Ciò che domandavano gli scioperanti in agosto non è tutto quel che vogliamo. Siamo coscienti che la vittoria piena non è possibile entro le condizioni geopolitiche in cui viviamo.
Da parte del potere, invece, l'alleanza è stata presa sotto la pressione dei fatti. Ora, a mio parere, la società deve conservare lo stesso atteggiamento di rivendicazioni concrete ma limitate. Siamo interessati a che la situazione si stabilizzi, ma questo vuol dire un equilibrio fra questo potere e la società. Noi sappiamo che il cambiamento totale pur essendo la nostra speranza per l'avvenire, non è possibile in queste condizioni geopolitiche. Occorre creare una strada intermedia fra la catastrofe e la stabilità del cinismo dell'opportunismo e della disperazione. E' questo il pericolo per la Polonia: la stabilizzazione nel benessere, il perdere ogni speranza nella vita e nello sviluppo della cultura nazionale, l'accontentarsi della macchina, della vita comoda.
Questo sarebbe la morte della cultura nazionale. Noi comprendiamo che l'uomo non può svilupparsi che nella libertà, e nell'impegno autentico per gli altri. Fortunatamente - è un paradosso - è venuta la crisi economica. Questa è il risultato dell'incompetenza di questo potere che ha impedito che esso realizzasse i suoi obiettivi di piccolo materialismo della vita quotidiana.
Questa crisi economica ha come conseguenza la miseria della maggioranza del popolo ed insieme il lusso dei dirigenti. Questo ha risvegliato la collera contro l'ingiustizia. Ma gli avvenimenti di agosto non esprimevano odio per i colpevoli. Quegli avvenimenti, a mio avviso si limitavano a dimostrare la falsità dell'ideologia leninista, perchè l'ideologia leninista consiste nella lotta di classe e nella distruzione dell'avversario. Noi sappiamo vivendo vicino al primo paese socialista del mondo ed essendo legati alla sua storia, quanto sia odioso il risultato di questa lotta di classe, di questa oppressione straordinaria del popolo.

Metr.: i mutamenti interni al partito comunista indicano secondo voi un reale mutamento di rotta, ed un abbandono della dipendenza dall'URSS, o piuttosto una semplice manovra tattica per ingannare il movimento?

C.G.: agli operai non interessa minimamente quel che accade nel partito. Non solo, ma i manifesti che sono apparsi nelle fabbriche non esprimevano odio verso il partito, ma solo indifferenza, o ironia. Certo, era anche la prudenza, ma è difficile per gli occidentali capire questo fatto, e cioè che il movimento non voleva la distruzione di un ordine sociale per la realizzazione di un'utopia, ma piuttosto voleva rendere possibile la riconquista e la ricostruzione di qualcosa che è sempre stato nostro e particolarmente la sovranità e la dignità del popolo e della società.

Metr.: qual è il rapporto fra il movimento di questi mesi ed il rinnovamento della cultura polacca?

C.G.: c'è un legame molto forte fra gli avvenimenti ultimi ed il rinnovamento della cultura, perchè se la cultura ha influenzato in un certo senso le lotte, questa cultura era quella più profondamente radicata nelle coscienze; non la vita culturale attuale che è stata negli ultimi anni compressa, oppressa. Censura, tiratura dei libri diminuita, gli scrittori migliori cacciati dalla vita pubblica, il terribile linguaggio della TV... vivevamo una vera schizofrenia: una realtà era la nostra vita quotidiana, ed un'altra realtà era la cultura di massa.
Senza verità e libertà non c'è vita culturale.
Gli avvenimenti di agosto hanno salvato la vita culturale, cioè hanno aperto grandi possibilità per la vita culturale, per gli scrittori ed i giornalisti onesti.
Gli operai hanno chiesto libertà per la cultura, questa è la prova che gli operai si sentono eredi della cultura polacca.

Metr.: quando lei dice che la cultura attuale non ha contribuito al movimento di rinnovamento, pensa anche al nuovo cinema, di Wajda e di Zanussi...?

C.G.: il cinema polacco è il campo della cultura che ha superato i limiti, la corrente che noi chiamiamo "l'inquietudine morale". Questo cinema esprime il pericolo morale per la società ed attraverso la morale criticava la vita politica e sociale. Ma questi film non hanno avuto molta influenza sul grande pubblico, ma solo sull'intellighentzia, perchè la censura non permetteva di pubblicare articoli su questi film, e non c'era nessuna discussione sulla stampa. Al contrario, i film venivano proiettati solo nelle piccole sale per impedire alla gente di vederli.

Metr.: nell'ultimo periodo si assiste ad una crescente attenzione dei giovani polacchi verso fenomeni culturali come il jazz, la musica rock, la cultura punk. Lei giudica questa attenzione come un

fenomeno di corruzione dell'identità nazionale o come un fattore di libertà?

C.G.: queste mode mi sembrano piuttosto positive, perchè esprimono la ricerca di un legame con la cultura europea ed americana. E la musica jazz e rock rappresenta spesso una ricerca di libertà nella cultura di massa.

Però si deve vedere questo fenomeno in modo molto diverso da come lo vedete voi occidentali. A differenza che in occidente, nella nostra società non è mai esistita rottura generazionale. Giovani e adulti vivono degli stessi valori legati con la tradizione delle lotte di indipendenza in cui il padre lottava coi figli. Per noi la famiglia non limita un giovane, ma è un appoggio, i genitori aiutano i figli a ricevere un alloggio, un lavoro, aiutano la giovane coppia a vivere ecc. Perciò i legami familiari per noi sono una cosa importante. Forse questo è legato al fatto che non siamo una società borghese; in una civiltà di nobili e di contadini i valori della società degli adulti non sono valori borghesi, odiosi per i giovani. Al contrario, i valori adulti per noi sono molto interessanti; la resistenza, la guerra che è stata l'esperienza dei miei genitori è una avventura positiva, è un modo di vivere da uomini, mentre noi siamo costretti in questo sistema alla vita vile di un impiegato che prende il salario, guarda la TV, ed ha solo voglia di una macchina.

Metr.: lei ritiene che i riferimenti teorici e culturali dell'opposizione polacca abbiano qualcosa a spartire con quelli delle opposizioni giovanili in occidente?

C.G.: ciò che comprendiamo ora è che la libertà non è la liberazione assoluta, ma anche la responsabilità, la sofferenza, la croce in senso cristiano. In occidente gli intellettuali sono influenzati dall'ideologia materialista che propone una liberazione da tutti i mali; questa ideologia rimpiazza la religione; mentre noi, dato che siamo religiosi, troviamo nella religione il valore assoluto - nelle cose pubbliche invece per noi non v'è spazio per l'assoluto; la società è il campo delle scelte parziali, e perciò deve rispettare certe leggi come la libertà, l'indipendenza, il pluralismo, il legame con la tradizione. Non perchè queste leggi siano assolute, ma perchè sono la condizione per cercare l'assoluto.

warszawa punk

"E' evidente, purtroppo, che è completamente diverso l'indirizzo preso dall'evoluzione di questa generazione - e non è certo l'indirizzo da me indicato. Eccovi una generazione povera e seria di lavoratori, i quali tendono a soddisfare i loro bisogni elementari, una grigia generazione di impiegati e di operai, mentre io sono l'espressione di lussuria, di divertimento, e quasi di burla. Dovrà dunque il grigio soffocare la luminosità dell'esistenza? Sono convinto che questi ingegneri non mi capiranno mai. Ma... sarà l'avvenire a dimostrare chi è stato più profondo e chi superficiale. Il gioco non è forse una necessità elementare? Non sa forse sorridere anche la gioventù proletaria prima che l'abbiano soggiogata e imbrigliata nel lavoro?" *(Witold Gombrowicz: Diario 53-56, pag. 65)*

Autunno. Foglie rosse negli immensi viali di Warszawa. Nowi Swiat, Jerosalimskij, le grandi strade in parte ricostruite nel dopoguerra ed in parte nell'800 neoclassico e megalomane. Domina il granitico, il mastodontico, il grigio kolossal. Riusciremo a diventare amici di qualcuno in questa città che ci sembra così estranea? Con questo spirito - pensando a Gombrowicz ed a Witkiewicz - eravamo partiti per Varsavia. Dietro il cattolicesimo cercavamo la tormentata sensibilità dell'avanguardia polacca, e la disperazione e l'insaziabilità. Abbiamo trovato invece una lucidità politica freddissima - quella del solidarismo cattolico e del disegno wojtiliano di riequilibrio mondiale - mista ad un familiarismo piccolo borghese che ben si coniuga con il moralismo socialista.

"Bisogna rassegnarsi alla disperazione e vivere nella verità, senza lasciarsi ingannare dalle immaginarie cose nuove che molti credono imminenti; non bisogna prendere gli ultimi sussulti per un inizio di novità." *(Witkiewicz)*

Ho citato queste parole ad un giovane dirigente del movimento studentesco cattolico, Stefan Dunin Wasowicz. Lui mi ha risposto: "E' inutile che cerchi Gombrowicz o Witkiewicz, nella Polonia di oggi. Loro sono gli scrittori della disperazione. Ed oggi in Polonia c'è soltanto speranza." Da qualche parte, però, abbiamo trovato qualcosa che eccede questa immagine di responsabilità e di pacifica moralità. "La speranza - conforto di tutti gli imbecilli" *(Gombrowicz: Bacacay)*.

Nella cultura polacca regna la pace della speranza. Ma chi rompe questa pace? In una discoteca del centro, a Ubridy, e in un mercato domenicale all'estrema periferia della città, si ritrovano alcune migliaia di giovani che costituiscono l'area *no wave*, letteralmente indefinibile per comportamenti, atteggiamenti, scelte culturali. Il posto di ritrovo è un mercato; si vendono chincaglierie, vecchi samovar d'argento e ritratti della madonna incorniciati sontuosamente. In uno spiazzo lì vicino, c'è il mercato dei dischi che arrivano da Berlino o da Londra.

La presenza di un'area radicale che sfugge ad ogni definizione - nè comunisti nè cattolici guardano con molto distacco a quel che accade in questi mesi - un'area che rifiuta la cultura nazionale, è un fatto piuttosto impressionante; certo molto più dirompente di quanto possa essere in qualsiasi paese europeo l'esistenza di una cultura *punk* od *after-punk*.

I gruppi più significativi (Kryzis, Kanal, Tilt), si rifanno alle esperienze dell'area NO NEW YORK, ma - nella loro musica - si sente (imprevedibile ed un po' stridente in mezzo alle nebbie ed al gelo di Varsavia) il reggae giamaicano. I testi delle loro canzoni sono scritti e cantati in inglese. E questo è sottolineato, da loro, come un elemento di distinzione antinazionale, di rottura col conformismo cattolico - socialista.

A metà di novembre, nella cittadina di Torun, si tiene un concerto dei gruppi *no wave* di tutta la Polonia.

Probabilmente a quest'area occorre fare attenzione - non solo perchè, dopo la vicenda dei *Plastic People*, arrestati a Praga all'inizio degli anni '70, per i loro concerti giudicati, a ragione, antisocialisti e volti ad eccitare i giovani, questo movimento *after-punk* varsaviese è l'unica esperienza musicale "eccessiva" registrabile nei paesi socialisti - ma anche perchè mi pare che la loro ascendenza sia molto più complessa e ricca di quanto loro stessi non sembrino credere. In altre parole: dentro il loro estremismo culturale non ci sta solo il riferimento alla radicalità del *punk* ed al rifiuto *no wave*, ma ci sta anche l'unica continuità che oggi sia dato di trovare con la stupenda storia dell'avanguardia polacca.

intervista a Marek Kosnieczny

Marek Kosnieczny è un artista di Varsavia, molto attento a quel che accade nella cultura e particolarmente nell'arte occidentale. Ha esposto, fra l'altro, a New York negli anni '75-76.

La sua casa, alla periferia di Varsavia, nel quartiere proletario di Ochota, è una delle poche isole non cattoliche che io sia riuscito a trovare: niente madonne alle pareti, niente ritratti di papa Wojtila. Luci di galleria d'arte ed ottima musica dalle casse del giradischi.

Dom.: che rapporto c'è a tuo avviso fra le lotte operaie di questi mesi, e l'attività culturale attuale?

Risp.: l'arte è l'arte, e la politica è la politica. Eravamo contro lo stalinismo che presentava programmi per l'arte, io spero che Solidarnoç non abbia programmi da proporci.

Dom.: ma qualcosa di nuovo è accaduto?

Risp.: secondo me quello attuale non è altro che un momento di stabilizzazione, sul piano culturale. Quel che doveva accadere di importante è accaduto dopo il 1970. Oggi c'è una certa depressione; nessuna effervescenza. Ora si lavora sugli aspetti di pazzia che ci sono dappertutto nella realtà.

Dom.: perchè, secondo te, i cattolici rappresentano l'unica opposizione, od almeno la forza egemone di ogni opposizione al regime?

Risp.: i cattolici sono l'unica opposizione che gli stalinisti non hanno distrutto. (Non so se non hanno potuto, o se non hanno voluto distruggerli). Fatto sta che ora ogni altra opposizione è stata eliminata.

Dom.: ma nella cultura di massa, nella cultura giovanile, alcune cose interessanti negli ultimi anni sono accadute. Ad esempio, il movimento punk ha qualche seguito a Varsavia...

Risp.: il problema per la cultura giovanile è sempre capire cos'è la libertà. E la libertà qui è costituita dai jeans e dai dischi americani. E' sbagliato questo? Per me non è sbagliato, e giusto. E sai perchè? Perchè i jeans sono molto costosi, e anche i dischi americani sono molto costosi. E per me la libertà è una cosa che costa molto. Ci siamo capiti?

Dom.: qual è il rapporto fra il tuo lavoro di artista e la cultura nazionale?

Risp.: la sensibilità nazionale, per i polacchi non è mai riducibile a semplice nazionalismo, è la continuità con una tradizione romantica di cui non ci possiamo liberare. Non è tanto un'identità, quanto piuttosto un'esperienza. Noi non sappiamo tanto bene cos'è l'esperienza nazionale, però capiamo molto bene che cosa vuol dire.

Certo, è un periodo in cui occorre rispondere a molte domande nuove, che sono internazionali, che superano i limiti nazionali della nostra cultura.

Nel '70-71, dopo l'insurrezione operaia c'erano situazioni nuove anche nella cultura. Oggi è il tempo della riflessione, per la cultura. Non del rinnovamento.

america, america

di
Franco Piperno

Dunque, Reagan ha vinto. La destra reazionaria ha prevalso sul progressismo sbiadito di Carter. Almeno: questa è la lettura corrente delle elezioni americane tra i politici italiani; e anche in quella parte dell'intellettualità americana, annidata di preferenza nelle università della costa orientale, che guarda con l'ideologia europea, con occhi italiani dovrebbe propriamente dirsi, ai fatti d'America, alle cose di casa propria. Eppure tutti sanno quanto esausti siano ai fini della morfologia del sistema politico i termini destra e sinistra. Massimamente in Usa. Scorie semantiche residuate da un pensiero politico definitivamente anchilosato: che dà giorno dopo giorno desolata prova di sè in patria; indegno quindi di essere esportato quanto la mozzarella della Polenghi Lombardo.

Del resto rapide notazioni, le uniche possibili in questa sede (si veda anche l'articolo riportato sullo sciopero della primavera 80 a New York, vera prova generale di quel che "passa" in Usa) sulla coalizione elettorale che ha portato alla vittoria di Reagan consentono di verificare quanto questa lettura corrente sia destituita di fondamento.

L'attore californiano era il candidato repubblicano. Di un partito cioè privo di macchina organizzativa - di un partito in qualche modo inesistente. La campagna elettorale di Reagan è stata tessuta da altri. In primo luogo dal tradizionale establishment liberale solidamente collegato, come sempre, alle grandi corporations industriali. Valga per tutti il senatore di New York Moychan, già bandiera dell'america Kennedyana. Certo oggi il linguaggio liberale non è più come nei primi anni '60. Ma a nessun titolo può essere omologato a quello degli spezzoni di ceto politico reazionario, che tanta influenza ebbe nell'america degli anni '50.

Si tratta degli stessi politici liberali che avevano promosso sotto Kennedy e Johnson l'espansione massima del Welfare State. Ma che successivamente avevano guardato con simpatia le drastiche correzioni e il ripensamento di Nixon e Ford; per collaborare, infine, con Carter, al tentativo di smantellamento di quell'elefantiaco apparato inefficiente costituito dall'assistenza di Stato.

Niente di nuovo quindi su questo fronte. Liberals con Carter, liberals restano passando a Reagan. Di mezzo solo un giudizio, non poi così peregrino, sulla stupidità irresoluta di Jimmy e dei suoi. L'altro strumento significativo della campagna elettorale repubblicana è stato il circuito vivacissimo delle chiese, sotto-chiese, sette evangeliche. Diffuse in tutto il paese, definitivamente pragmatiche grazie paradossalmente al primitivismo ideologico, capaci di aderire e farsi carico dei

più variegati localismi; quindi in forte ripresa sul piano del proselitismo. In più - ed è stata questa la novità politica, la mossa bella e intelligente come un'apertura inedita negli scacchi - sono riuscite a federarsi sì da formare un organismo complesso ed autoregolato. Queste, rozzamente, le carte politiche-organizzative di Reagan.

Di contro, il partito democratico, cioè un apparato politico in senso proprio, burocratico-europeo. Provato sì ma ancora in piedi. E infatti ha dato il meglio di sè riuscendo quasi a bilanciare il principale handicap del candidato democratico: cioè se stesso, Carter medesimo con quella sua faccia da ciclista sfortunato, a cui si fora sistematicamente la gomma qualche metro prima del traguardo; insomma la sconfitta dello spettacolo.
Oltre, niente. Perchè l'altra tradizionale macchina organizzativa del sistema politico americano, quella sindacale, già esemplificazione materiale di quanta potenza si cela nella medietà arrogante, questa macchina è ormai ingrippata, perde colpi da tutte le parti, tenta di autoripararsi, trovare pezzi di ricambio, ma è senza speranza e non conta più quasi niente.

Essendo questi i termini dello scontro elettorale, Reagan ha vinto. Ha vinto come si conviene in una democrazia appassita. Ha avuto quasi il 51% dei voti. La maggioranza quindi. S'intende di coloro che han votato. Che a loro volta erano meno della metà del corpo elettorale, il 49% precisamente. Insomma, Reagan ha avuto dalla sua il 25% del consenso elettorale americano.
Un piccolo arabesco di cifre che la

dice lunga sulla democrazia rappresentativa ai giorni nostri.

Oltre l'epoca del pane. Quando la volontà generale si è come smarrita; e nessuno per altro si da pena di ricercarla. E la categoria di interesse comune, consenso, legittimità, maggioranza, non sono come ancora 50 anni fa, delle idealizzazioni, ma delle idealizzazioni inadeguate.

Se ciò che può ancora chiamarsi lotta politica in Usa è irriducibile, sotto pena di una semplificazione occultante, allo scontro tra classi e ceti tradizionalmente definiti; se i soggetti che vi partecipano sono molteplici ma anche mutevoli; se le aspettative sociali che si contrappongono nel conflitto non esprimono logiche produttive o ne esprimono di irrilevanti e tenui; se insomma ciò che resta della lotta politica in Usa è una guerra tra bande per spartirsi il surplus sociale; se le istituzioni diventano solo uno dei terreni di questa guerra; se lo Stato di conseguenza perde la bella separatezza che gli derivava dall'essere traduttore dell'interesse dominante in interesse comune e ne acquista una nuova, spregevole, risultato di una autonomizzazione segmentaria delle sue articolazioni e di una trasformazione di queste in corporazioni specifiche; se le cose stanno così è perfino ovvio che si assista alla decadenza dello Stato in quanto decadenza del potere politico; alla depoliticizzazione dei comportamenti sociali; alla diffusione di centri decisori informali quasi si fosse in presenza di una inflazione del potere; alle competizioni elettorali ridotte a sanzioni spettacolari di accordi tra corporazioni; alla estraneità crescente del sociale nei confronti del politico.

Nella vittoria di Reagan c'è tutto questo. In forma finalmente manifesta. La corruzione della società più complessa dei nostri tempi. Perciò Reagan è, suo malgrado, grande attore. La sua riuscita è destinata a velocificare i processi in corso, ridando alla storia d'America quel carattere ineffabile dei film a passo accelerato.

Perchè se la vittoria di Reagan è accordo di cosche e bande rispettabili, è pur sempre decisivo che uno dei punti di questo accordo sia stato l'esigenza di porre freno alla colonizzazione federale della vita sociale e di quella privata. In fondo lo slogan che può ben tradurre la campagna "Reagan for President" è la richiesta di un "minimo di Stato".

Da questo punto di vista Friedman, con la sua ossessione di monetizzare tutto, esprime in forma antiquata e perciò orrenda un sentimento sociale nuovo e angelico - l'odio per l'invadenza e il costo e l'inefficienza delle mostruose burocrazie pubbliche; e insieme la fiducia nella dinamica sociale.

Giacchè è vero che la nuova amministrazione si propone il rattrappimento del Welfare. Ma questo non comporta il ridimensionamento dell'assistenza ma solo il tentativo di realizzarla in forme più efficaci e meno costose. L'imposta negativa di cui parla Friedman è la sostituzione dei servizi erogati direttamente dallo Stato (alimentari, cure mediche, istruzione) con un'equivalente monetario a carico del bilancio pubblico. Così il fruitore del salario sociale può scegliere sul mercato dove acquistare i servizi di cui abbisogna; e lo Stato a sua volta può porre mano allo smantellamento di quelle spropositate macchine stupide che sono i servizi sociali, attenuando sensibilmente la crisi fiscale. Certo, quando Friedman (e Reagan con lui) si pone contro lo Stato e per la spontaneità sociale, si riferisce ad una spontaneità sociale indotta dai movimenti del denaro; sono insomma il profitto e il lavoro salariato, per dirla in termini volgari ma espressivi.

E l'aspetto orrendo di questo disegno sta nella circostanza che la crisi della società americana ha, al fondo, proprio una divaricazione tra comportamenti sociali spontanei e aspettative di comportamento prevedibili in base ai movimenti del denaro. Sicchè la ricetta di Friedman non è una soluzione ma una riproposizione del problema. Pure questa riproposizione ha dei meriti. Prima di tutto quello di rinunciare definitivamente alla socialistizzazione della società americana, a proseguire, cioè, sulla strada lungo la quale si fa fronte alle nuove emergenze, ai problemi che derivano dal delinearsi di forme inedite di vita sociale accrescendo i compiti e i poteri dello Stato.

Registrare l'impraticabilità del socialismo, la pochezza funzionale che lo caratterizza e la sclerosi sociale che induce; riportare l'analisi sui comportamenti collettivi, sulla spontaneità o sulle spontaneità sociali è, se non altro, si pensi all'Italia, un vantaggio in termini culturali. E la controprova di questo sta proprio nella reazione furiosa che l'elezione di Reagan ha suscitato nel ceto politico del movimento operaio, italiano in particolare. Giacchè la sinistra di tutta Europa ha affidato il suo successo alla crescita smisurata dello Stato del lavoro - e fuori da questa prospettiva si volatilizza anche culturalmente.

Certo Reagan è nemico (quando non le ignora) di tutte quelle forme di vita e di attività che anche in USA sperimentano giorno dopo giorno una produzione e una comunicazione sociale oltre l'etica del profitto e del lavoro.

Ma, va sempre ripetuto, il socialismo statalistico non manifesta certo ostilità minore verso questa sperimentazione.

E' questo il motivo per cui il Citizen Movement, l'unico soggetto politico americano le cui sorti valga la pena seguire, è rimasto estraneo, se si esclude la bella e inutile Fonda e il solamente inutile B. Commoner, alla campagna elettorale. Nè con Reagan nè con Carter. Non solo perchè si tratta di un movimento vero, di comunità locali ed "elettive"; e come tale si mobilita su problemi concreti rifuggendo la grande politica. Ma anche perchè nella presente congiuntura USA l'unico slogan grande politico contrapponibile alla parola d'ordine bukariniana di Friedman "arricchitevi!" è lo slogan trotskista "moltiplichiamo i funzionari di stato e ubbidiamo loro". E tutto sommato, se c'è da scegliere, Bukarin è sempre preferibile a Trotski.

New York

città del dopo-crisi

di Franco "Bifo" Berardi

New York. Marzo '79. Si prepara lo sciopero dei lavoratori della metropolitana. Nella città serpeggia, per alcuni giorni la *grande* paura.

Per capire un po' che cosa significhi la grande paura che tramite i massmedia si diffonde quando il TWU comincia a prepararsi allo sciopero, occorre tener presenti alcune cose: New York è una città che vive in una sorta di mobilità totale. Manhattan, il cuore commerciale, impiegatizio, dirigenziale della città è abitato da due milioni e mezzo di persone. Ma durante il giorno sull'isola di Manhattan si muovono, come formiche, otto milioni di uomini. Bloccare i mezzi di trasporto vuol dire mettere in crisi questo flusso continuo. Ed il flusso continuo è il modo stesso di funzionamento di tutti gli aspetti della metropoli. Flusso continuo significa circolazione ininterrotta di informazione, di stimoli, di energia. Bloccare i canali della circolazione equivale a cortocircuitare tutto il sistema del controllo sociale.
Quanto più l'organizzazione del lavoro produttivo si decentra e si struttura in modo policentrico, quanto più la dimensione urbana si percepisce come luogo di infinite discontinuità, integrate unicamente da un flusso informativo ed elettrico, tanto più la centralità politica, sociale, organizzativa viene ad esser assunta dalle funzioni della circolazione, del flusso.
E quanto più, d'altra parte, il sistema urbano si fa complesso - dal punto di vista culturale, antropologico, comportamentale, oltre che sociale ed informativo - quanto più la metropoli interconnette (senza poterle integrare culturalmente) entità razziali ed antropologiche del tutto eterogenee, tanto più l'interazione fra i sottosistemi culturali, antropologici, territoriali, economici ecc... viene sottratta al Politico, che non ha più alcuna capacità di mediazione, e viene ad essere interamente affidata ad un'autoregolazione garantita dai "flussi".
L'autoregolazione sociale non può esser garantita nè dall'autocontrollo, nè dal governo politico, in quanto la politica, la ragione, non può dominare nè tenere insieme milioni di molecole incomunicanti. In un sistema costituito da una prevalenza di variabili indipendenti, dunque, non si può pensare ad un governo pianificato della razionalità sull'esistente, ma soltanto ad un'autoregolazione garantita dalla sovrapposizione sul corpo sociale di griglie che interpretano nella misura in cui controllano, e controllano nella misura in cui conoscono, e possono conoscere e controllare nella misura in cui circolano, fluiscono continuamente, fluidificando come una vera e propria "emulsione incessante" (Baudrillard) le molecole del sociale in movimento.

In ultima analisi è solo la velocità del flusso informativo e la velocità dei flussi di controllo sociale a costituire la forza connettiva del sociale, a garantire il dominio del funzionamento sociale capitalistico sulle parti, sulle molecole eterogenee. E le rotture nei circuiti informativi, nei flussi elettrici che costituiscono il tessuto connettivo del sistema urbano, aprono buchi enormi entro i quali possono scatenarsi tutti i selvaggi che la città non ha potuto civilizzare.
Come dimenticare la notte del 7 luglio 1977? Non sono passati ancora tre anni da quella notte di luglio quando decine di migliaia di giovani proletari, di neri e di portoricani, fecero festa per ore ed ore saccheggiando i negozi e portandosi a casa merci per centinaia di migliaia di dollari. Si ricorda che allora al Village il clima era diverso da quello che si respirava nelle altre zone della città. Nella zona degli studenti ricchi e degli intellettuali radicals si accendevano fuochi inoffensivi e si cantava con le chitarre per le strade, qualcuno ballava e si fumava erba nella pacifica Washington Square.

Negli ultimi giorni di marzo, in attesa dello scadere dell'ultimatum che i 33.000 hanno posto all'MTA ed alla città di New York, il ricordo della notte del black out è ben vivo, anche se se ne parla il meno possibile.
Si parla molto, in compenso, dell'ultimo sciopero della subway, che si svolse nel gennaio 1966, durò 14 giorni, e costituì un vero disastro per la città; un incubo che rischia di presentarsi di nuovo.
I preparativi si fanno frenetici. La polizia mette su un quartier generale nuovo a Down Town, un centro per la raccolta di informazioni e per il coordinamento delle iniziative. I giornali e le radio e televisioni private promettono tutta la loro assistenza, agli automobilisti (pochissimi nella città di New York, dato che i servizi pubblici sono generalmente molto capillari ed efficienti) vengono impartite norme precise perchè prendano su la gente che non sa come spostarsi, per ridurre gli effetti dello sciopero.
La sera del 30 marzo tutte le televisioni puntano l'obiettivo sulle trattative, i programmi sono interrotti in continuazione per intervistare i sindacalisti ed i rappresentanti del MTA su come sta andando.
Le notizie sulle misure di sicurezza si alternano alle notizie sulle trattati-

ve: l'informazione sui contingenti di polizia che sono stati fatti affluire a New York per "regolare il traffico" suona rassicurante, non minacciosa.

Come non sentire in tutto questo una sorta di "guerra preventiva" contro i cattivi istinti della folla? La vera questione è sul tavolo: e la vera questione non è l'aumento salariale nè l'ordine del lavoro, ma la tenuta di una struttura sociale metropolitana fittissimamente interconnessa, ma antropologicamente del tutto disintegrata, nel momento in cui uno o più canali di interconnessione, uno o più flussi informativi cedono, si rompono o si interrompono.

Ma il potere ha messo a frutto la lezione del black out. O piuttosto qualcosa è cambiato, impercettibilmente, ma in modo decisivo, nella cultura e nei comportamenti dell'animale metropolitano.

La mattina del primo aprile, la città è invasa dal sole. Una folla enorme, variopinta e mobilissima attraversa strade e ponti; un'ondata di cortesia e di amabilità rende irriconoscibili gli scontrosi, i violenti, gli individualisti, gli irritabili newyorkesi.

Quel che è più impressionante sono le code incredibili sul Manhattan Bridge e sul Brooklyn Bridge: decine e decine di migliaia di persone che arrivano da Brooklyn e da Queens percorrono ordinatamente i marciapiedi dei punti di accesso all'isola di Manhattan, per recarsi al lavoro. L'assenteismo aumenta del 9% in media, soltanto. La mattina del primo aprile un settantenne muore di infarto attraversando il Brooklyn Bridge. Eroe del lavoro? Forse no. Piuttosto che eroi del lavoro i milioni di cittadini di New York, che si spostano a piedi o in bicicletta, sembrano essere i vessilliferi della società della mobilitazione, e forse indicano un modo di

convivere con la crisi, di farne una norma.

Questa è la sensazione dominante: New York, aprile 1980 è la città che sperimenta una forma di normalizzazione della crisi tramite la mobilitazione permanente, tramite lo stato di guerra. "I newyorkesi si comporterebbero bene in caso di attacco nucleare. Se avessimo tempo per prepararci, noi moriremmo con grazia, con signorilità. Ci comporteremmo meglio di chiunque altro al mondo " osserva lo psicologo Alan Rosenberg, che si occupa professionalmente dei problemi della nevrosi urbana.

E d'altra parte, il dottor Melvin Stanger, che insegna psichiatria al Downtown Medical Center osserva: "Se tutti si trovano a dover attraversare allo stesso tempo le medesime difficoltà, si prova realmente un senso di intimità."

Ma certo. Non è forse questa la "biofisica della guerra"? I valori collettivi della mobilitazione, le forme dell'interazione sociale fondata sulla autodeterminazione sembrano pervadere la folla metropolitana, di fronte al pericolo comune. I valori collettivi trasmessi dal movimento degli anni '60 - la solidarietà reciproca, l'unità contro un nemico, la comunità di intenti e di finalità; tutto questo sembra essere stato recuperato e rimesso in funzione dalla psicologia della guerra come fattore di integrazione, dalla società capitalistica in crisi. Un respiro di sollievo traspare nel resoconto del giorno dopo. Ma non si può stare tranquilli finchè lo sciopero continua. E lo sciopero sembra destinato a continuare a lungo. Ecco allora il sindaco Kock spostarsi come una trottola, dar manate sulle spalle ai ciclisti ed ai pattinatori, eccolo rincuorare ed intervistare i maratoneti del Brooklyn Bridge, eccolo stringer mani e dispensar sorrisi.

Nessuno vuol rinunciare a questa avventura collettiva che sono le frotte di biciclette agli incroci, che sono i cortei disciplinati e frenetici nel sole mattutino.

Sono valori collettivi che diventano, a dispetto della loro origine, della loro storia, il supporto di un grande crumiraggio di massa. Nessuna particolare animosità contro i lavoratori del trasporto, i quali, dal canto loro, tengono duro contro la direzione della Metropolitana e contro la cedevolezza dei settori dirigenti del sindacato TWU. Per i newyorkesi il nemico non sono loro, il nemico è il Nemico con la N maiuscola, che non ha bisogno di materializzarsi in una figura precisa. Può esserKomeiny o l'URSS, la recessione o l'inflazione. Ma questo non è importante. L'importante è che il nemico è quel "di fuori", quell'altro che determina la compattezza del sociale. Dove più acuta è la crisi, là più urgente è il Nemico, e più intensa la mobilitazione. L'integrazione riprende a funzionare, la crisi è superata proprio grazie alla sua urgenza.

A ragione, alla fine dello sciopero, il sindaco Koch (avversario acerrimo delle rivendicazioni dei lavoratori) dirà, rivolto ai dirigenti dell'MTA (la direzione del trasporto pubblico): "La città ha sconfitto gli scioperanti nelle strade, e voi avete ceduto al tavolo delle trattative."

La società del dopo-crisi sembra disegnarsi così: non certo come sistema che ha rimarginato le sue ferite, ricomposto i suoi conflitti od eliminato la sua instabilità. Ma tutto al contrario, come società della mobilitazione permanente, della guerra in cui ogni valore di solidarietà sociale e di creatività individuale viene incorporato per il funzionamento dinamico della macchina produttiva.

differenze e ripetizioni

potenza del tempo libero

miseria del cinema politico

the insurrectional follies

tavola rotonda

potenza del tempo libero

Cercavamo un confronto semmai polemico su un tema che ci sta particolarmente a cuore: il tempo libero. Il risultato è questa tavola rotonda con Vattimo ed altri redattori di "Arte e Metropoli" su chi comanda il nostro tempo e se è ancora capace di comandarlo da quando lavoriamo di meno.

a cura di Lucio Castellano

VATTIMO - Noi avevamo pensato che questa conversazione poteva essere un'ottima occasione per fare un po' di pubblicità al numero monografico della *rivista di estetica*, che ha il "pericoloso" titolo di "Arte e Metropoli". Ecco, il punto di partenza per noi sarebbe il problema affrontato in questo fascicolo di rivista, e cioè il problema di definire le condizioni nuove dell'esperienza estetica che si verificano nell'esistenza metropolitana, intendendo per esistenza metropolitana l'ambito della cultura di massa. Diciamo che sullo sfondo di questo titolo ci stanno le cose di Benjamin sull'opera d'arte e la riproducibilità tecnica, ma anche Simmel e testi analoghi. Uno sforzo di interpretare positivamente, come una *chance* di esperienza estetica non soltanto ludica e giocherellona, la vita della grande città, il bombardamento di stimoli a cui siamo sottoposti in una società dalla comunicazione intensificata.

METROPOLI - Facciamo che voi partite di lì, e che però ci incontriamo su un discorso che un po' provocatoriamente chiamerei sul "tempo libero", e che poi di queste cose è fatto, di metropoli e arte. Io porrei la domanda: che cosa succede quando il tempo di lavoro, il tempo della riproduzione comandato dalla necessità, perde la sua centralità, la sua capacità di comandare tutti i momenti del tempo sociale, cessa di essere il canale di comunicazione sociale privilegiato? Il tempo di lavoro è costruito sull'eguaglianza, sull'intercambiabilità; è il tempo delle equivalenze, piatto, con un codice estremamente rarefatto e semplice, estremamente comunicabile però povero, perchè è il tempo della catena di montaggio. Che cosa succede, dentro il potere e le relazioni sociali, quando contro questo emerge il tempo qualitativo dei bisogni e dei gusti, quel tempo ricco di polivalenze in cui una persona è diversa dall'altra?

VATTIMO - Per molti di noi il problema è effettivamente in questa prospettiva, ma c'è un rischio grosso in questo discorso: quelli che hanno capito che il tempo di lavoro non è più quello di una volta, per lo più sono impegnatissimi nell'azione politica. Se ci mettiamo ad affrontare il problema del passaggio di questa società che fa lavorare più del necessario a quella che fa lavorare solo il necessario, con tutte queste cose della rivoluzione e dell'organizzazione ecc., in questa storia il tempo libero scompare. Per la trasformazione ci vuole un sacco di tempo. Ma in realtà è tutto questo modello, per cui il tempo di lavoro necessario è diminuito però in fondo si lavora ancora moltissimo e quindi bisogna cambiare la società, che mi sembra troppo ottimistico, poco conforme alle condizioni: va a finire che tutta la complicatezza della vita sociale viene messa manicheamente sul conto della cattiveria del padrone, e magari viene la tentazione di risolverla sparando ogni giorno a tre o quattro padroni. E questo si ripete anche nell'esperienza estetica, in un certo senso, perchè molti di noi sulla base di un modello del genere avevano pensato che l'esperienza estetica come fatto specializzato, come fatto dell'arte come tale, delle gallerie, dei teatri, del concerto, insomma come tempo separato dal tempo di lavoro, fosse in via di liquidazione, cioè che ci fosse la morte dell'arte ecc. Tutto questo non è accaduto. Non basta deprecarlo. Forse, la permanenza della divisione del lavoro, della separazione tra esteticità e vita quotidiana contiene delle indicazioni non solo negative. La cosa che dicevo all'inizio: cercare nella condizione metropolitana una *chance* di esperienza non solo come estremo della negatività da rovesciare, ma come qualità di una nuova posizione umana.

Per esempio, quanto tu facevi il discorso sul tempo di lavoro che è il tempo della indifferenza, della fungibilità, e poi c'è invece il tempo qualitativo con i suoi caratteri individuali, i bisogno, i desideri, io li ho il sospetto, sebbene non abbia delle prove, che tu applichi ancora dei modelli umanistici. A me pare che se voglio tentare di interpretare davvero nel modo più attivo, più capace di modificazione, la mia condizione, non devo tanto sperare che gli estremi negativi di questa condizione mi permettano di recuperare valori che sono stati conculcati, ma devo tirare avanti fino all'estremo per vedere se, abbandonato ogni valore qualitativo del tempo, non ci sia una redenzione, per così dire, nella pura quantità. *E' come dire che la riproducibilità dell'opera d'arte non mette tutti a contatto con la Gioconda, ma inventa delle arti nuove.* Insomma, lo sforzo è di vedere, anche sulla base di filosofi come Heidegger e Nietzsche, se non ci sono delle caratteristiche di questa situazione che consentano la conquista di condizioni totalmente nuove. E' un discorso sulla possibilità di vedere una via di salvezza nel nichilismo, ossia nella dissoluzione dell'umano nel suo senso soggettivo forte, gerarchico, autocosciente ecc. Questo comporta abbandonare tutta una serie di prospettive, di modelli. Non so se si debba fare, ma proverei a pensarci.

CARCHIA - Vorrei aggiungere che è proprio questa connessione tra discorso sul tempo libero e problema del valore d'uso che si porta dietro tutta una quantità di implicazioni metafisiche. Sul tempo libero è effettivamente possibile sviluppare tutta una serie di categorie marxiane a patto che le si riesca a sganciare da questa ipostasi di tipo naturalistico e umanistico che sorregge tutta la tematica del valore d'uso. E se vogliamo parlare di questo problema della fine della produzione - meglio, della fine dell'epoca produttiva del capitalismo perchè di questo si tratta, non della modificazione di rapporti economico-sociali - allora non possiamo continuare a ragionare con l'armamentario teorico che valeva per questa dimensione che abbiamo superato, cioè in fondo il discorso del "progresso".

SALIZZONI - Soprattutto, io non credo si possa parlare di una perdita di centralità del tempo della fabbrica rispetto al tempo libero come se questa cosa aprisse delle contraddizioni e ponesse davvero in termini nuovi il problema del tempo libero. Piuttosto, parlerei di spostamento delle strategie di dominio. Cioè, sono le strategie di controllo a non essere più incentrate sul tempo della fabbrica e ad avere il loro nuovo punto di unificazione nei *media*. Non vedo contraddizione tra la fabbrica e il tempo libero; anzi, se analizzo la struttura di questo tempo mi rendo conto di avere a che fare con un quantum di immagine, di comportamento, di messaggio che non si riferisce più a nulla grosso modo se non al fatto che opera nel senso dell'autodifesa del sistema. E' questo il problema con cui fare i conti, il fatto che i centri nuovi del dominio sono i *media*, e che questa cosa coinvolge profondamente lo stesso discorso sull'"Arte".

VATTIMO - Non si può ridurre a questo il problema, c'è davvero dentro questa nuova dilatazione del tempo libero una possibilità di emancipazione. La questione che mi pongo è che non so fino a che punto i modelli emancipativi che usiamo non abbiano sempre al fondo l'idea di una ricostituzione dell'unità, come quando il compagno di *Metropoli* parla di tempo qualitativo. Mentre io tendo a vedere le forme estreme della provocazione tardocapitalistica nei confronti del soggetto come esercitantesi nel tempo libero inteso come il luogo dell'esperienza estetica, cioè il luogo dello "sfondamento" dell'esperienza, della disarticolazione del soggetto, non della costituzione di un soggetto nuovo. La *chance* di emancipazione che io vedo nelle nuove dimensioni del tempo libero non ha il modello della riappropriazione, della ricostituzione dell'unità, ma quello dell'esperienza estetica, la sospensione, lo spaesamento. La nozione kantiana di disinteresse, anche la "percezione distratta" di Benjamin mi sembrano da collegare a questa sorta di presa di distacco dal mondo; perchè il fine dell'esperienza estetica non è la ricomposizione dell'unità, la felicità, il piacere ecc., ma una sorta di disagevole distacco dalla familiarità con le cose. E questo accade proprio sotto quegli stimoli per cui non si torna al tempo qualitativo, ci si spinge avanti nel tempo divisibile a livelli ancora impensati.

METROPOLI - E' una storia un po' complicata... Mi rendo conto di avere introdotto un elemento, con questa cosa del tempo "qualitativo", che suscita un sacco di problemi, rievoca fantasmi romantici. Più semplicemente, il problema è che accanto ad un tempo governato da una finalizzazione esterna, unilaterale ed eterodiretto, emerge, per la prima volta in queste dimensioni ed in una collocazione sociale non marginale, un tempo diverso, che si struttura in un modo più complesso. Parlo non tanto di una rivoluzione possibile quanto di un passaggio già avvenuto, cioè di una crisi nella capacità del tempo di lavoro di comandare e ordinare l'insieme dei rapporti sociali, di imporre il suo codice a tutta la società.

E' provocatorio chiamare "tempo libero" questo tempo liberato dal lavoro, perchè da sempre "il tempo libero" compare come una divisione oggettiva della giornata sociale che non crea contraddizioni ma anzi completa il ciclo della produzione permettendo la ricostituzione della capacità produttiva dei lavoratori. Ma proprio qui è avvenuto un mutamento, una sovrapposizione di codici, una incoerenza nell'ordine stabilito. Un esempio molto semplificato è la percezione sociale della funzione della medicina: fino a pochissimo tempo fa la medicina era vista come quella cosa che rimetteva in grado di funzionare chi non funzionava più, e l'idea che dominava era quella della "media", della "prestazione "normale". Una pillola, e si ritorna in grado di lavorare, di fare le cose che tutti fanno... Oggi ci accorgiamo che lo "star bene" non si misura con il rientrare nella media produttiva, che ci sta dentro un discorso di "miglioramento" del soggetto, di acquisizione di quelle qualità che gli consentano una vita sensibile più ricca, più capace di godimento. L'ecologia, come anche l'esplosione della domanda di massa di terapie psicanalitiche o il discorso sulle droghe, con tutte le loro ambiguità e mitologie ecc., stanno dentro questa cultura nuova. Ecco, a questo punto il tempo libero non è più semplicemente un tempo "riproduttivo", funzionale dentro un circuito rigido; al suo interno cresce un modo di fruire delle cose.

della medicina ma anche dell'arte, in cui i ruoli di produttore e consumatore cominciano a mescolarsi, a farsi ambigui, perchè "malato" e "spettatore" cominciano ad intervenire.

METROPOLI - Una interruzione breve: è vero che ogni volta che si prova a rendere tutti i giorni uguali alla domenica si finisce per sopprimere proprio quella; ma il problema oggi è capire come è fatta questa domenica e quanto è lunga, perchè magari arriva fino al giovedì ed è la cosa più importante di tutte, quella che comanda il numero maggiore di comportamento sociali, ed interferisce... non ce la fa proprio a restare "marginale". Cioè, la questione non è tanto di vedere i modi possibili di una sintesi alternativa e se questa ci interessa, ma di guardare se questo emergere di un tempo diverso non ha spostato potere e risorse sociali dal lavoro al "non lavoro", se non ha "disperso" potere. Cioè, se è qualcosa che se ne vive per conto suo accanto alla produzione, come il desiderio accanto alla necessità, oppure interferisce, disorganizza e sabota; e magari inventa anche, e comincia a imporsi alla produzione stessa.

VATTIMO - Ci sarebbe molto da chiarire su questo tema delle interferenze; ma io so, almeno credo di capire, che ci sono delle vie che sono false, quelle appunto che concepiscono l'esteticità come anticipo di integrazione, come discorso di appiattimento dell'estetico sul politico mentre forse è importante una verificazione del politico in termini estetici - non c'è estetismo in questo; in fondo, se l'esperienza estetica è l'esperienza dello spaesamento, è il colmo del richiamo alla verità: tu non credere di essere qui o là integrato tranquillo ecc.. Potrebbe essere per esempio che l'istanza più generale in questo momento sia quella estetica, non quella politica. Il discorso sull'autonomia del politico è in relatà lo specchio di questa situazione: nella misura in cui isola la pratica politica come una delle pratiche sociali, non la loro sintesi, lascia scoperta l'esigenza di un ambito generale di riferimento. O ancora, l'organizzazione del consenso attorno ai *media*, quanto è fatto politico e quanto è estetico? I partiti indubbiamente si spartiscono la RAI, ma il prodotto che funziona per organizzare il consenso è intensamente estetizzato e quindi in qualche modo caricato di vita autonoma, che impedisce al politico di comandare, e la funzione della televisione in America durante il Vietnam lo dimostra bene.

Questo codice ambiguo, a ruoli intersecati, è il contrario di quello attorno a cui si struttura il tempo di lavoro, dove il produttore non entra mai in rapporto con quello che produce come soggetto sensibile, capace di fruizione e di godimento; se non in un senso negativo, nel senso della nocività del lavoro, perchè quello che fa lo danneggia, mai gli dà piacere, lo arricchisce. Questa "povertà" del tempo di lavoro oggi secondo me comincia ad esprimersi come "ricchezza" del tempo libero, come relativa autonomia rispetto alle finalizzazioni di quello, come sua critica e richiesta di mutamento; il che vuol dire poi una cosa molto complessa, nel senso che tutta una serie di conoscenze sociali vengono organizzate attraverso una rete di comunicazione e di rapporti sociali che funziona secondo una gerarchia, una struttura di rapporti di potere che è diversa da quella che governa il tempo di lavoro.

VATTIMO - Cerchiamo di capirci su questo punto. Secondo me alcune cose sono giuste, ma quando noi diciamo che il tempo libero è il luogo dell'esperienza estetica, non lo diciamo solo perchè è di questo, di estetica, che ci occupiamo. Lo diciamo soprattutto perchè quest'altra gerarchia sociale che si contrappone alla prima non crediamo possa dare luogo ad una forma alternativa di società. Quando tu dici che si annuncia nella nuova configurazione del tempo libero, in tutti questi sensi che hai detto, una gerarchia diversa dall'altra, si può intendere che in qualche modo questa gerarchia dia luogo ad un ordine storico alternativo. Io ho paura della conseguenze politiche che questo comporta, se comporta conseguenze politiche che non sono estetiche ma di organizzazione di potere, di riaffermazione del "pratico-inerte" sartriano. Mentre invece mi interessa esplorare tutte queste possibilità di alternatività che vivono come parassitarie del sistema, come sue sacche di sottoproduzione necessarie... Al limite, io non mi scandalizzo neppure più di pensare che l'arte è una domenica nella vita. Perchè spesso coloro che si scandalizzano che ci sia solo la domenica non uguale agli altri giorni finiscono per abolire anche la domenica, cioè finiscono col rendere tutti i giorni uguali, perchè la vita deve essere una cosa unitaria.

SALIZZONI - Io credo che questo discorso sottovaluti profondamente proprio quella capacità di produrre ordine che è connessa al concetto stesso di *media*: di fronte ad un inserto televisivo c'è un ordine rigoroso di pubblico che è formato da tutti quelli che stanno guardando il televisore in quel momento. Dalla rivoluzione industriale in poi la nostra società ha sempre richiesto all'aspetto sensibile estetico dell'arte una *validation* in termini di unità estetica: l'arte era quella che doveva darti il senso dell'unità estetica del mondo in cui vivevi. Questa unità ora ti è data dal mezzo stesso. Non c'è più bisogno di una gestione molto calcolata del mezzo, basta in effetti gestirlo. Io non vedo elementi di disordine: è il messo stesso che realizza la dimensione unitaria estetica del gruppo che vi si riconosce. E la qualità dell'ordine che i *media* gestiscono è sufficiente per questa struttura sociale.

METROPOLI - Io sono molto d'accordo con Vattimo su questo punto: la cosa da dire comincia ad essere più povera dello spettacolo che offre, c'è una complessità estetica del messaggio che lo rende difficilmente governabile. Ma questo problema mi interessa soprattutto prenderlo da un altro punto di vista. Prendiamo questa storia canonica dei giovani e delle donne: il lavoro non sta al centro della loro vita, nè come quantità del tempo che occupa loro nè per le cose che si aspettano da esso. Dire che sono tutti emarginati è una follia da protervia del potere: hanno capacità di espressione politica come di elaborazione culturale, gestiscono una fetta rilevante di risorse sociali e ne orientano la destinazione in funzione di bisogni che sanno esprimere e far pesare. Tutte queste cose che sanno, dicono, pensano e fanno quelle persone per le quali il lavoro non è il centro dell'esistenza, ed insieme ad esse tutto quello che si agita nella quantità di tempo disponibile che attraverso la lotta i "lavoratori" hanno liberato; tutta questa realtà è davvero pensabile che ruoti attorno all'"ordine" imposto dai *media*? Non costituisce piuttosto un tessuto di rapporti sociali il cui codice contraddice quello che fonda il rapporto di lavoro salariato, che attraversa la fabbrica - e lo vediamo nella cultura delle giovani leve operaie - come i *media*? Questo ruolo nuovo dell'esperienza estetica nella vita metropolitana che voi sottolineate affonda le sue radici in realtà dentro un grande processo di dispersione del potere, di crisi della capacità di sintesi di parte capitalista.

SALIZZONI - Resta intatto il problema di fino a che punto questa dispersione di potere non si traduce in una frammentazione sociale che si articola per piccoli gruppi, per minoranze. Adesso la minoranza dei meridionali portata a Torino si è acculturata, ed è questo che crea il problema FIAT. Ma la strategia degli Agnelli sta ricreando minoranze locali di benpensanti per risolverlo. In questo senso preciserei il discorso che facevo prima: l'unità all'interno della struttura dei *media* non è l'unità esplosiva di tutta la comunità della società produttiva occidentale, bensì l'unità tribalizzata del piccolo gruppo. E' qui che nasce anche il discorso sulle minoranze, sul modello americano e sul modo del suo dominio, che gioca su questa unitarietà e insieme sulla disgregazione.

Se vuoi, sul disordine apparente, nel senso che fuori dall'ottica del dominio vedi i gruppi differenziati. Ma ciascuno di questi gruppi poi dal punto di vista del controllo attraverso i media è unitario.

CARCHIA - La dispersione di una società articolata per corporazioni, per piccoli gruppi tribali, si mistifica nell'unità del fatto estetico. In questo senso si può dire che l'estetica ricopre oggi, in quanto sfera dell'apparenza, il ruolo che aveva la politica nella fase del capitalismo di fabbrica, cioè la capacità di esprimere come unitario ciò che in realtà era contrapposto. Il problema sarebbe vedere cos'è successo in questo passaggio. In questo senso mi pare che anche tutto il discorso sulla proletarizzazione che spesso si usa, partendo dai *Grundrisse*, per analizzare tutta questa storia della sussunzione della sfera della circolazione nel capitale non tenga conto di come questo passaggio metta in crisi la struttura concettuale con la quale Marx faceva l'analisi di classe. Il discorso sul proletariato a questo punto diventa equivoco, mistificante: è un concetto che va spezzettato per poter vedere come è fatto dentro, da quali gruppi è abitato.

VATTIMO - A me convince questo discorso che non ci sono più le classi ma dei gruppi sociali di pressione che si ritagliano delle zone; vuol dire che il tempo di lavoro necessario non solo diminuisce, ma tende a concentrarsi in certi posti più deboli, perchè è certo che qualcuno che lavora più dei bancari c'è. Ma ridurre tutto il discorso al solito dominio che si ristruttura e perfeziona sempre non funziona. Non perchè sia vero il contrario, che il potere si disfi, ma perchè bisogna andarci piano, perchè non è vero che quello che è reale è razionale.

METROPOLI - Io piuttosto credo che il nostro contributo al disordine, per oggi, lo abbiamo dato.

miseria del cinema politico

di Lucio Castellano

A una recensione abbiamo preferito opporre un gruppo di problemi ed un gioco, che è una proposta molto seria. La recensione mancata è di *Maledetti vi amerò*: vi si è rinunciato perchè proprio non c'è nulla da dire che non sia molto volgare. I problemi non ci sono stati suggeriti dalla sua mediocre presenza, ma dalla assenza che ci stava dietro e che per un attimo ha spinto questa sciocchezza sugli schermi.
Non ci interessa tanto un discorso sulla cultura del pentimento, la sua miseria e la sua impossibilità, quanto il fatto che non ci sia altro cinema politico, oggi, che questo. Che è pessimo cinema prima di tutto: incapace di raccontare storie, si occupa di opinioni e, al pari della *Repubblica* di Scalfari, preferisce ai fatti le citazioni simboliche, costruendo personaggi rigidi come le metafore di un comizio elettorale. Questo è un problema del regista: è stato nostro per due povere ore, ma ciò non è grave. Il problema vero è capire quali sono le caratteristiche della storia di questi dieci anni, che rendono così difficile - per tutti - raccontarla.
Il cinema politico non ha semplicemente di mira "effetti politici", racconta storie che hanno per oggetto il potere politico. Il suo genere è, volta a volta, l'epica o il dramma: le grandi masse di Ejsenstein impegnate nella lotta, cioè il ritmo narrativo del film di guerra; oppure il dramma dei combattenti di fronte all'ambiguità della storia, una volta che questa sia stata scoperta, con personaggi abbastanza complessi da poter simboleggiare nella loro situazione il quadro generale dello scontro, capaci di scelte che sintetizzano le alternative collettive che vi vivono dentro.
Accade invece che le storie moderne non siano nè epiche nè drammatiche, anche se capaci di grandi lutti. La nostra società non è abitata solo dallo "spettatore distratto" di cui parlava Benjamin, ma anche da un "protagonista spaesato", senza la profondità che danno le radici, abituato a vivere una quotidianità dispersa e sottile, poco capace di prendere la Storia nelle sue mani ma molto attento a guidare se stesso: le storie di nomadismo narrate dal cinema americano e tedesco attraversano con spettacolari effetti di straniamento, delicati come violenti, i rispettivi paesaggi istituzionali.
La storia di questi dieci anni non è epica, non conosce battaglie degne di essere narrate. I suoi personaggi sono povera cosa dal punto di vista dello spessore drammatico, sono privi di ogni statura storica, incapaci di esemplificare la storia di tanti nelle profondità metafisiche della loro psiche: non hanno neanche l'età per farsi interpretare da Yves Montand. Non per questo è storia meno collettiva e meno politica. Solo, il suo ritmo è dimesso, le sue radici sparse, la sua serietà tanto dubbia da essere inquietante. Possibile che di una cosa così grande si sappia leggere solo la crisi di qualche coppia? Possibile che la sola storia raccontata del '68 sia questa stanca metafora mestruale del riflusso? Se ci fosse stato qualcosa in cui "rifluire" non si sarebbe fatto tanto casino, e se avessimo avuto un "privato" non avremmo cercato la rivoluzione. In realtà, come sempre, era un "privato" meno insopportabile quello che si cercava, e sono i mille rivoli di questa ricerca collettiva, aggressiva e radicale, che attraversano instancabili le nostre abitudini e le loro istituzioni.
Il cinema americano e tedesco parla di questa storia, ma l'impatto del "nuovo privato" con le istituzioni è meno distruttivo lì che da noi, le mediazioni da districare sono più ricche, ed è per questo che è solo marginalmente un cinema sul potere, un cinema politico.
Da noi questa storia è politica, nel senso che il mutamento sociale è cresciuto dentro uno scontro continuo con le istituzioni dello Stato. Solo, con caratteri non tradizionali: l'assenza di protagonisti "politici" la rende imperscrutabile. Riesce a cumulare una quantità incredibile di ferite senza costruire una vera tragedia, perché i corpi cui si applica non hanno lo spessore tragico dei protagonisti ma la sottigliezza mobile delle comparse. La storia pezzente del militante in crisi non è sintesi adeguata. Ma se immaginiamo quella del terrorista non facciamo un grande passo in avanti. Perché in questa nostra vicenda decennale i terroristi sono probabilità statistiche, uno ogni tanti, con una selezione il più delle volte futile e casuale. Non è l'epica dell'armata di liberazione; ma non è nemmeno il destino tragico, fatto di profonde motivazioni e grandi solitudini, della lotta metafisica di uno contro tutti. Quello che possiamo trovare qui è la "normalità" del terrorismo, la quotidianità del terrorista, che è fatta del fascino del "fatelo da voi" ed abitata dall'inutilità. Può essere forse un buon romanzo, ma non cinema politico.
E' stata la storia di un mutamento collettivo, importante, profondo, e dei suoi scontri col potere. Le sole storie collettive che conosciamo sono quelle di guerra, la sola coralità di cui abbiamo notizia è l'epica: ma non ci spetta, perchè il suo oggetto è la Storia, che non sappiamo frequentare. C'è una forma di narrazione corale minore, che da sempre simula l'epica, e la critica raffinandola, togliendole enfasi per darle concretezza: il balletto. Non "racconta" in un modo realistico, crea distanza: proprio per questo è capace di smontare il quotidiano, drammatizzandolo, e di criticare la storia perchè ne mostra le affinità col gioco. E' una forma capace di ironia e malizia, che come l'epica odia la profondità, ma che con più finezza sa articolare i contrasti, e, più di essa, è capace di cattiverie perchè non è mai riducibile a dramma.
Ecco, il solo film che vorremmo vedere su questi anni è un *musical*. Non lo sappiamo fare. Proponiamo un bozzetto di progetto per vedere se a qualcuno piace, e ci aiuta.

the insurrectional follies

Politica e rivoluzione raccontate in musica, dunque. La grande illusione di tredici anni della nostra vita ripercorsa attraverso la storia del "mouvement". Le storie che vi stanno dentro non sono di personaggi. Sono tipiche, interscambiabili, con un'attribuzione di ruoli casuale: perchè non c'è profondità, spirito, psicologia a muovere le azioni dell'uno o dell'altro, ma solo la difficoltosa ricerca collettiva dello spazio per nuovi comportamenti e rapporti, dentro questa società. Tuttavia spiccano, fra le altre, le storie di un uomo e una donna, che hanno attraversato insieme questi dieci anni, si sono amati e, naturalmente, si sono persi. Vi proponiamo qualche scena e un epilogo forse consolatorio: tanto dilettantismo ma anche l'ingenuità sognante dello spettatore possibile.

SCENA PRIMA - Nel cortile di un carcere si sta svolgendo una partita di pallavolo tra una decina di detenuti, più o meno tutti sui trent'anni. Uno di questi - il protagonista - improvvisamente abbandona il suo posto, allontanandosi con le mani in tasca. La palla gli rotola vicino: la colpisce con un violento calcio, con stizza, mandandola contro la porta di ferro dell'ingresso. Nell'urto una grande vetrata va in frantumi, scoprendo un piazzale dell'università stracolmo di giovani. E' una grande assemblea del '68, in cui sono presenti tutti gli uomini del carcere. L'assemblea ha un andamento giocoso, di una comunità legata da abitudini e desideri e dall'ostilità verso l'esterno, quasi un balletto eseguito su un rock, duro e allegro ad un tempo. Nella danza il protagonista incontra lei, ma l'intervento della polizia interrompe il balletto e i primi approcci. I due fuggono insieme e una volta al sicuro riprendono a corteggiarsi. Lui dice una sciocchezza e lei finge di rimproverarlo dandogli uno schiaffo leggero.

SCENA SECONDA - Ancora il cortile della prigione. Gli altri detenuti hanno smesso di giocare ed un compagno scuote per le spalle il protagonista, dicendo che sbaglia a reagire così, che non c'è ragione di abbattersi. La scena inizia con un ritmo discorsivo, incentrato sui due, ma si allarga e assume una dimensione corale, in cui canto e danza si mescolano, nella certezza che, nonostante gli errori, si è vissuto bene e che gli "altri" non possono vincere. Arrivano le guardie che conducono uno dei prigionieri di fronte ai giudici per l'interrogatorio. In un'atmosfera surreale si scontrano la mediocrità del potere e l'ironia di chi del potere pensa di fare a meno.

SCENA TERZA - L'uomo torna dall'interrogatorio e viene circondato dai suoi compagni, stretti fra curiosità e premura. Il racconto prende le forme di uno sbeffeggio e verso la tracotanza del potere e verso l'apprensione, infantile e ambigua, dei suoi stessi compagni. Ricorda, ma senza cattiveria, il contrasto tra le incertezze dell'oggi e gli anni dell'"assalto al cielo". In flashback si vedono le immagini di una grande sala affollata, dove si svolgono discorsi concitati e molto epici, pieni di "eroismo esistenziale". La scena culmina con il balletto dell'insurrezione. L'autoironia è, per intenderci, quella di *Distaccamento femminile*.

SCENA QUARTA - Sempre in flashback, l'azione si svolge in un appartamento, dove sono riuniti un gruppo di persone, fra cui i due protagonisti. L'uomo intona la romanza del riflusso, "...molte batta-

glie sono state vinte, molti spazi si sono aperti e bisogna imparare a percorrerli, a misurarsi con le scelte concrete più che con l'ideologia. Misuriamo il mutamento con la vita di tutti i giorni senza l'enfasi dei grandi progetti". Più o meno sono d'accordo tutti.

SCENA QUINTA - L'uomo e la donna decidono di cercare lavoro e di occuparsi un po' di se stessi, vivendo intensamente la loro storia d'amore. Viaggio alla ricerca di un'occupazione attraverso il "socialismo all'italiana". Burocrati arrivisti degli enti locali, giornalisti presuntuosi, padroni del lavoro nero, uomini più o meno potenti e dall'aspetto indecente, sfilano in una sorta di allegoria sulle "disgrazie delle virtù". Lei si rivela più sensibile, attenta, dura, mentre lui, se può, smussa o non coglie. La scena culmina in un balletto dei due, fuggiaschi in un mondo ostile popolato di mostri che cercano di afferrarli. Il balletto si conclude davanti a un'armeria, di fronte alla cui vetrina lei si ferma incantata, mentre lui cerca di trascinarla via per continuare la fuga.

SCENA SESTA - Nella fuga i due incontrano un corteo aggressivo, minaccioso, sbucato non si sa da dove, fatto di giovani mai visti, che si scontra con la polizia.
In una pausa lui e lei discutono della lotta armata. Si unisce a loro un ragazzo più giovane, finora mai apparso. Lui è cauto, incerto, scettico sulla forza politica della lotta armata, mentre lei fa un discorso tagliato con l'accetta, ma di un estremismo esistenziale molto concreto. Il nuovo personaggio, che appartiene alla nuova generazione del movimento, priva di remore ideologiche e di memoria storica, saldamente

attaccata ai propri bisogni, è d'accordo con lei.

SCENA SETTIMA - Ancora in carcere, il protagonista parla di lei con un compagno. Esprime la sua angoscia, dice che è stato vile non capire, lasciarla sola. Lei aveva torto, ma lui non è stato capace di prendere nessuna posizione che non fosse di chiusura a priori, perchè non era realmente interessato a entrare nel merito, a capire. L'amico cerca di persuaderlo del contrario, ma lui non ascolta: si prende la testa fra le mani e vede, rivede per la millesima volta due uomini e una donna che entrano in una banca. Sono nervosi ma nessuno sembra badare loro, all'improvviso estraggono le armi, arraffano tutti i soldi che possono e si danno alla fuga. Lei esce per ultima, cercando di tenere sotto controllo l'interno della banca, per coprire la ritirata. Quando si gira per fuggire, è troppo tardi, è ormai passato quel secondo di troppo: un colpo di pistola sparato dall'interno da una guardia seminascosta la colpisce in pieno. Cade mortalmente ferita, tra un fragore di vetri infranti e le urla isteriche dei presenti. Un mimo balla intorno al suo corpo una danza di solitudine e morte.

SCENA OTTAVA - I mostri in riunione: giudici, militari, burocrati vari si sfregano le mani: hanno finalmente avuto via libera per una gigantesca operazione di resa dei conti. Prevedono arresti e raffica. Gongolante e un po' invidioso, il braccio destro del più autorevole fra i magistrati espone come Leporello le virtù inquisitorie del suo padrone. Sull'"aria del catalogo" (dal Don Giovanni di Mozart) vengono ossessivamente elencati gli arresti che stanno avvenendo in tutto il paese.

SCENA NONA, A MO' DI EPILOGO - Tutti presi dal loro tronfio sentimento di onnipotenza, i mostri non si avvedono che a piccoli gruppi, come ad un misterioso segnale convenuto, una moltitudine variopinta ed eterogenea sta muovendosi dalle piazze, dai bar, dai parchi della periferia e lentamente li sta accerchiando. Inizia un grande balletto, intorno alle mura del carcere e intorno al luogo dove i potenti sono in riunione: prima lentamente poi sempre più velocemente, con una musica ossessiva, dirompente. Infine oscurità e silenzio.

B. Berkeley

metropoli 3

anno 3 numero 3
febbraio '81

redazione e amministrazione
Roma - Via Giulietti, 3

direttore responsabile:
Carlo Emanuele Rivolta

abbonamento normale per 10 numeri
L. 15.000 versamento in c/cp. 77544005
intestato a:
cooperativa Linea di Condotta r.l.
Roma - Via Giulietti, 3

distribuzione:
Parrini & C. Roma
Piazza Indipendenza, 11/b
tel. 06/49.19.08 - 49.55.230

Non mi è capitato quasi mai di trovarmi d'accordo con Metropoli. Anzi, il più delle volte, sono stato in netto contrasto con le tesi della rivista. Nonostante questo, i tempi sono oscuri, e mi è stato chiesto di consentire con la mia firma l'uscita di questo numero. In un momento in cui le voci che possono farsi udire diventano sempre più fievoli, mi è sembrato giusto farlo, garantendo quella pluralità che sempre più si vorrebbe soffocare.

Carlo Rivolta

linee di fuga